



*Vera effigie dell' antichissima Statua
di S. Gennaro, che si venera nella Chiesa
da P.P. Cappuccini di Pozzuoli.*

APOLOGIA
PER LI
MIRACOLI
DI
S. GENNARO

Operati per mezzo della sua STATUA,
che si venera nella Chiesa de'
PP. Cappuccini di
Pozzuoli.



IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Gio: Francesco Paci 1714.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*Miseranda sanè est quorundam (Critico-
rum) cacitas , qui temerè scribunt
quidquid ipsis in mentem vene-
rit. nescientesqua loquun-
tur, neque de quibus
affirmant .*

*Natal. Alex. Histor. Eccles.
Fest. IV, Cap. VI. Artic. XII.*

ILLUSTRISSIMI,
ET ECCELLENTISSIMI
SIGNORI,
SIGNORI, E PADRONI
COLENDISSIMI

Li Signori Eletti della Fedelissima
Città di Napoli.

RUBERTO BENI.



Rà tutti i più riguardevoli,
& illustri Personaggi, che
con tanto splendore nobilitano
questa Città, non v'è
a chi convenga maggiormente
la protezione, e difesa
della presente Scrittura,
quanto all' Eccellenze Vostre,
che ne rappresentate il commune.
Imperocchè contenendo
essa un' Apologia, dell' Ill. Nobiltà,
e della fedelissima Plebe
Napoletana, e quelch' è più
della sacra Statua di S. GENNARO,
che si ve-

nera nella Chiesa del medesimo Santo alla Solfatara , è in ogni maniera conveniente , che vegga la luce pubblica sotto gli auspici Vostri, che da' Cittadini siete Eletti alla cura delle cose pubbliche, e specialmente a difendere le ragioni di ciascun membro della Cittadinanza, & a rendere in nome di tutto il commune quell' ossequio al nostro gran S. GENNARO, che gli presta con tanta tenerezza ciascuno in particolare. E quindi è, che frà le pubbliche dimostrazioni di gratitudine, e di diuozione, che ogni anno siete soliti di fare ad un Protettore sì benefico, & ad un Santo così venerando, con pietà degna de' vostri cuori, e di coloro, che v' hanno a sì belle opere eletti, vi portate a venerare il luogo, dove il Santo Martire sparse l' augusto Sangue, e quella portentosa Statua illustre non men per li miracoli, che Dio hà per suo mezzo operati, che per l' antichissima venerazione, in cui l' han tenuta i nostri maggiori; Questa Santa Immagine, è stata ultimamente posta in discredito dal Signor D. Nicola Falcone Prete Napoletano, il quale nella


la Storia ; che hà scritto nella Vita di S. GENNARO, hà trà le favole del volgo annoverati i celebri, e stupendi miracoli, co' quali Dio s'è degnato di glorificare il nostro Santo Martire per mezo di lei, & hà incolpati i Nobili Napoletani d'averla un tempo maltrattata, come quei, che fossero macchiati dall'Eresia Iconoclastica, senza perdonare alla fedelissima Plebe Napoletana, da lui con somma ingiustizia, come rea di perverse intenzioni, accusata. Ma quanto vada egl' ingannato, & in ciò, che ricusa di credere, & in ciò, che troppo facilmente si persuade, nella presente Scrittura, è breuemente insieme, e con chiarezza dimostrato. Imperocchè vagliandosi in essa a parte a parte i di lui sentimenti, si fa conoscere, che hà egli parlato senza ragione alcuna, e con manifestissimo errore, e quando hà negati i miracoli di S. GENNARO, e quando hà incolpati gl' Illustri suoi Cittadini. Deve adunque questa Scrittura essere dall' Eccellenze Vostre benignamente ricevuta, e sotto gli auspici Vostri pubblicata, giacchè vi si tratta d'un' interesse così grande del vostro

stro commune, e mentre si purgano dalle sopradette accuse due sì gran parti di lui, come sono la Nobiltà, e la Plebe, e mentre si difendono i miracoli di S. GENNARO, nella Gloria di cui è il publico di Napoli sì grandemente interessato. Io dunque la presento coll' ossequio maggiore, che posso all' Eccellenze Vostre, e nel porle in fronte i chiarissimi Nomi Vostri, pretendo di darle tutto quello splendore, ch' ella non hà per se medesima; essendo parto d'un'ingegno assai picciolo, & oscuro; Intanto è della grandezza degli animi Vostri accettarla quantunque non degna di Voi, e di gradire l'animo dell'offerente più, che la qualità del dono, il quale sarebbe prezioso per la nobil materia, che lo compone, se da più nobile artefice fosse stato fatto il lavoro. E quì resto con fare all' Eccellenze Vostre profondissimo inchino.

Napoli li 15. Febbraro 1714.

SESTO SINIGORO

A chi legge.

 Uesti pochi fogli , scritti con singolar temperanza da
vomo per bella e Cristiana morale, e per alta ed eru-
dita mente notissimo , in difesa del maggior Pro-
tettore , ch' ella si abbia questa nostra sempre illustre ,
ed a Dio , ed a' suoi Principi , fedelissima Patria , e di
lei stessa , per errore di troppo facile , e poco avveduta cre-
denza, offesa con atra nebbia di calunnioso rapporto nel piu bel
lume appunto de' migliori suoi pregi ; hanno , come voi potre-
te ben vedere in leggendoli , savio e cortese lettore , il me-
rito d'esser letti con attenzione eguale alla dignità di due no-
bilissimi amori com' e' son quelli di Dio , e della Patria ; per
cui sono stati pieni di tutti quegli argomenti , de' quali do-
vendo esser voi Giudice , lascio di farm' io lodatore . Pur , se
nell'animo vostro gentilissimo alcun potere hanno , come il
denno certamente avere , i prieghi di un amantissimo segua-
ce della verità , qual io mi vanto essere , aggiungo alli stimoli
dolcissimi della natia gentilezza vostra , ed a quelli , che vi
verranno dalla importanza e dignità dell' opera , altresì quel-
li dell' umile e caldissimo pregar , che io facciovi a legger-
li , e rileggerli attentamente , e così , che dove avvegnavi , d'
incontrarvi in cosa , che a voi sembri per avventura poco
amplamente trattata , vogliate ricordarvi della natural
modestia dell' Autore , che à questo bel titolo solamente vi ha

ce-

celato il suo nome, non già per timidezza, o per altro simil riguardo, come alcuno per sua lusinga può credere, ed a lei attribuire il risparmio di quel più, che voi avreste potuto desiderare. E crediate pur francamente, che dove il bisogno richieggalo, ne' egli, ne altri lasceranno giammai di pienamente piacervi, e di corrispondere al debito di buon

Cittadino, e di amator gelosissimo della verità.

Vivete intanto, come io priegovi dal Cielo, lungamente felice.

L' APOLOGISTA A' LETTORI.

Si spiegano alcune ragioni, che dimostrano essere apocriso il manoscritto, che sotto nome d'Emanuele Monaco Greco ha ultimamente in parte pubblicato il Signor D. Nicola Falcone.



Uesta, che vi presento, ò Lettori; è una breve Apologia per li miracoli, che fin' ora si sono costantemente creduti da Dio operati a gloria di S. Gennaro per mezo della celebre Statua di marmo, che ne rappresenta l'Immagine, la qual si venera nella Chiesa de' Padri Cappuccini alla Solfatara. Sono questi miracoli stati ultimamente condannati per favore dal Signor D. Nicola Falcone nel suo libro dell' Istoria della Vita di S. Gennaro, nel quale li hà egli in poche righe con molta franchezza posti in discredito; Con quanta ragione però l'abbia fatto, voi lo vederete nella lettura di questi pochi fogli, ne' quali apparirà chiaramente con quanto precipizio abbia giudicato. Coll' occasione, ch'egli riprova i sudetti miracoli, fra' quali, v'è quello del prodigioso attaccamento del Naso alla sudetta Statua, da cui fu tagliato (perciocchè s' hà per tradizione)

▲

zione da Saracini, sostiene altresì, che non costoro; ma i Nobili Napoletani oltraggiarono in così fatta guisa quella santa Immagine; imperocchè non so come si è dato a credere, che la Nobiltà Napoletana fu anticamente Iconoclasta. Da questa accusa è purgata su 'l bel principio di questa scrittura la nostra Religiosa, & Illustre Nobiltà; e nello stesso tempo si difende anche la Napoletana Plebe da lui in un luogo del suo Libro accusata d'aver voluto saccheggiar la città nel tempo, che in essa furono accolte con tanta festa l'Augustissime Armi dell'Imperadore.

E con ciò vò persuaso di aver reso servizio & a S. Genaro nostro Protettore, & alla Patria, il che doppiamente mi rallegra, perchè veggio d'aver compiuto alle parti d'un buon Cittadino pugnando per il Tutelare della Città, e difendendo la Cittadinanza. Se questo io l'abbia conseguito voi (gentili Lettori) lo giudicherete. In quanto à quello, che mi hà mosso ad entrare in questa briga, credete pure, che io non l'hò fatto per offendere il dotto Autore, al quale porto quel rispetto, che si conviene, quantunque forse nè anche lo conosca di veduta; ma mi hà solo spronato, oltre il zelo, che hò avvto per un Santo, cui tanto dobbiamo tutti, & io particolarmente, e per la Patria, anche il comandamento di chi me lo poteva imporre. Onde postomi a leggere il mentovato suo libro, la prima cosa, che mi si presentò d'avanti fu il nuovo manoscritto Greco da lui novellamente ritrovato d'una strana maniera, che si può vedere nella prefazione del di lui libro. Questo manoscritto dic'egli, ch'è opera d'un tal Emanuele,

3
nuele, che fù Monaco Basiliano, e scrisse in Napoli il 500. di nostra salute, la leggenda di S. Gennaro, ed osservai, che è stata da lui adoperata come la pietra fondamentale della sua istoria; Et a lei hà sempre l'Autore fatto ricorso, come ad un' oracolo, per sapere la verità de' fatti, ch'egli hà scritti. Ma il punto è, che l'oracolo è stato bugiardo, talche avendogli totalmente avuta fede, hà ripieno il suo libro di tante favole, ch'oggi mai se ne duole la Città tutta. Nè mi hà recata picciola maraviglia il vedere, ch'egli, che hà mostrato tanto scrupolo intorno a' Miracoli di S. Gennaro fatti per via della sua Immagine, abbia poi altrettanto, e più allargata la coscienza nell'accettar per buono, e per vero, quanto dal suo Greco Monaco gli è stato proposto. E là mia maraviglia tanto più è stata grande, quanto che la mala fede di quel Monaco si rende manifesta a ciascuno, che abbia ben da lungi salutata l'istoria, e disciplina dell' antica Chiesa, e questo con tutta l'evidenza, e con esaminar solo poche cose, e non tutte quelle, che si trovano nel libro derivate dal di lui manoscritto. Si che mi è paruto assai strano, ch'egli, ch'ha pur la mente illuminata da tante belle notizie non se ne sia accorto, avendo letto il manoscritto intiero, in cui chi sa quant'altre favole vi saranno riserbate, e che non sono comprese in que' pezzuoli, che ne sono stampati nel suo libro. Ora io (cari Lettori) prima di farvi leggere l'Apologia, che vi presento, voglio fermarvi un poco à considerare qualche cosa di quelle, che mi fanno credere, che il sudetto manoscritto sia apocrifo, & opera d'un impostore degl'ultimi secoli, e non iscritto nel fine

4
del quinto ; come predica il Signor D. Nicola , alle quali cose senza dubbio era tenuto di riflettere egli prima d' accettarlo , e di prestargli l' intiera fede , che gli hà dato . Incominciando or dunque ; prima d' accettare il sudetto manoscritto , avrebbe dovuto considerate il Signor D. Nicola , che se bene a' tempi della Repubblica Romana il prenome era il nome proprio , che distingueva i fratelli , e le persone particolari di una stessa famiglia , come si vede ne' nomi de' Ciceroni fratelli *Marcus Tullius Cicero* , e *Quinctus Tullius Cicero* ; non di meno nello stato della Monarchia fu mutato il costume , imperocchè al nome proprio , che distingueva le persone fu generalmente usato di dar l' ultimo luoco . Questo appare evidentemente ne' nomi *Flavius Vespasianus* , e *Flavius Sabinus* presso Suetonio , che pure eran fratelli ; e della famiglia *Flavia* ; & in quello de' *Senecchi* : imperocchè *Seneca* il padre , che fu il Rettorico si chiamava *Marco Anneo Seneca* , & egli ebbe tre figli , cioè *Marco Anneo Novato* , *Lucio Anneo Seneca* , il quale fu il Filosofo , e *Lucio Anneo Mela* , che fu il padre del Poeta *Lucano* . Dove è d' avvertire , che l' ultimo di questi nomi era talmente il proprio , e particolare delle sudette persone , che primieramente non conveniva , che ad una di loro , a tempo che solo il secondo era comune à tutti ; di poi , che lo stesso *Seneca* padre di questi tre illustri figliuoli , per distinguere se stesso , e loro , usa il medesimo terzo nome , come appare dal titolo del primo libro delle sue controversie , il quale indirizza a questi suoi tre figli , dicendo , *Seneca , Novato , Seneca , Mela , filijs , salntem* . Lo stesso appare nel nome di

di Vittorino celebre professor di Rettorica in Roma ,
 di cui dice S. Girolamo (*in pref. com. epist. ad Galatas*) che si chiamava *C. Marius Victorinus* ; e non di meno il nome *Victorinus* era talmente proprio di lui , che il medesimo S. Girolamo (*de Scripturibus Ecclesiasticis cap. 101.*) e S. Agostino (*lib. 8. Confess. cap. 2.*) non lo chiamarono , che col nome di *Vittorino* . In oltre S. Paolino Vescovo di Nola si chiamava *Pontius Meropius Paulinus* , e non dimeno S. Agostino , e gli altri autori non gli danno per l'ordinario , che l'ultimo di questi tre nomi , ch'era il proprio , e distintivo della persona . Così *Ruffino* non è chiamato , che con questo nome da S. Girolamo , S. Agostino , e S. Prospero , bench' egli si chiamasse *Tyrannius Ruffinus* . E lo stesso S. Prospero è così appellato dagli antichi scrittori , quantunque il suo nome fosse *Tyro Prosper* : E Volusiano Governator di Roma con questo sol nome è chiamato da S. Agostino (*nell' Epistola 1. , e 3.*) se bene da un' antica iscrizione appaja , ch' egli s' appellava *Cajus Cajonius Rufus Volusianus* : E finalmente *Boezio* con questo nome è detto , quantunque *Anicius Boëtius* si chiamasse , e per finirla (senza allegar piu esempj in una cosa , ch'oggidì frà gl' eruditi è così nota , ch'è maraviglia come sia stata sconosciuta al Signor D. Nicola) è più che vero , che sotto la Monarchia de' Romani , e perciò ne' primi secoli della Chiesa , e fino a quando furono le cose d' Italia disordinate da' Barbari , ne' nomi delle persone fu usato di porre il nome proprio in ultimo luogo . Talche è pur mostruoso l'errore preso dal Signor D. Nicola nel *cap. 22. del lib. 2.* , dove non badando , che sotto la Mo-
 nar.

narchia de' Romani l' uso del collocare i nomi propj
 era diverso da quel , che si costumò ne' tempi della
 Repubblica , hà creduti nomi di famiglia quelli , che
 sono nomi propj di persone . *Magni Felicis Ennodii*
 (dice il Sirmondo nelle note sopra la prima lettera di
 S. Ennodio , il quale morì gl' anni 521.) *Tria hæc*
nomina Ennodii , quæ in antiquis exemplaribus legun-
tur , non quidem in fronte operis , neq; passim per omnes
titulos ; sed in eo dumtaxat , qui præfixus est vitæ B.
Antonii . In cæteris satis habuerunt antiquarii priori-
bis omissis tertium , quod verum , & proprium auctoris
nomen erat , adnotare . Proprium inquam . Nam Enno-
dii adhuc ævo mos durabat , qui apud latini quondam
exis gentes , atq; adeo in Urbe tandem ipsa post eversam
republicam obtinuit ; ut cum tribus fere , quatuorue nomi-
nibus nobiliores uterentur , proprium tamen unum cujusq;
nomen esset , quod postremo semper loco post cætera statuebant ,
& quo unico , si pluribus abstinere placuisset , singulos
designabant . Verbi gratia , M. Juniani Justini sic enim
breviatorem Trogi Pompei appellat. codex Vaticanus) pro-
prium nomen fuit Justinus , & Fabii Laurentii Marii
Victoriani , quæ integra est nomenclatio clarissimi Rhetoris ,
qui in Ciceronis libros de Arte Rhetorica scripsit , pro-
prium item nomen ; quod postremum . Id ipsum in Avieno
Liberio Symmacho , & aliis , ad quos Ennodius scribit suis
locis ostendemus . Eodemq; modo in titulis omnibus li-
brorum , in marmoribus , aliisq; illorum temporum mo-
numentis , quando plura unius hominis nomina occurrunt ,
dubium non est quin verum , ac proprium id ejus nomen
sit , quod ultimum collocatur . Quæ nunc paucis admo-
nuisse sit satis : Quia justam huius rei diatribam alio , si
Deus volet , loco destinamus .

Che

Che quando il citato luogo del Sirmondo non fodissi
 al Signor D. Nicola, può egli leggere l'intera differ-
 tazione del medesimo dottissimo Autore, da lui scrit-
 ta in prova dello stesso punto, la quale è stampata
 dopo la prefazione all'opere di S. Sidonio; da cui
 solo mi contenterò di ricopiar qui un luogo, dove
 il Sirmondo si propone una difficoltà, la quale per-
 chè potrebbe esser fatta anche da tal'uno, la porrò
 colla sua risposta. Dopo dunque d'aver egli det-
 to, che al nome proprio si dava sempre l'ultimo
 luogo, e che ciò si vede anche oggidì *in lapidum,*
librorumque inscriptionibus, ceterisque antiquis monu-
mentis. Soggiunge: *Quamquam de librorum titulis dis-*
simulandum non est, non nihil videri in quibusdam aber-
ratum: e dopo averne portati gli esempj nel nome
 di Palladio, e di Macrobio, aggiunge: *librarium osci-*
tantia evenisse credendum est, ut cum unicum illorum
nomen brevitatis studio ipsorum libros adscribere insti-
tuisent, pro ultimo, quod proprium erat, id potius, quod
primo loco occurrebat imperite deligerent; sed explorata
certaine rationi paucorum hic error fraudi esse non debet.
Maneat ergo inferioris aevi, hominibus proprium nomen
id fuisse quod ultimum. Essendo adunque ciò vero
 com'è verissimo, non può stare, che il nome pro-
 prio di S. Gennaro fosse *Fausto*, e che *Gianuario*
 fosse quello della Famiglia, sempre che si ponga,
 ch'egli si chiamava *Publio Fausto Gianuario*, co-
 me vuole il Signor D. Nicola a carte 246., e 253.
 appoggiato all'autorità d'Emanuele; imperocchè
 per le cose dette di sopra, trovandosi *Gianuario*
 in ultimo luogo deve riputarfi il nome proprio del
 Santo, e non della famiglia. Talche quindi si può

argomentare, che il Greco Emanuele non fosse informato del costume, non solo del secolo in cui visse S. Gennaro, ma nè anche del quarto, e quinto, ne quali si usava di dar l'ultimo luogo al nome proprio, cosa che per essere stata in que' tempi volgarissima non averebbe potuta essere nascosta al Greco scrittore, quand' egli avesse vissuto nel 500., come il Signor D. Nicola (*nella prefazione*) dice aver letto nel di lui manoscritto; e perciò bisogna dire, che il medesimo sia molto più moderno come quello, che sia vissuto in tempi oscuri, ne quali già s'era perduta la memoria di quelle usanze.

Da che appare, non solo quanto male al proposito sia stata tessuta dal Signor D. Nicola quella lunga geneologia di Giano, e radunata quella prodigiosa quantità di marmi, in cui basta, che vi si legga un' *Iamarius*, che, o sia nome di persona, o di famiglia, ve l'hà subito trasportato; ma ancora è manifesto, che fede meriti il Greco quando dice, che nacque S. Gennaro da *Publio Stefano Gianuario Arcconte della Repubblica di Napoli*. S'egli non sapeva il vero nome del Santo, e ci hà voluti imposturare con cambiarglielo, come potea sapere quello del padre, nel quale cade il Greco nello stesso errore, che abbiamo sopra notato, e come potea sapere il grado, ch'egli occupava nella Repubblica; o pure come saremo certi, ch'egli ancora quest'altra volta non c'imposturi?

Il marmo poi, che rapporta il Signor D. Nicola *à carte 247.* per comprovare cio, che dice il Greco, certamente non fa al caso, anzi si è in esso fortemente ingannato, perchè chiunque hà occhi da leggere,

gerè, intende benissimo, che in queste parole *Omnigenum Rex altor Partenopem tege fausse*, la parola *fausse* è avverbio, e non già nome, com'egli crede. Ed assai più si vede ancora, aver, egli preso equivoco pensando, che in questo marmo siasi Napoli raccomandata a S. Gennaro; perchè il verbo *tege* vi è tratto dal nome *Rex*, talchè qui Napoli è raccomandata a Dio; & in fatti bisogna dire, che le parole *Omnigenum Rex altor* siano il principio del senso, che vi si legge, altrimenti vi starebbero senza verun significato. Che poi per le abbreviature *SCS. IAN.* s'abbia ad intendere *S. Ianuarius*; e non più tosto *S. Ioannes*, a cui era dedicata la Chiesa, doue il marmo si collocò, dicasi di questo quel, che si vuole, mai però quindi si potrà dedurre, che in questo marmo Napoli è raccomandata a S. Gennaro sotto nome di *Fausto*.

Ma tornando ad Emanuele; poteva ancora il Signor D. Nicola riflettere, che ne' primi Secoli della Chiesa fu costume di digiunare il Sabato in molte Chiese dell' Occidente, la quale usanza non fu abbracciata dagli Orientali. Le Chiese Occidentali, che digiunavano, lo facevano per celebrar coll'astinenza quel giorno, che il Corpo del Signore giacque nel Sepolcro. Le Orientali, che nello stesso giorno non digiunavano, dicevano, che si volevano col cibo ricreare in quel dì, che Dio consacrò col riposo dopo l'opere de' sei giorni. L'una, e l'altra di queste usanze, e le cagioni perch'erano osservate ci vengono espresse da Sant'Agostino (*Epist. 86. ad Casulanum*) che scrisse: *Sequitur Sabbathum, quo die caro Christi in monumento requievit, sicut in primis operibus*

*Mundi requievit Deus die illo ab omnibus operibus suis. Hinc exorta est ista in Regina illius veste varietas, ut aliis, sicut maxime Populi Orientis propter requiem significandam, mallent relaxare jejunium, alii propter humilitatem mortis Domini jejunare, sicut Romana, & non nulla Occidentis Ecclesiae. Talchè il costume, che anticamente fu osservato di digiunare il Sabato, non ebbe altra cagione, che il riguardo della morte, e sepoltura del Signore; tanto, che Gregorio Settimo Papa, che l'anno 1078. nel Concilio Romano, che fu il quinto di que', che celebrò in Roma, si sforzò di ristabilire così Santo costume, con esortare nel settimo Canone i fedeli all'astinenza in quel giorno, dice *Natah. d. Aless. (hist. Eccles. Saeculo XI. de S. Greg. VII.)* ch'egli lo fece in onore della sepoltura del Signore, ne' digiuni dunque del Sabato non ebbe mai mira l'antichità, se non che alla morte, e sepoltura del Signore, non già al culto della Vergine Santissima, a cui il giorno del Sabato non fu dedicato, che ne' secoli dopo il millefimo, Quando vero (dice il Cartagena *de Visit. B. M. lib. 6. Homil. 17.* parlando della consecrazione del giorno del Sabato) quando verò, & ab quam causam sacer hic dies B. Virginis factus fuerit non est una omnium sententia. *Canisius lib. 5. cap. 29.*, *ex sententia Petri Damiani capisse ait à Gregorio Septimo Pontifice Maximo. Et ecco una opinione; Or sentiamo l'altra: Ravennaten. lib. 5. histor.*, & *Arnoldus lib. 5. signi vite cap. 20. id tribuunt Concilio Claromontano sub Urbano Secundo anno 1096. quod & acceptat Rutilius Episcopus in Magnif. lib. 22. dub. 7. de causa vero bujus institutionis sic loquitur Bernardus: Maria, quae sola benedicta est**

est in mulieribus, sola per illum tristem Sabbathum stetit in fide. Et a questa seconda opinione si sottoscrive Natal d'Aless. bist. Eccles. Seculo XI. de Urbano II. il quale parlando dello stesso Concilio di Chiaromonte, in cui presiedè Urbano II., dice: Pontifex Deipara devotissimus ut ejus intercessione Dei auxilium in tantis Christiane rei angustijs impetraret, ac tam generosum de Sacra expeditione consilium ad optatum exitum perduceret ea favente, rogata Patrum sententia, decrevit, ut horaria ille preces, ac laudes, quas B. Virginis Officium nuncupamus à Clericis persolverentur. Quod & Laici paulò Religiosiores, tam viri, quam feminae, certatim deinceps frequentarunt. Ex hinc Sabbathum B. Virginis Cultu, & Officio consecratum.

Ora a qualunque delle due sudette opinioni vogliamo attenerci, sempre sarà fuor di dubbio, che fu dedicato il Sabato alla Santissima Vergine nell' undecimo Secolo, nè prima di questa età fu mai inteso, che fosse consecrato questo giorno a Nostra Signora, nè con digiuni, nè con altre opere del culto. Se dunque il Signor D. Nicola avesse posta mira a queste cose, non averebbe certamente creduto al suo Emanuele, che dice, che S. Gennaro fin dalla fanciullezza consacrò col digiuno il dì del Sabato in onor della Vergine; Anzi averebbe più tosto quindi cavato argomento, per credere il medesimo Greco per un solenne impostore, giacchè s'inginge d'aver scritto nella fine del quinto Secolo, quando per la menzione, che fa del sudetto costume di digiunare il Sabato in onor della Vergine, che non fu introdotto, se non che nell' undecimo;

bisogna ch' egli abbia scritto dopo questa età. Sicchè deve esser egli un' impostore, che hà voluto farsi credere antico per acquistar con tal mezzo la credenza de' semplici.

E qui non posso lasciar d' avvertire, che il Signor D. Nicola a *carte 271.* nella prima notazione dice: *Il digiuno del Sabato era di consuetudine in Roma, & in alcuni luoghi d' Italia nel terzo, e quarto Secolo. Quindi stimiamo, che anche in Napoli fosse tal consuetudine, veggendo, che S. Gennaro, che l'osservava (non essendo ancor' in obbligo per l'età) il faceva per divozion della Vergine.* Da che appare, ch'egli crede, che il digiuno del Sabato obbligasse in que' tempi ne' luoghi dov' era in uso, talchè S. Gennaro in Napoli vi sarebbe stato obbligato, se non l' avesse scusato l' età. Al che veramente io non avrei che dire, s' egli a *carte 318.* in quella così esatta descrizione del viaggio di S. Gennaro a Roma non dicesse, che il Santo *al far del giorno del Sabato, si pose in via, e per prima dopo nove miglia passò la Città di Volturmo, e quindi fattene otto altre prese con un boccone alquanto lena in Stunessa:* il che dovette essere circa il mezzo giorno, giacchè poi riposossi, e passò a pernottare in Minturna nove miglia distante da Stunessa; Ma piano Signor D. Nicola, che in que' tempi nel giorno di Sabato non si pranzava. Avvertite bene, che voi in tutti gli altri giorni di questo viaggio avete fatto camminar S. Gennaro senza fargli bere un bicchier d'acqua, & hora lo fate pranzare appunto in giorno di Sabato. Voi già sapete, che il digiuno del Sabato in que' tempi non si potea rompere se non dopo Nona. *Eccovi S. Epifanio in Expositioe Fidei,* che

che intorno à quell'età diceva : *Pro Sabbatho jejuni-
vium statutum esse usque ad horam Nonam* : Talche
non poteva in que' tempi prendere il Santo il bocco-
ne, che voi dite, senza commettere un peccato mor-
tale . Non è dovere Signor mio far digiunar S. Gen-
naro nella fanciullezza senz'obbligo , e poi fargli vio-
lare un digiuno allorchè vi era obbligato .

Averebbe ancora dovuto far venire in cognizione
il Signor D. Nicola della mala fede del suo Emanue-
le l'attestar, che fa costui, l'esser stato S. Gennaro
santificato nell'Utero della Madre, come lo riferisce
a carte 259. nella notazione ottava : Nè è vero ciò,
che nella notazione decimaquarta dice il Signor D.
Nicola per confirmare il detto d' Emanuele , cioè,
che S. Efrem Siro dica lo stesso di Mosè nell' Ora-
zione *de Transfiguratione Christi*, imperocchè il Santo
parla di Geremia , e non di Mosè ; il luogo appor-
tato dal Signor D. Nicola è questo : *Sic cum disci-
pulos ducit in montem , & ostendit eis , se non esse He-
liam , nec Moysen , sed Deum Helia ; & qui sanctificavit
Moysen in utero matris* ; S. Efrem Siro non ha mai
detto tal cosa ; ecco quello che si legge nel sudetto
luogo , *Ideo eos sursum duxit in montem , ostenditque se
non esse Heliam , sed Deum Helia neque rursus Hierem-
iam ; sed qui sanctificavit Hieremiam in utero matris* ,
v'è molta differenza da Mosè a Geremia .

Nè anche è vero ciò , che aggiunge il Signore D.
Nicola al luogo citato, che di S. Afella il dice S. Gi-
rolamo , e riferiscelo il Baroni nelle note al Marti-
rologio se questo Baroni è lo stesso , che il Baronio ,
non è mai vero, ch'egli riferisce, che S. Girolamo
dica essere Santa Afella Vergine stata santificata nel-
l'u.

l'utero. Quel che si legge nella notazione; che fa il Baronio in parlando di questa Santa, la di cui memoria si celebra a' 6. di Dicembre, è questo, *Ejus vitam admirabilem S. Hyeronimus ad Marcellam retexit Epist. 15. rursus de ejusdem Eruditione, & Sanctitate Epist. 140. ad Principiam exstat ad eandem ejusdem Epist. 99. cum iam egressus esset ab Urbe*. Se questo vuol dire, che il Baronio riferisce S. Girolamo essere di sentimento, che S. Afella fu santificata nell'utero; tutto v'è bene, ma di questo luoco di S. Girolamo, e del Martirologio, ne parleremo piu sotto. Che se il Signor D. Nicola è fedele nell'altre citazioni de' luoghi d' Autori, ch'egli allega nelle sue copiose notazioni, com'è stato in queste; non è meraviglia se il Libro sia venuto grosso, perchè dove si faccia dire agli Scrittori cio, ch'essi non han sognato, si può far crescere il volume a suo talento. In quanto a ciò, ch'egli soggiunge al luoco citato, dove dice: *Così vogliono molti appo il Cartagena del Patriarca Giacopo, di S. Giosseffo, di S. Giacopo minore, di S. Gio: Euangelista, di S. Nicolò di Bari, di S. Domenico, e d' altri*. Il Cartagena appunto è colui, che allega falsamente, i sudetti luoghi di S. Efrem Siro, e del Baronio, e da lui il Signor D. Nicola gli hà ricopiati, senza cercargli ne' propj Autori. Et il Cartagena eziandio allega molti altri luoghi de' Padri, per altri Santi, li quali cercati nelle fonti, o non si son ritrovati, o vi si son letti diversi da cio, ch'egli pretende.

Per finirla adunque; in questa materia della santificazione nell'utero i Santi Padri han parlato con molto riguardo; talchè si può dire, che ~~toltono~~ di

Ge.

Geremia , e di S. Gio: Battista , de' quali non se ne può dubitare , imperocchè la Scrittura ce l' insegna, e di alcun' altro Santo dell' antico Testamento , e di questi non so se si possa contare altri , che il Patriarca Jacob , di cui lo dice S. Ambrogio , in questo citato fedelmente dal Cartagena , si può dire , che mai sianfi arrischiati di affermarlo d' alcun de' Santi del Testamento nuovo . Di S. Paolo non è mai vero , che 'l dice S. Girolamo allegato dal Cartagena . Le parole , che si leggono nel *Comment. nell' Epist. 1. ad Galatas* , di S. Girolamo sono queste : *Cum autem placuit ei , qui me segregavit de utero Matris meae , &c. non solum in hoc loco , sed & ad Romanos Paulus segregatum in Evangelium Dei esse scribit ; & Hieremias antequam formaretur in utero , & conciperetur in vulva Matris suae , notus Deo , sanctificatusque peribetur . Ad quod potest simpliciter responderi hoc ex Dei praescientia evenire , ut quem scit iustum futurum prius diligat quam oriatur ex utero , & quem peccatorem oderit antequam peccet .* Nè con questo vuol dir S. Girolamo , che fu S. Paolo santificato nell' utero .

E la ragione per la quale i Santi Padri han proceduto con gran riguardo in questo punto , si è , perchè non si può sapere , se un' uomo sia stato santificato nell' utero , se non è da Dio rivelato , talchè non l' hanno essi affermato , se non di coloro , de' quali nella Scrittura si legge averlo Dio rivelato , come di Geremia , e di S. Gio: Battista . E se tal' ora alcun Santo Padre l' hà detto d' alcun' altro de' Santi dell' antico Testamento , come S. Ambrogio , che lo scrive del Patriarca Jacob , hà senza dubbio avuto riguardo a qualche luogo della Scrittura , da cui si

ave,

averebbe potuto dedurre. Anzi in questo hanno essi ancora proceduto con somma cautela; imperocchè S. Bernardo *Epist.* 174. non volle affirmarlo di Davide; ma dopo aver parlato di Geremia, e di S. Gio: Battista, disse, *videris etiam an tu, & de S. David iditsum liceat opinari, pro eo quod dicebat Deo: in te (ait) confirmatus sum. ex utero.* E S. Agostino (*Epist.* 57.) fu di parere, che ancora la Santificazione nell' utero di Geremia, e di S. Gio: Battista non fosse quella santificazione, che rende l' uomo amico di Dio, e n' assegna egli la ragione in queste parole: *illa sanctificatio, qua effimur & singuli Tempia Dei, & in unum omnes Templum Dei, non est nisi renatorum, quod nisi nati homines, esse non possunt.* E parlando piu sotto di Geremia, dice che la di lui santificazione si può intendere della predestinazione. *Nam illa (son sue parole) priusquam exiret de utero sanctificatio Hieremie, quamquam nonnulli hoc in typum Salvatoris accipiant, qui regeneratione non aguit, tamen etiam si de ipso Propheta accipiat, potest, & secundum predestinationem non inconuenienter intelligi.* E chi l' crederebbe, che i buon Cartagena cita questi luoghi di S. Bernardo, e di S. Agostino, ma senza recarne le parole, per far vedere, che molti Santi sono stati santificati nell' utero? ma torniamo al proposito. Così han parlato i Santi Padri, e con queste cautele, de' Santi dell' antico testamento, ma di que' del nuovo non hanno essi mai detto, che alcuno ne fosse stato santificato nell' utero; dal che credo che siasi astenuti, sì perchè non si ha per rivelazione delle scritture del nuovo Testamento, se parliamo de' Santi Apostoli, e de' Discepoli del Signore, e se parliamo de'

de' Santi della primitiva Chiesa; e de' secoli in avvenire, non potea per indubitabile rivelazione saperfi. Al che si dev' anche aggiungere, che non hanno essi ardito di volere eccettuar alcuno da quel generale decreto di Christo Signor Nostro; *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, &c.* Perche quando avessero essi detto, che alcun Santo del nuovo testamento era stato santificato nell' utero, non farebbe stato altro, che rendere per lui non necessario il Battesimo, da Christo istituito, per far rinascere l' uomo. Queste opinioni dunque della santificazione nell' utero di molti Santi del nuovo testamento, furono sconosciute a' Santi Padri, e non si sentivano in que' tempi, ne' quali v' era più di purità, e di schiettezza; ma cominciarono a comparire negl' ultimi secoli, quando la barbarie attualmente trionfava; allora si videro uscire al mondo tante opinioni, che furono ignote agli antichi Padri, e delle quali facilmente si arrossirebbono, se le sentissero. Allora si cominciò ad udire, che ciascun Santo, ch' aveva nella fanciullezza fatta qualche cosa attinente alla Religione, era stato santificato nell' utero, come se questo non fusse un' errore tanto grave, quanto, dire, che quel Santo non era obbligato a battezzarsi. Ma queste baje son ben lontane dallo spirito della Chiesa, e dalla purità, e semplicità di quel secolo, in cui finge d' avere scritto l' impostore l' manuele, il quale per questo solo dovea essere giudicato per un' uomo di mala fede.

Tornando ora al luogo del Martirologio di sopra accennato; potrebbe per avventura il Signor D. Nicola cavar quindi argomento, ch' gli sembrasse

■ suo favore ; perche quivi di S. Afella si legge ;
Afella Virginis , que ut B. Hyeronimus scribit , ab utero matris benedicta vitam in jejuniis . . . perduxit .

Et in verità sono le sudette parole cavate dalla lettera 15. di S. Girolamo, che scriuendo a Marcel-la , e narrando la vita di S. Afella , dice così : *Prætereo , quod in matris utero benedicatur ei antequam nascatur .*

Talche potrebbe il Signor D. Nicola' conchiudere, che fu S. Girolamo di parere essere stata S. Afella santificata nell' utero , e che in tal modo rimanga indubitato, che si leggano ne' Santi Padri, anche di prima classe quelle santificazioni nell' utero, che abbiamo detto di sopra, essere una di quelle dottrine, che sono aliene dallo spirito della Chiesa.

Ma tanto è vero , che S. Girolamo colla parola *benedicatur* intendesse , che fu S. Afella santificata, cioè giustificata nell' utero , quanto sarebbe vero, che S. Paolo ad Galatas 3. allorche disse, *Christus nos redemit de maledicto legis* , avesse voluto significare , che noi sotto la legge antica eravamo in istato di perdizione ; il che tanto è diverso dalla mente dell' Apostolo , quanto lo sarebbe il dare un significato men degno alle parole, che sieguono parlando di Christo Signor Nostro *factus pro nobis maledictus , quia scriptum est maledictus omnis , qui pendet in ligno* . Siccome dunque conviene qui intender bene , che cosa voglia dir S. Paolo colla parola *maledictus* , così bisogna anche penetrare il sentimento , ch' ha voluto S. Girolamo dinotare colla parola *benedicatur* . Allorche dunque leggiamo nella scrittura, o ne' Padri , che alcun' uomo fu da Dio benedetto,

detto, non bisogna subito credere, che l'avesse santificato, con quella santificazione, che rende l'uomo giusto, grato, & accetto a Dio; Imperciocchè la parola *benedicere* co' suoi aggiunti può avere diversi significati. E chi volesse credere il contrario, errerebbe assai grandemente. Creati che Dio ebbe i nostri primi Padri, dice la Scrittura, che *benedixit illis Deus*, la qual benedizione diffuse egli a tutta la posterità, come appare da ciò, che soggiunse, cioè *crescite, & multiplicamini*. E pure dopo questa benedizione caddero nel peccato, per cui essi, e noi diventammo figli dell'ira. Di Sansone dice la Scrittura, che *crevit puer, & benedixit ei Dominus, cepitque Spiritus Domini esse cum eo in castris Dan. Judic. 15*. E pure con questo luoco non si può conchiudere, che Dio benedicendolo, e dandogli l'assistenza dello Spirito Santo, lo santificò. Putifar fu un' uomo Gentile, ch'è quanto dire, che non fu mai giusto, e pure dice di lui la Scrittura, che *benedixit Dominus domui Egyptii propter Joseph, & multiplicavit tam in adibus, quam in agris cunctam ejus substantiam. Genes. 39*. Talche a bene intendere i sudetti luoghi, bisogna dire, che la benedizione, ch'ebbero i nostri Padri, e noi con essi, fu in riguardo della moltiplicazione; quella di Sansone fu in riguardo alla fortezza, e robustezza del corpo per combattere, e vincere i nemici del Popolo; quella di Putifar, ci dinota, che Dio lo prosperò, & accrebbe le sue dovizie. Et altri molti significati ha nelle Sacre lettere la parola *benedicere*, come quella di *felicitare*, allorchè dice, *benedictus eris inter omnes Populos, non erit apud te sterilis utriusque sexus, tam*

in hominibus; quam in gregibus tuis; auferet Dominus à te omnem languorem, con ciò che siegue *Deuter. 7.* Talora quello di *favorire*, come quando Dio disse ad Abramo, *benedicam benedictibus tibi. Genes. 12.* Talora quello di *consagrar*, *dedicare*, come quando dice la Scrittura, che Dio *benedixit diei septimo*, e che Christo Signor Nostro nell' ultima Cena *accepit panem, & benedixit.* Da che appare, che la parola benedizione è un vocabolo generale non ristretto al significar la santificazione, o giustificazione, ma che si può stendere a dinotare ogni dono di Dio, e che con tal vocabolo noi possiamo spiegare tutti i favori, che riceviamo da lui. E perche la giustificazione è un dono de' maggiori, che possiamo ricevere dalla diuina munificenza, perciò potremo anche intenderlo sotto il vocabolo di benedizione; con questo però, che quando leggiamo essere un' uomo stato benedetto da Dio, prima di credere, che voglia dir lo stesso, che giustificato, bisogna considerate, qual può essere la mente dell' autore, che lo riferisce; e se dal crederlo ne nasce alcuno inconveniente.

Quanti inconvenienti nascerebbono dal credere ora questi privilegj di santificazioni nell' utero dopo la stretta, e generalissima legge della necessità del Battesimo da Christo fatta, dagl' Apostoli pubblicata, e da' Santi Padri sostenuta, e difesa, non ha mente, chi non lo conosce, e perciò quando si legge in S. Girolamo, che fu S. Asella benedetta nell' utero della madre, non bisogna subito credere, ch' egli voglia dire, che fu santificata, e giustificata, non essendo dovere di supporre un Dottor della Chiesa scordevole d'una verità così fondamentale della nostra

fra Religione, qual è questa, che il Battesimo sia a tutti necessario per salvarsi, come convien piu tosto persuaderli, ch'egli abbia voluto intendere di alcuno degl' innumerabili divini favori, che si possono comprendere sotto il nome di benedizione; nello stesso modo appunto, che non della giustificazione, non di alcun' altro de' doni di Dio bisogna intendere quel passo del Deuteronomio *cap. 28.*, dove Dio fra le altre benedizioni, che dà a coloro, ch' osserveranno la sua legge pone questo. *Benedictus fructus ventris tui*, da cui non si può conchiudere, che Dio santificchi nell' utero tutti i figli de' servi suoi.

Di qual benedizione abbia voluto parlar S. Girolamo non è mio proposito il ricercarlo. Ha potuto egli intendere, che Dio prima, che la Santa nascesse, volle publicar la sua futura santità; come si legge di S. Domenico di cui fu prima del nascere conosciuto, che dovea essere un gran Santo per via del celebre sogno, ch' ebbe la madre. La futura santità di S. Andrea Corsini fu anche alla madre rivelata per via d' un' altro sogno, il che si trova anche scritto di non picciol numero di Santi; E questa interpretazione viene a quadrar molto con ciò, che S. Girolamo siegue nella citata lettera parlando della medesima Santa, la quale dic' egli, che fu mostrata al padre in sogno in forma d' vna chiarissima garafa di vetro, *in phiala nitentis vitri, & omni speculo purioris patri virgo traditur*. Può anco avere inteso, che Dio il quale ab' eterno l' avea predestinata al suo servizio, & alla gloria, avesse voluto prima, che nascesse rivelare questa singolarissima grazia per mezzo della sudetta visione, o con altro qualunque segno; per

perchè se bene la predestinazione sia un decreto di Dio *ab aeterno*, il rivelarlo non di meno (qual ora così gli piace) per sua gloria, e per onor de' suoi servi, dev' essere *in tempore*, e ficcome lo rivelò al buon ladro nel punto del morire, così suol' anche manifestarlo a' Santi nel corso della lor vita, o ad altri prima, ch' essi nascano. Ma finalmente qualunque, si fosse l'intendimento di S. Girolamo, non fu certamente quello della giustificazione, il che ben mostra egli di non voler intendere, allorchè al luogo citato soggiunge, *sit gratiae omne, quod ante laboris fuit, licet Deus praescius futurorum, & Hyeremiam sanctificet in utero; & Joannem in aluo matris faciat exultare, & Paulum ante constitutionem mundi separet in Evangelium filii sui*. Dove si noti, che per significare la santificazione di Geremia, usa la parola *sanctificet* dagli Scrittori Ecclesiastici presa piu spesso nel senso di giustificare, allorchè parlando di S. Asella adopera il generalissimo vocabolo di *benedicitur*, talche bisogna dire, ch'egli diversament' avesse voluto intendere dell' uno, e dell'altra. Di poi parlando di S. Gio: Battista dice, che Dio *Joannem in utero matris fecit exultare*, quasi che volesse egli anche usare quella stessa circospezione, che adoperò S. Agostino parlando di Geremia, e di S. Gio:, e che favellando di Geremia usò anch' egli nel sopraccitato luoco, che s'è parlò con ritegno di S. Gio:, e di Geremia di cui pure potea liberamente dirlo, perchè poi l'averemo da credere senza i douuti riguardi nel parlare di S. Asella? e finalmente conchiud' egli con S. Paolo, che non fu già santificato nell' utero, ma solo fu *ab aeterno* da Dio predestinato a

por:

portare il suo nome in fra le genti, & alla corona della gloria. Da che si vede, che S. Girolamo intese tutt' altro fuorchè l' essere stata S. Afella giustificata nell' utero, giacchè al luoco dell' epistola ad Galatas, che ho sopra allegato, parlando non solo di S. Paolo, ma dello stesso Geremia per la segregazione all' Evangelio del primo, e per la santificazione del secondo, intende la divina prescienza, per cui Dio ama gl' uomini giusti prima, che nascano, & odia i peccatori prima, che pecchino; *ut quem scit iustum futurum (in epist. 1. ad Galatas supra cit.) prius diligat, quam oriatur ex utero, & quem peccatorem oderit antequam peccet*: e secondo questa dottrina, siccome non può essere sentimento di S. Girolamo il credere, che un' uomo sia reo, & empio prima, che pecchi, quantunque Dio in un certo modo l' odj *antequam peccet*, così non può essere; nè anche il crederlo giusto prima, che per il Battesimo acquisti la grazia, se bene Dio, in un certo modo l' ami *prius quam oriatur*.

Ma a tutte le cose fin qui dette su questo punto della santificazione dall' utero del nostro S. Gennaro, potrà forse pretendere il Signor D. Nicola di soddisfare con replicarci cio, che ha scritto a carte 257., cioè che l' essere stato S. Gennaro santificato nell' utero di sua madre, lo disse egli medesimo *quando nell' eculeo fu tormentato*, che se cio così fosse, chi non vede, che quanto sopra si è detto è tutto vano? Ma ascoltiamo le parole, con cui disse S. Gennaro mentre era nel tormento dell' eculeo, ch' egli fu santificato nell' utero, lo riferisce egli alla carta 260. nella notazione 14., e dice averle prese dalla leggenda

Vati-

Vaticana, nelle quali parole se non v'è quel sentimento bastevolmente chiaro, soggiunge, che *la modestia grande del Santo non permise, ch'egli il dicesse più chiaramente*; Ma sentiamola finalmente, o chiarissime, o men chiare, ch'elle siano. Eccole, disse dunque S. Gennaro: *Domine Iesu Christe, qui ab utero matris meae non dereliquisti me usque hodie*. E con ciò sembra al Signor D. Nicola, che S. Gennaro dicesse, ch'egli fu santificato nell'utero. Dalle quali parole tanto si cava il di lui intento, quanto si può dedurre, che Isaia credesse d'essere stato santificato nell'utero allor, che disse: *Dominus ab utero matris meae vocavit me, de ventre matris meae recordatus est nominis mei*. O che lo creda ciascun di noi di se stesso, allorchè spesse volte ripete con Davide. *In te confirmatus sum ex utero, de ventre Matris meae tu es protector meus*. O in dicendo nelle nostre preghiere ancor noi a Dio: *Signore, che non mi abbandonasti nell'utero di mia madre, infin da che io era nell'utero di mia madre*, ch'è lo stesso di quel, che disse S. Gennaro, e pure meritarebbe le catene, chi credesse, ch'alcun di noi sia persuaso d'essere stato santificato nell'utero. I favori di Dio sono innumerabili, e quando noi vogliamo pregarlo, che non ci privi d'alcuno di que', che ci ha compartiti, siamo soliti di farlo con questi termini: *Signore non ci abbandonare*. E così quando S. Gennaro disse, che Dio non l'aveva abbandonato fin dall'utero di sua madre, ogn'un vede, che voleva intendere, che Dio gli aveva sempre mantenuto l'essere, che gli aveva dato. il quale gli sarebbe venuto meno, quando Dio l'avesse abbandonato; e che l'aveva sempre assistito

co'

co' suoi ajuti secondo l'occorrenza, che ne aveva auuto. Nè per intendere, che fu santificato potea dir S. Gennaro, che Dio non l'aveva abbandonato; perchè quando Dio abbandona l'uomo, lo priva d'alcuna cosa, e quando non l'abbandona, non lo priva. Ma nella santificazione non solo non vi è privazione di beneficio divino, ma di piu vi è la distribuzione d'uno de' maggiori doni di Dio; talche il dire, *Signor non mi hai abbandonato*, non può mai significare lo stesso, che il dire, *Signor tu mi hai santificato*; chi non abbandona, non priva; chi santifica, non solo non priva, ma dona.

Et il parlar quì di doni divini mi fa ricordare di ciò, che scrive il Signor D. Nicola a carte 262. in cui parlando di S. Gennaro dice, *di quel latte di sua madre, dich'io, con cui Teonoria non gli diede, nè fece perdere, ma conservogli i doni dello Spirito Santo*: In ordine a che mi pare d'aver sempre udito, esser verità cattolica, che niun'altro, che lo Spirito Santo stesso può in noi conservare i suoi doni, e questo per mezzo d'un'altro dono, ch'è la Santa Perseveranza, talche sembra essere non senza grave errore il dire, che quelli ci si conservano anche dal latte delle nostre madri, qualora sono buone. I canali per cui la Bontà Divina ci dispensa i suoi doni, e ce li conserva, sono canali di sangue, e non di latte.

Nè meno di questo mi dispiace quell'altro luogo della carta 258., in cui il Signor D. Nicola dopo aver parlato della santificazione di S. Gennaro dice: *Quindi noi, se daremo anche a S. Gennaro, quel titolo di maggiore tra' nati di donne, che dal Signore ebbe*

D

Gio.

*Giovanni; non si stima per iperbolico: poichè S. Gennaro anch' egli nacque santificato, anch'egli esultò nell'utero di sua madre. Nè il Signore volle già dir il Battista, maggiore di coloro, che aveano a nascere; avendo chiaramente parlato, che fu maggiore di quanti sin'a quel tempo erano nati; il qual non solo è iperbolico, ma che anche non si può sentir senza orrore da qualunque uomo da bene, perchè dove Christo Signor nostro ha parlato con tanta chiarezza per inalzar S. Gio: sopra tutti gl' altri Santi, e senza restrizione alcuna di passato, e di futuro l'ha preposto a tutti gl' altri Santi, non dovemo noi ardire di metter bocca per interpretare, s' egli vi abbia intesi i santi futuri: e dobbiamo fermarci a credere, che a S. Gio: Battista niun' altro si debbia comparare. Fu egli piu che Profeta, fu Martire, fu Precursore di Giesù Christo, fu voce del Verbo Eterno, e da lui assomigliato ad Elia. Alle quali cose mirando la Santa Chiesa con formole ampiissime, e senza badare a' Santi passati, e futuri di lui canta, *Hic est enim Propheta, & plusquam Propheta, de quo Salvator ait NULLVS MAJOR INTER NATOS MULIERVM JOANNE BAPTISTA*. Et ella in tutte le Litanie, e preci, e specialmente in quelle, che si recitano nella Messa ogni giorno dopo l' offertorio, dando il primo luogo alla Santissima Vergine, ch' è Regina di tutti gli Angioli, e di tutt' i Santi, & agli Angioli, che sono spiriti d' ordine superiore lo prepone alli medesimi Santi Apostoli Pietro, e Paolo; talche deve contentarsi il Signor D. Nicola di lasciarlo in quel luogo, che gli ha dato Christo, e la Chiesa, senza voler dividere questi suoi pregi con S. Gennaro, che è contento di quella corona, che gode,*

e non

e non ha bisogno d'onor mendicato da' gradi degli altri Santi. Nè deve sembrargli strano, che Christo Signor Nostro a vesse vsato parlando di S. Gio: il verbo *surrexit*, ch'è di tempo passato, quando sappiamo, che non solo le scritture sante hanno spesso preso un tempo per l'altro, o vero per significarne due, ma questo l'han fatto anche talora i migliori Latini, come sà bene ogni grammaticuzzo.

E tornando ore a cio, che può scuoprire la mala fede del Greco Scrittore: questa appare piu che chiaramente a chi avverta a quelle parole del medesimo apportate dal Signor D. Nicola a *carte* 280., allorchè narra, che il padre di S. Gennaro, o non voleva, ch'è si facesse Prete, ò almeno seguissè il rito Greco, acciò gli fosse lecito di prendere moglie. *Huic enim erat inuotis* (traduce il Signor D. Nicola) *vel ne Sacerdos fieret, vel si fieri decretum esset, ut Græcarum saltem nuptiarum usum sequeretur*, al che applaude il Signor D. Nicola dicendo, *A noi dunque basti, che nel terzo secolo, quando avvenne il chiericato di S. Gennaro, i Greci Napoletani Chierici poteano essere ammogliati, come quì dice Emanuele. Voi v'ingannate Signor mio, nè nel terzo secolo, nè nel quarto, nè nel quinto, nè nel sesto fu lecito nella Chiesa orientale a' Chièrici, servirsi delle mogli prese prima dell'ordinazione. Che questa fosse la disciplina del quarto secolo, ecco S. Epifanio *Heres. 59. Quin eum insuper; qui adhuc in matrimonio degit, ac liberis dat operam; tamen si unius sit uxoris vir, nequaquam tamen ad Diaconi, Presbyteri, Episcopi, aut Hytodiaconi ordinem admittit. Sed eum dumtaxat, qui ab unius uxoris consuetudine sese continuerit, aut ea sit orbat; quod in illis locis præcipue**

pne fit; ubi Ecclesiastici canones accuratè servantur. E proponendosi questo Santo Padre l' uso contrario d' alcuni luoghi Respondeo (dice) non illud ex canonis auctoritate fieri, sed propter hominum ignaviam; la Chiesa dunque orientale nel quarto secolo non permettea a' Chierici dal suddiaconato in fu di servirsi delle mogli, ch'aveano prese prima dell' ordinazione. Per il quarto, e quinto secolo ecco S. Girolamo, che vide l' uno, e l' altro (lib. aduers. vigil.) Così declama contra vigilanzio Probnefas ! Episcopus sui sceleris dicitur habere consortes, si tamen Episcopi nominandi sunt, qui non ordinant Diaconos, nisi prius uxores duxerint, nulli cœlibi credentes pudicitiam, imò ostendentes quam sancte vivant qui male de omnibus suspicantur, & nisi pregnantes uxores viderint clericorum infantes de ulnis matrum vagientes Christi Sacramenta non tribuunt. Quid facient orientis Ecclesiæ? Quid Egypti, & Sedis Apostolica, quæ aut virgines clericos accipiunt, aut continentes, aut si uxores habuerint, mariti esse desistunt.

Nè si potrà trovare un luogo, con cui si provi, che avanti il fine del settimo secolo la Chiesa orientale avesse permesso almeno a' Preti di servirsi delle mogli prese prima dell' ordinazione. E' ben vero però, che la sudetta disciplina del celibato, era spesse volte, & in molti luoghi per la fiacchezza de' Chierici corrotta, ma non pertanto i Santi Padri non lasciavano d'andarla sempre ristorando, e sostenendo, finche crebbe poi tanto la licenza, che si videro obbligati i Vescovi nel falso Concilio Quinisesto nel fine del settimo secolo, cioè l'anno 692. con un canone, che fu il decimoterzo, permetter loro l'uso delle mogli. *Nullis monumentis* (dice il Giovenino *tract.*

tract. hist. de Sacram. dissert. 10. quest. 7. cap. 8. artic. 2.) que extant Orientales ante saeculum septimum Praesbyteris, aut Diaconis fecere facultatem utendi matrimonio, quod ante suam ordinationem iniissent. At corruptelam, qua pluribus in locis serpere apud eos ceperat canone firmarunt Patres Concilii Quinisexti. Et ecco come, e quando cominciò l' uso della Chiesa Greca di permettere le mogli a' suoi Sacerdoti; ma per infino a questo tempo fu comune il costume così agli Orientali, come agli Occidentali di osservare il celibato. Praesbyteri, & Diaconi (dice lo stesso Giovenino) Sex prioribus saeculis ab uxoribus, quas ante ordinationem habuissent, temperare iussi sunt, tum apud Orientales, tum apud Occidentales. Che direm dunque d' Emanuele, il qual ci vuol dare ad intendere, che a' tempi di S. Gennaro, che vuol dire nel terzo secolo i Preti Greci non eran celibi? E che direm del Signor D. Nicola, che non ha veduto un così grosso farfallone? D' Emanuele, certamente bisognerà dire, ch' egli non iscrisse nel fine del quinto secolo, come vuol, che crediamo; perchè averebbe saputo, che non solo nel terzo secolo, ma nè anche nel quinto i Preti Greci avevan moglie, e che se alcuno l' aveva, era compreso tra' violatori della disciplina della Chiesa. Diremo di piu, ch' egli non visse subito dopo il settimo secolo, perchè averebbe saputo, che il Concilio Quinisesto avea poco fa col suo canone introdotta una nuova disciplina, talchè non l' avrebbe creduta esistente fin da' tempi di S. Gennaro; E direm finalmente, che dovette egli vivere in secolo molto lontano dal settimo, & in tempo, ch' essendo nel suo vigore l' ignoranza, e la barbarie, l' usanza in-

tro-

trodotta da quel Concilio, era creduta tanto antica, quanto la Chiesa, o poco meno.

Questo medesimo assai chiaramente si dimostra da quel luogo del Greco, dal Signor D. Nicola apportato a carte 328. dove dice, che S. Gennaro, dopo essere stato eletto Vescovo dalla Chiesa di Benevento, si portò a Roma per essere ivi consagrato da S. Marcellino; come in effetto lo fu. E perchè ciascun lo conosca, anderò minutamente (quanto m'è possibile) esaminando l'antica disciplina della Chiesa su l'affare della elezione, e consagrato de' Vescovi.

E primieramente non v'è chi non sappia, che fin da' primi secoli Christiani furono i Vescovi eletti, e consagrati da' Vescovi della Chiesa vicine in presenza dal Clero, e Popolo delle Chiese vacante, il quale proponeva i suoi desiderj intorno alle persone, che doveano essere elette, e rendeva testimonianza della vita, e costumi di ciascuno, e finalmente acconsentiva all'elezione. Che questo fosse il costume de' primi tre secoli eccone i testimonj. S. Clemente Papa *Epist. ad Corinth. Apostoli nostri per Jesum Christum Dominum nostrum cognoverunt contentionem de nomine Episcopatus futuram, propter hanc itaque causam perfecta præscentia prædicti constituerunt prædictos Episcopos, nimirum, & deinceps formam dederunt, ut iam defunctis, probati alii viri in eorum ministerium succederent ab aliis, vel deinceps ab aliis celebribus viris constituti universa Ecclesia sibi gratum esse testante.* Fu dunque costume dagli Apostoli introdotto, che fossero i Vescovi eletti, & ordinati dagli altri Vescovi *ab aliis celebribus viris constituti.* S. Cipriano, che illustrò la Chiesa nel terzo secolo, rende testimonianza di que-

questa disciplina, aggiungendo, ch'ella era derivata da tradizione Divina, & Apostolica, e ch'era comune a tutte le provincie del Christianesimo, eccone le parole *Epist. 41. ad Cornelium. Propter quod diligenter de traditione Divina, & Apostolica observatione observandum est, & tenendum, quod apud nos quoq; & fere per provincias universas tenetur, ut ad ordinationes ritè celebrandas ad eam plebem, cui praepositus ordinatur Episcopi ejusdem provinciae proximi quiq; conveniant, & Episcopus deligatur, plebe praesente, quae singulorum vitam plenissimè novit, & uniuscujusq; actum de ejus conversatione perspexit.* E' ben vero però, che alcuna volta il Clero, e Popolo aveva nelle elezioni maggiore, o minor parte, perchè in altre solo esponeva i desiderj, e rendeva le testimonianze, in altre s'avanzava ad eliggere, come accadde nell'elezione di S. Fabiano Papa, che al riferir d'Eusebio fu eletto a voce viva del Popolo, il quale aveagli veduta su'l capo fermarsi una Colomba, *quo spectaculo permotus Populus, ac Divino Spiritu incitatus summa cum alacritate, uno consensu simul omnis exclamare cepit, dignum esse, statimque comprehensum Sacerdotali Cathedra impofuit.* Il che quando accadeva, & i Vescovi lo stimavano conveniente, era da essi l'elezione approvata, & ordinato l'eletto, di maniera che mai accadeva, che diversi fossero i Vescovi elettori da' consaratori. *Utrumque enim* (dice il Tomassino *de benef. parte 2. lib. 2. cap. 1.*) cioè tanto l'elezione, quanto la consagrazione, *conjunctim fiebat, utrumque graeca voce insinatur νεποροβιας ἐβενε: erant quippe iidem Episcopi ordinatores, qui, & Electores.*

In tutta però questa età non si trova, che fosse obbli-

obbligato l'eletto a portarsi dal Metropolitano, perchè da lui fosse confermato, & ordinato. E' ben ragione però, che si dica, che se in alcuna provincia vi fosse stato alcun Vescovo, che per la dignità della sua sede avesse avuto sopra degli altri ragione di Metropolitano, e che la di lui Chiesa stata fosse una delle vicine a quella, che vacava, dovev' allora anch' esso all' elezione, e consagrazione del nuovo Vescovo intervenire. Il che pienamente ci si persuade dall' obbligo, che avevano di radunarvisi i Vescovi delle vicine Chiese. Nè per infino a questi tempi era stata da' Canonici dichiarata la ragion de' Metropolitaniani sopra l' ordinazioni de' Vescovi della loro Provincia, li quali Canonici a questa età son tutti posteriori, come apparirà piu sotto. Nè la condizione di que' tempi calamitosi aveva potuto permettere, che si attendesse molto agl' affari delle giurisdizioni, & a distinguere i limiti delle diocesi, e delle provincie, talchè non dobbiamo credere, che i Metropolitaniani (li quali ebbero la loro origine fin da gli Apostoli, com' è l' opinion de' migliori) avessero allora tutte quelle distinzioni, e prerogative, che acquistarono per le ordinazioni Canoniche, le quali furono dalla Chiesa, dopo restituitale da Costantino la pace, nel quarto secolo, e ne' seguenti, stabilite. Questo si rende totalmente verisimile dal riflettere, che in que' primi tempi erano i Vescovi tutti occupati alla conversion de' Gentili; & obbligati a vivere per lo piu nascosti, e fuggitivi; che la ferocia delle spesse persecuzioni dovea turbare ogni fermezza di quelle funzioni Ecclesiastiche, le quali si facevano col congresso di molti, e tanto più quelle, nelle quali doveano in-
 ter-

tervenire vomini di diverse Città: Talche bisogna credere, ch' ogni cosa si facesse allora da' Christiani comè si poteva, e non come si voleva.

Che se queste riflessioni debbono farsi in ordine a tutte le Chiese, elle sono maggiormente ad averfi nel proposito della Campagna, Provincia vicinissima a Roma, talchè in essa doveano essere ferocissime le persecuzioni, perchè i Ministri de' Principi tanto più eseguiscono con rigore, e prontezza i loro ordini, quanto più sono alla lor Corte vicini, per lo desiderio, ch' hanno di farsi conoscere zelanti del lor servizio, e perciò bisogna dire, che le Chiese della Campagna, fossero delle più divertite d' attendere agli affari dell' Ecclesiastica polizia. Un luogo di Ferdinando Ughello tom. 6. Ital. Sacr. pag. 6. mirabilmente conferma quello, che hò detto. *Ab ipsis (dic' egli) Apostolicis temporibus ad Imperium M. Constantini per annos fere 300. Episcopatum sedium distinctionem nullam plene habemus, quod non solum Campaniæ, sed aliis etiam Ecclesiis persecutionum tempore contigisse constat: nam difficillimis illis temporibus Ecclesiæ, cum Episcopi liberam Ecclesiarum administrationem non haberent, Ecclesiasticæ jurisdictionis limites, ac fines certos præscribere non licebat, aut positos, & constitutos, ritè servare per Præsides ipsis non licebat, sicq; S. illi Episcopi non tam dignitatis, & jurisdictionis suæ memores, aut tuendis limitibus addicti, quam communis animarum omnium salutis solliciti, & charitati, quæ nullos fines agnoscit, anhelantes, ex alia in aliam Civitatem, prout illos urgebat necessitas, commigrabant; ut ubicumq; fidelibus omnia boni pastoris officia rependerent. Pace deinde Ecclesiæ reddita, diocesum distinctione per Romanos*

E

Pon-

Pontifices stabilita, quisq; suam agnovit Ecclesiam, instituitq; Ecclesiasticis disciplinis. Semel plantatam in Campania fidem multo Sanctorum Martyrum sanguine procuratam, (quod vel uno Nolano cemeterio abunde comprobatur) confirmarunt Campani, &c.

Nè in questa medesima età si trova, che gli eletti Vescovi non solo di tutta la Chiesa, ma d'Italia, e della Campagna, avessero dovuto portarsi in Roma per essere dal Sommo Pontefice confermati, e consagrati. Questo ci si rende chiaro dal non esserci autore alcuno de' tre primi secoli, il quale di tal disciplina ci faccia menzione; Anzi S. Clemente Papa, che nella fine del primo secolo scriveva dalla stessa Cattedra Romana, ci avvisa, ch' i nuovi Vescovi dagli altri Vescovi doveano essere ordinati alla presenza del Popolo della Chiesa vacante, e non averebbe certamente lasciato di comandare a' Vescovi, che non avessero ordinato alcuno, ma che l' avessero mandato a lui, come lo fecero i Pontefici d' altri secoli, allorchè si variò, l' antica disciplina. E S. Cipriano, ch' era informatissimo dell' autorità della Romana Sede, non averebbe ristretta la facoltà di ordinare gl' eletti a' Vescovi delle Chiese convicine, che n' erano gli elettori. E per finirla, lo stato afflittissimo della Chiesa di quel tempo, e specialmente in Italia, nè fa conchiudere, che non poteva aver luogo la disciplina, che i Vescovi fossero stati obbligati d' andare a Roma ad ordinarsi. Di che ci farà pienamente restar persuasi il considerare, che per la furia delle persecuzioni era bene spesso la Chiesa di Roma impedita d' unirsi alle sue funzioni, talchè dopo il martirio di S. Fabiano Papa vacò la Sede Romana quasi.

quasi due anni, perchè la crudeltà, che l'Imperator Decio usava contra i Christiani, impediva, che non si potessero unire il Clero, e Popolo, & i Vescovi per eleggere il nuovo capo della Chiesa Cattolica: *Natal. Alex. Sac. 3. cap. 2. num. 3.* Che se le presenzioni ritardavano talora l'elezioni de' Papi, avrebbero affatto impedito il concorso a Roma di tanti eletti, che vi farebbono venuti a consagrarsi.

Nè ci lascia luogo da dubbitare di ciò, che si è stabilito, il leggerli, che i Pontefici Romani di que' tempi non celebrarono le ordinazioni, che il solo mese di Dicembre, e non ogn'anno, e che il numero de' Vescovi da ciascuno di essi ordinati, è molto picciolo a rispetto di quello, ch'averrebbe dovuto essere, s'avessero essi consagrati i Vescovi almeno di tutta l'Italia. S. Eutichiano Papa visse nel Ponteficato piu di otto anni, come dicono il Panvinio, e il Baronio riferiti dal Ciacconio, e non celebrò che cinque ordinazioni nel mese di Dicembre, nelle quali cred' solo nove Vescovi. S. Cajo visse nel Ponteficato, al dir del Ciacconio, dodici anni, e quattro mesi, e celebrò sole quattro ordinazioni nel mese di Dicembre, nelle quali furono cinque Vescovi consagrati. S. Stefano governò la Chiesa tre anni, e presso a quattro mesi, & in due ordinazioni in Dicembre, cred' tre Vescovi. S. Zeserino sedè diciotto anni, e piu, e tenne solo quattro ordinazioni nel mese di Dicembre, nelle quali consagrò tredici Vescovi. S. Marcellino tenne il Ponteficato presso ad otto anni, e non consagrò che cinque Vescovi in due ordinazioni celebrate a Dicembre.

Da questi, e da molt' altri esempj, che si lascia-

no, appare, che le ordinazioni da' Papi erano celebrate di rado, e nel solo mese di Dicembre. E questo istesso apertamente ci mostra, che non ordinavano essi tutti i Vescovi, almeno d'Italia; perchè sappiamo aver la Chiesa avuta sempre una cura particolare, perche le Chiese non istessero lungo tempo vedove de' loro sposi; specialmente allora, che infierivano le persecuzioni, nelle quali non poteano permettere que' Santi Prelati, che fossero i Popoli abbandonati, senza chi fra tante tempeste avesse loro dato animo, e servito di scorta; del quale ajuto sarebbero le Chiese rimase, prive per mesi, e per anni, se le ordinazioni di tutti i Vescovi, almeno Italiani, si fossero fatte da' Papi, li quali non ordinavano altro, che nel mese di Dicembre, e non ogni anno. Più frequenti adunque si sarebbero fatte le ordinazioni da' Pontefici de' primi tre secoli, s'essi avessero dovuto consagrar tutti i Vescovi almeno d'Italia. Oltre che le ordinazioni de' Vescovi sarebbero anche state più numerose; Imperocchè non può mettersi in dubbio, che i Pontefici di que' tempi (siccome ha sempre ufato la Sede Romana per la cura della Chiesa universale, e della salute di tutti gl' uomini che a lei appartiene) mandavano continuamente i Vescovi per tutte le Provincie del mondo allora conosciuto, e specialmente per l'Occidente, acciò portassero il Nome di Christo a quelle genti, che non l'avevano ancora ricevuto, e dilatassero sempre più i confini della Chiesa militante. Mandò S. Eleuterio Papa Fugazio, e Damiano a convertir l'Inghilterra. *Seldenus Analect. Anglo-Britan. c. 6. Baron. T. 2. p. 239.* S. Marcello Papa mandò S. Egmidio da lui consagrat

to a predicare la Fede ad Ascoli, come lo riferisce il Martirologio sotto i 5. Agosto, *Asculi in Picena S. Egmjdi Episcopi, & Martyris, qui a S. Marcello Papa Episcopus ordinatus, & illuc ad pradicandum Evangelium missus in confessione Christi Diocletiano Imperatore Martyrii coronam accepit*. Ma che addurre testimonianze in un fatto sì noto? Nè può dubbitarsi ancora, che i Pontefici Romani cogli altri Vescovi vicini ordinavano i Vescovi delle Chiese vacanti, ch' erano nelle vicinanze di Roma, il che resta fermo per la disciplina de' secoli, di cui parliamo. Ora dal numero de' Vescovi, che leggiamo creati da ciascun Pontefice togliamo una parte, di quei che doveano essere spediti per varie Provincie alla predicazione dell' Evangelio; & un' altra di quei, che doveano essere impiegati alla cura delle Chiese, che vacavano nelle vicinanze di Roma; se troveremo, che così poco numero di ordinati non potevã provvedere ancora le Chiese d' Italia, le quali erano pur tante, e perdevano frequentemente i Vescovi, che rimanevano vccisi nelle persecuzioni, in cui erano per lo piu i primi a morire. Anzi la frase medesima *ordinavit Episcopos per diversa loca*, usata negli atti di tutti que' Santi Pontefici, bastantemente ci spiega, ch' essi erano ordinati per essere distribuiti alla propagazion della Fede in quelle Provincie, dove, o non era tuttavia abbracciata, o che le persecuzioni ve l' avevano estinta, talchè non potea dirsi, che in esse era la Chiesa, e non per le Chiese ch' erano già fondate, e vacavano per la morte de' Vescovi, nel qual caso la sua frase sarebbe stata *creavit Episcopos diversarum Ecclesiarum*. Et in conferma di questo si può osservare, che maggior numero di Vescovi erano ordina-

dinati

dinati da' Pontefici, allorchè la Chiesa godeva qualche tregua dalle persecuzioni, e dopo restituitale la pace, imperocchè allora si poteva piu facilmente propagar la Religione, onde v'era bisogno di maggior numero d'operarj da mandare a seminarla. Sotto il Ponteficato di S. Elenterio *summa pace, & quiete fruebatur Ecclesia Dei, ac per totum orbem Terrarum, maxime Romæ fides propagabatur*, recita di lui la Chiesa nel dì della sua festa. Ond' esso, che visse nel Papato 15. anni, in tre ordinazioni credè 15. Vescovi, de' quali ne mandò due in Inghilterra, e gli altri non sappiamo dove. S. Innocentio Primo governò la Chiesa in tempo di pace, & in 15. anni, e poco piu di Pontificato, celebrò quattro ordinazioni in Dicembre, consagrò cinquanta quattro Vescovi. E S. Silvestro, che siedè presso a 22. anni, ordinò 65. Vescovi, al qual numero non si arrivò mai sotto le persecuzioni; con tutto che morissero i Vescovi in gran numero.

Adunque ne' primi tre secoli della Chiesa non furono i Vescovi d'Italia, e della Campagna ordinati dal Papa, quantunque io tenga per assai verisimile, che le Chiese Italiane, allorchè le condizioni de' tempi lo permettevano, e le istanti persecuzioni non le obbligavano a provvedersi subito di Pastore, perchè non rimanessero senza, chi le sostenesse in pericoli così grandi per la riverenza, che doveano avere allaौरana dignità del Vicario di Christo, gli partecipassero la morte de' loro Vescovi, e l'elezioni, ch'esse facevano de' nuovi; ma contuttociò le ordinazioni si tenevano ne' medesimi luoghi, e tempi, dove s'erano fatte l'elezioni, e da' medesimi Vescovi elettori, come sopra si è detto. E

E passando ora a ragionare di ciò, che fu introdotto di nuovo nel quarto secolo, e di quel, che fu poi usato nel quinto; dico, che ognun sa, che l'Imperio Romano fu anticamente diviso in molte Provincie, in ciascuna delle quali v'era qualche Città primaria, o metropoli, da cui tutte le altre dipendevano, imperocchè risiedendo in essa alcun Ministro Cesareo, che le altre Città inferiori governava, vi concorrevano per averne ragione gli abitanti della Provincia. Ora data per Costantino la pace al Christianesimo, cominciarono i Prelati della Chiesa a pensare alle cose della disciplina, e polizia; e perciò furono divise, & ordinate le Provincie Ecclesiastiche a similitudine delle Imperiali, & i Vescovi delle Città Metropoli riconosciuti, come superiori a' Vescovi delle Città soggette, e dichiarati da' Sacri Canonici i diritti, ch'essi avevano sopra le Chiese inferiori. Questi diritti dovettero essere su' l' principio introdotti per consuetudine, perchè morti gli Apostoli, a' quali ricorrevano le minori Chiese ne' loro bisogni, non avendo queste a chi voltarsi, giusta cosa è il credere, che ricorressero a' Vescovi delle Città principali, & a similitudine di quel, che faceano i Laici, che nelle medesime trovavano il Ministro Imperiale, che rendeva loro ragione, e così chiamassero i Vescovi delle Metropoli, perchè co' Vescovi convicini le provvedessero di nuovo Pastore, allorchè n'erano rimaste prive: o togliessero loro alcun Vescovo cattivo, che meritasse d'esser deposto; o finalmente ad essi corressero per consigliarsi di ciò, che al bene commune di tutte le Chiese apparteneva. Tutto questo, che fino al quarto secolo dovette' essere praticato per sem-
plice

plice ufanza, & ora piu, ora meno, fecondo le varie condizioni de' tempi, fu poi stabilito per legge. Nè prima di questi tempi abbiamo Canonì, che l'aveffero determinato; imperocchè il Canone 33. di que', che fon detti Apostolici, il quale comanda, che *cuiusq; gentis Episcopus oportet scire, quinam inter ipsos primus sit, habereq; ipsum quodammodo pro capite, neq; sine illius voluntate quidquam agere insolitum: illa autem sola quemq; pro se tractare, qua ad Parochiam eius, & loca ipsi subdita attinent. Sed neque in illa citra omnium voluntatem aliquid facito*, non ha che fare co' tempi di cui parliamo, giacchè è commune oggimai fra gli eruditi, che tai Canonì non siano degli Apostoli, & in fatti nel festo secolo ne ricevè la Chiesa Orientale ottantacinque, ma l'Occidentale ne accettò solo cinquanta; Che perciò fra' Canonì del festo secolo debbono essere riputati, e non del terzo, in cui si crede, che fossero fatti, & agli Apostoli ascritti da' Vescovi del Concilio Iconiese l'anno 258. *Natal. Alex. secul. 3. dissert. 19.*

I Canonì dunque, che nel quarto secolo stabilirono i diritti de' Metropolitanì, specialmente nelle ordinazioni de' Vescovi furono i seguenti. Il Concilio di Nicea celebrato l'anno 325. nel Canone 4. determinò, che *Episcopum convenit maximè quidem ab omnibus, qui sunt in Provincia Episcopis ordinari, si autem hoc sit difficile, aut propter urgentem necessitatem, aut propter itineris longitudinem tribus omnino eundem in locum convenientibus, & absentibus quoque suffragium ferentibus, scriptisque consentientibus, tunc electionem fieri. Eorum autem que fiunt in unaquaque Provincia, firmitas τὸ νῦνος Metropolitanò tribuatur Episcopo.* E
nel

nel Can. 6. *Illud autem generaliter clarum est, quod si quis prater Metropolitanam sententiam fuerit ordinatus Episcopus, hunc magna Synodus definiuit Episcopum esse non oportere.* Et il Concilio di Laodicea Can. 12. ordinò: *Ut Episcopi iudicio Metropolitanorum, & eorum Episcoporum, qui circumcirca sunt, provebantur ad Ecclesiasticam potestatem.* Et il Concilio Costantinopolitano, secondo appresso Teodoro lib. 5. cap. 9. nella lettera agli Occidentali scrisse: *De administratione autem particulari singularum Ecclesiarum, antiqua est probe nostris, obtinuit Sanctio, & Sanctorum Patrum, qui Nicea congregati sunt regule, ut in singulis Provincijs Episcopi illius Provinciae, & si illi placuerit una cum ipsis finitimi, prout utile iudicaverint, ordinationes faciant.*

E fu questa disciplina non meno dell'Orientale, che della Occidentale Chiesa, come caviamo dal Canone 1. del quarto Concilio Cartaginese celebrato l'anno 398. in cui si dice: *Cum consensu Clericorum, & laicorum, & conventu totius provinciae Episcoporum, maximeque Metropolitanam, vel autoritate, vel presentia ordinetur Episcopus.* Sopra il qual Canone osserva il Tommasino *part. 2. lib. 2. cap. 7. n. 3. Non in Orientali tantum Ecclesia usu invaluisse, ut voce *καθολικόν*, tum electio, tum ordinatio designaretur. Nam in hoc quoque Occidentali Canone, his verbis: **ORDINETUR EPISCOPVS**, electio includitur, cum facienda prescribatur ordinatio cum consensu Clericorum, & laicorum, ad solam enim electionem spectat ille consensus.* E finalmente essere questa medesima stata la disciplina del quinto secolo, pienamente ci si dimostra da molti luoghi di S. Leone Primo, e specialmente dall' *Epist. 92.*

in cui dice: *Nulla ratio finit, ut inter Episcopos habeantur, qui nec a Clericis sunt electi, nec a plebibus expetiti, nec a provincialibus Episcopis cum Metropolitanis iudicio consecrati.*

Da' quali Canoni non fu già alcuna nuova disciplina introdotta, ma furono lasciate le ordinazioni de' Vescovi ne' termini, che s'erano regolate i secoli antecedenti, con questo solo, che fu dalle leggi dilatato alquanto piu, e confermato cio, che fin' allora s'era per costume, secondo le circostanze de' tempi, osservato, e le ragioni de' Metropolitanis furono poste in chiaro, e stabilite. Del resto l'elezioni si facevano da' Vescovi convicini alle Chiese vacanti, e questi medesimi ordinavano gli Eletti, li quali non erano obligati di portarsi altrove per essere consagrati; talchè un solo, e medesimo vocabolo *χρησμός* nella Chiesa Orientale, & *ordinatio*, nell'Occidentale dinotano sì l'elezione, che la consagrazione, le quali congiuntamente si facevano, se non sempre nello stesso tempo, almeno nello stesso luogo; con questo, che avesse avvto anche da intervenire il Metropolitanis, il di cui consentimento v'era almeno richiesto, quando l'impedimento della distanza, o altro legittimo non avesse proibito di esservi presente. E questo medesimo fu l'uso de' tre primi secoli, se non quanto in questi gl'impedimenti de' tempi calamitosi eran maggiori, e maggiori anche le necessità delle Chiese, e perciò non si aspettava il consenso del Metropolitanis, quando, o le difficoltà, o le urgenze richiedevano altrimenti.

In questi medesimi tempi, cioè ne' secoli quarto, e quinto fu anche richiesto il consentimento degli

Esar-

Efarchi, e de' Patriarchi nell' elezioni de' Vescovi de' loro Efarcati, e Patriarcati. Io non entrerò qui a trattare del celebre Canone 6. del Concilio Niceno, e mi contenterò solo d' un luogo della lettera d' Innocentio Primo, che morì l' anno 417. ad Alessandro Vescovo, o Patriarca d' Antiochia, in cui fu l' autorità del mentovato Canone, e proponendogli anche l' esempio della Chiesa Romana, dice: *Ut sicut Metropolitanos auctoritate ordinas singulari, sic & ceteros non sine permissu conscientiaque tua sinas Episcopos procreari. In quibus hunc modum recte servabis, ut longè pesitos litteris datis ordinari censeas ab his, qui nunc eos suo tantum ordinant arbitratu; Vicinos autem, si aestimas ad manus impositionem tuæ gratiæ statuas pervenire. Epist. 28.*

Dal qual luogo appare. Primo, che nel quinto secolo le ordinazioni de' Metropolitanì si facevano da' soli Patriarchi. Secondo, che da essi l' elezioni de' Vescovi doveano essere confermate. Terzo, che se le Chiese erano lontane dalla Patriarcale, la consecrazione de' loro Vescovi era fatta in esse da' Vescovi elettori col consentimento del Patriarca; ma se erano vicine, rimaneva in arbitrio di lui, il consagrargli da per se, o commetterne l' ordinazione a' Vescovi elettori. Conchiudendo adunque, la disciplina del quarto, e quinto secolo intorno all' ordinazioni de' Vescovi fu questa. L' elezione era fatta da' Vescovi Comprovinciali coll' autorità del Metropolitanò, in presenza del Clero, e Popolo, il quale esponeva il suo desiderio, e rendeva testimonianza de' soggetti; l' elezione si doveva confirmare dall' Efarco, se vi era, o dal Patriarca, e finalmente i medesimi Elet-

tori ordinavano l' eletto, quando per essere la Chiesa vacante vicina alla Patriarcale, non avesse voluto il Patriarca ordinarlo da per se. La qual disciplina fu specialmente in Italia osservata, e durava anche nel settimo secolo, come mostrerò piu sotto.

Ma lasciando per un poco la disciplina di questi secoli, mi farò ad osservare lo stato della nostra Campagna, e del Sannio, sotto i tempi, de' quali fin' ora si è parlato. E primieramente è certo, che nel secondo secolo furono dall' Imperadore Adriano dilatati i confini della Campagna, nella quale furono compresi anche gl' Irpini, e perciò Benevento. Questo è pruovato ad euidenza dal nostro Camillo Pellegrino (*discorso 1. della Campagna*), con molti luoghi degl' Itinerarj d' Antonino Imperadore successor d' Adriano, ne' quali Benevento è posta in Campagna.

E dalla Campagna era Benevento compresa nel quarto secolo, cioè l' anno 347. in cui Gennaro Vescovo di Benevento, che fu uno de' Padri del Concilio Sardicese, con queste parole gli atti del Concilio sottoscrisse: *Januarius a Campania de Benevento*. Ausonio, ch' ancor viveva nella fine del quarto secolo; cioè nel 392. chiama Benevento Città Campana, come appare allorchè tratta di coloro, che avean mutato sesso in questi versi.

Net satis antiquum, quod Campana in Benevento.

Unus ephaborum virgo repente fuit.

E finalmente era ancora Benevento compresa nella Campagna nella fine del settimo secolo. Imperciocchè Barbato Vescovo di quella Città così si sottoscrisse nel Concilio Romano celebrato sotto Papa

Aga-

Agatone, *Barbarus gratia Dei Episcopus Sanctæ Ecclesie Beneventanæ Provincie Campaniæ.*

Di poi è ancora certissimo, che nel quarto secolo Capua era la Metropoli della Campagna, venendo così chiamata da S. Atanasio, che morì circa il 371., nel fine dell' Epistola *ad solitarios*, mentre ragiona del Concilio Sardicese; e le parole son queste: *Missis a Sancto Concilio in legationem Episcopis VINCENTIO CAPVÆ, QVÆ METROPOLIS EST CAMPANIÆ; Et Euphrate Agrippina, quæ est Metropolis superioris Galliæ, ut pro Synodi decretis Imperator Constantinus Episcopus, quos ipse eiecerat, in suas sedes reverti pateretur.* E se bene non sappiamo quando si cominciassè, e quando si finissè di averfi Capua per Metropoli della Campagna, ad ogni modo è verisimile, che lo fosse fin dal principio, che furono divise le Provincie dell' Imperio, e questo per l' antico splendore di quella Città, e che lo continuassè ad essere, finche le cose d' Italia furono da' Barbari poste in disordine. Ma questo poco importa.

E tornando ora alle consagrazioni de' Vescovi, mi riferirò solo al parlare di ciò, che fu usato nelle Provincie Suburbicarie, una delle quali era la Campagna; e mi contenterò d' allegare un luogo di Pietro de Marca *Concord. lib. 1. cap. 8.*, in cui meglio che colle mie parole verrà espresso ciò, ch' io voglio dire, *Ordinationes vero, dic' egli al num. 5., eo modo ab Episcopo Romano in iis provinciis celebratas, quem sequebatur Alexandrina Ecclesia, necesse est; nempe ut electis Cleri, & Populi consensu Episcopis, Metropolitanis primum accederet auctoritas deinde ad eius relationem decretum Apostolicæ Sedis interponeretur. Eo jure usos fuisse Metro-*
po-

politanos Ægyptiacâ Diaceſeos docebat Synefius. Et hunc morem ſervatum in Diaceſi Illyriciana Occidentalis Eccleſiæ docet Leo Pontifex in epiftola ad Anaſtaſium Theſſalonicenſem Epifcopum illius Diaceſeos Præfectum; cui vices ſuas Leo delegarat, ut ſedis Theſſalonicenſis dignitas Apoſtolica Sedis auctoritate augetur, ſon parole di Leone. De perſona autem conſecrandi Epifcopi, & de Cleri plebiſq; conſenſu Metropolitanus Epifcopus ad fraternitatem tuam referat; quodq; in Provincia bene placuit ſcire te faciat, ut ordinationem ritè celebrandam tua quoq; firmet auctoritas; qua rectis diſpoſitionibus nihil mora, aut difficultatis debet afferre, ne gregibus Domini diù deſit cura Paſtorum, ſicque Marca. Unde colligitur eundem obſervatum in Diaceſi Urbicaria, ſeu in decem Provinciis Suburbicariis.

S. Leone Papa morì l'anno 461., talchè nella metà del quinto ſecolo, le coſe erano ne' termini offervati di ſopra, nè piu, o meno ſi praticava nelle Provincie Suburbicarie riſpetto alle ordinazioni de' Veſcovi di quello, che ſi ufava nelle provincie ſoggette agli altri Patriarchi, nelle quali per lo piu il Patriarca non facev' altro, che confermare l'elezioni.

In non molto diſſimili termini furono le coſe in Italia, e nella Campagna per tutto il ſeſto ſecolo, come ſi cava da molte lettere di S. Gregorio Papa, che morì l'anno 4. del ſettimo ſecolo. Fu dunque coſtume di queſta età, che morto alcun Veſcovo delle Provincie Suburbicarie, il Papa mandava alla viſita della Chieſa Vacante alcun ſuo Miniſtro, a cui commetteva d' aſſiſtere all' elezione del nuovo Veſcovo; l' elezione ſi faceva ſecondo lo ſtabilito da' Sacri Canonì, & il decreto dell' elezione ſottoſcritto dagli Elet-

lettioni, e dal Visitatore, era mandato al Papa, il quale confermava l'elezione.

In quanto poi alle ordinazioni, questo era osservato, che se le Chiese erano lontane da Roma, i Vescovi erano ordinati da' Comprovinciali, e così leggesi in una Epistola di Papa Pelagio Primo riferita da Graziano 24. q. c. in queste parole: *Nempè is mos antiquus fuit, ut quia pro longinquitate, vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illis fuerat ordinari; ipsi se invicem Mediolanensis, & Aquilejensis ordinari Episcopi debuissent; ita tamen ut in ea Civitate, in qua erat ordinandus Episcopus, alterius Civitatis Pontifex occurrere, debuisset. Ut & ordinandi electio à presenti ordinatore, ex consensu universali Ecclesie, cui presciendus erat, melius, ac facilius potuisset agnosci.*

E ne' termini appunto dell'ordinazione del Vescovo di Milano S. Gregorio Papa epist. 31. lib. 2. scrivendo a Romano Patricio, & Esarco d'Italia, ci rende testimonianza della medesima disciplina, dicendo: *Obitum Laurentii Ecclesie Mediolanensis Episcopi Excellentiam vestrum jam credimus cognovisse, & quia quantum ex Cleri relatione didicimus in Constantio filio nostro diacono ejusdem Ecclesie omnium consistit electio, necesse fuit pro servanda consuetudine, militem Ecclesie nostrae dirigere, qui eum, in quo omnium voluntates, atq; consensum concorditer convocare cognoverit, A SVIS EPISCOPIS, sicut vetus usus excigit, cum nostro tamen assensu faciat consecrari.*

Ma se le Chiese, nelle quali aveasi da ordinare il Vescovo erano delle piu vicine a Roma, allora la consecrazione era fatta dal Papa, come appare dalla lettera di S. Gregorio, diretta *Ordini, & plebi consi-*
sten-

stenti in Albano. Il che però non era indifferentemente ufato nelle ordinazioni de' Vescovi di quelle Chiese, che non erano a Roma così vicine, nè da esse così lontane; imperocchè talora l'ordinazione si celebrava nel medesimo luogo, in cui si era fatta l'elezione, & altre volte doveano portarsi in Roma alquanti deputati da coloro, che aveano jus d'eliggere, e l'elezion si faceva avanti al Papa, & in Roma si consagrava l'Eletto. Ambedue queste maniere furono praticate da S. Gregorio nell'ordinazioni di due Vescovi di Napoli; l'una si hà nella di lui lettera a Scolastico Duca di Campagna, ch'è la 15. del secondo libro, in cui commanda, che si faccia l'elezione, che si mandi in Roma per la conferma, e che poi in Napoli sia ordinato l'Eletto; *Dum de Neapolitana (dic' egli) Civitatis cura destituta Sacerdotis solatio vehementius angeremur: supervenientes presentium latores, cum decreto in Florentium Subdiaconum nostrum confecto, aliquid nobis in tanto cogitationum pondere relevationis invenerant. Sed dum praefatus Subdiaconus noster refugiens Civitatem, ipsam ordinationem suam lacrimabiliter evasisset, quasi ex majori quadam desperatione nostram cognoscite crevisse maestitiam. Atq; ideo salitantes hortamur magnitudinem vestram, ut convocantes Priores, vel Populum Civitatis, de electione alterius cogitetis, qui dignus possit, cum Christi solatio ad Sacerdotium promoveri. In quo decreto solemniter facto, atq; ad hanc Urbem transmissa, ordinatio ALLIC tandem Christo auxiliante proveniat.*

L'altra maniera si ha dalla lettera dal medesimo S. Gregorio a Pietro Suddiacono di Campagna per l'elezione del Vescovo di Napoli, & è la 35. del lib. 2.

ove

ove dice: *Sepius Paulus frater Coepiscopus noster a nobis expetitur, ut eum ad propriam reversi faceremus Ecclesiam. Quod quia rationabile esse perspeximus, ejus petitionem necessario duximus adimplendam, proinde experientia tua Clerum Ecclesiae Neapolitanae conveniat, quatenus duos, vel tres de suis eligere, & huc ad eligendum Episcopum transmittere non omittant. Sed & sua nobis relatione insinuent, quoniam ii, quos transmiserint omnium in hac electione vice fungantur, ut Ecclesiae illi Deo auctore suos antistes valeat ordinari.*

E questo mandarfi de' diputati a fare in Roma l' elezione, talora nasceva dal non poter convenire gli Elettori frà di loro, onde il Papa per togliere le discordie, voleva che l' elezione si facesse in sua presenza, e cio appare dalla citata lettera di S. Gregorio a Scolastico Duca di Campagna, dove dice: *Sin autem aptam non invenietis, in quam possitis consentire personam, saltem tres viros rectos, ac sapientes eligite, quos ad hanc Urbem generalitatis vice mittatis, quorum & judicio plebs tota consentiat. Forsitan huc venientes praestante Dei misericordia talem reperient, qui vobis antistes irreprehensibiliter ordinetur*; tal'ora proveniva dall' assoluta volontà del Pontefice Romano, e questo si fa manifesto nella citata lettera a Pietro Suddiacono.

E finalmente altre volte si facevano d' elezioni nelle Chiese vacanti, ma l' Eletto era chiamato in Roma per esserui ordinato, come appare dalla lettera 39. del lib. 3. al Clero, Ordine, e Plebe d' Ortona, in cui parlando di colui, che dovea essere Eletto, soggiunge, *qui dum fuerit postulatus, cum solemnitate decreti, omnium subscriptionibus roborati, visitatoris pa-*

gina. prosequente ad nos veniat ordinandus. L'ave-

A questi capi si restringe la disciplina delle ordinazioni de' Vescovi sotto S. Gregorio, dalle quali cose chiaramente appare, che non era ancora in quei tempi per tutta l'Italia, & in ogni creazion di Vescovo osservato cio, che poi ne' secoli a noi piu vicini si è costantemente praticato, cioè che tutti i Vescovi d'Italia dovessero portarsi in Roma per essere ordinati. Che se circa tre secoli dopo la pace della Chiesa non era tuttavia costante disciplina, che tutti i Vescovi Italiani s'ordinassero in Roma, si consideri, che dovea essere sotto i primi tre secoli, allorchè non si attendeva alla giurisdizione, e la furia delle persecuzioni impedivano lo stabilimento della Polizia Ecclesiastica.

Ora dalle cose fin qui dette manifestamente appare, che il buon Greco d'Emanuele non seppe l'uso, e lo stato della Chiesa, e specialmente nella Campania, sotto il Ponteficato di S. Marcellino, cioè il 302. (secondo il calcolo che ne fa il Signor D. Nicola) allora, che disse, che S. Gennaro fu da Beneventani eletto lor Vescovo, e che andò a consagrarsi in Roma. Nel terzo secolo, & anche ne' primi anni del quarto l'elezioni si fecero da' Vescovi Comprovinciali col consenso del Clero, e Popolo, e l'Eletto era ordinato da' medesimi Elettori. Di piu in quei tempi Benevento era compresa nella Campania, e di questa era metropoli Capua, la quale, non essendo gran cosa lontana da Benevento, è verisimile, che all'elezione, & ordinazione di S. Gennaro vi fosse anche quel Metropolitanò, o almeno vi dovette consentire. Emanuele adunque parla a caso, e si vede chia-

chiaramente, ch'egli adatta il costume del secolo in cui scriveva al tempo, nel quale visse S. Gennaro, facendolo eligere, & ordinare nella maniera, che si usava allorché egli scrisse, pensando il semplice, che sempre la stessa disciplina in ogni secolo avesse praticata la Chiesa. Non fu nè anche Emanuele informato del costume del quarto, e quinto secolo, in cui li Vescovi erano eletti da' Comprovinciali col consenso del Metropolitano, e conferma dell' Esarco, o Patriarca, & erano ordinati da medesimi Elettori, e specialmente se le Chiese erano distanti considerabilmente dalla Patriarcale; s'egli avesse scritto nel 500, averebbe saputo ancora la disciplina di quel tempo, talche se bene avesse ignorata la piu antica de' primi trecent' anni della Chiesa, averebbe almeno parlato dell' elezione, & ordinazione di S. Gennaro co' termini, che in quella età si praticavano, e così direbbe alcuna cosa dell' intervento, o consenso del Metropolitano, cioè del Vescovo di Capua, e de' Vescovi Comprovinciali.

Non seppe finalmente Emanuele il costume del sesto Secolo, il quale sopra si è dichiarato colle lettere di S. Gregorio, nè scrisse vicino all'età di questo Santo Pontefice, sotto di cui l'elezioni, & ordinazioni erano regolate diversamente da quel, che crede il Greco impostore, il quale quando circa quei tempi avesse scritto, averebbe veduto, che non era in ogni luogo, & in ogni tempo praticato l'andar de' Vescovi ad ordinarsi in Roma; talche quando non avesse saputo l'usanze de' tempi, ne' quali visse S. Gennaro, almeno parlandone nel modo, che s'usava al suo tempo, vi si raffigurerebbe alcuna di que-

le usanze, che si leggono in S. Gregorio, e così ci mentovarebbe, o l' Visitatore della Chiesa vacante, che allora assisteva all' elezione, o il decreto dell' elezione, che allora si mandava in Roma, o finalmente la chiamata del Papa, che talora voleva ordinare l' Eletto.

La maniera con cui scrive Emanuele ci fa vedere, ch' egli visse in età, che già era cosa ferma, ch'ogni Eletto almeno nelle provincie Italiane, doveva portarsi in Roma ad esservi ordinato, anzi il di lui stesso parlare ci scuopre, ch' egli scriveva in tempo assai lontano dal quinto secolo, & in età che più non si usavano le formole di parlare dall' antichità Greca adoperate, e che s' era perduta la memoria dell' ampiezza per cui si stendeva la Campagna dal secondo per infino al settimo secolo. Per tutti i primi 700. anni della Chiesa il vocabolo usato dagli scrittori Greci per significare sì l' elezioni, che l' ordinazioni de' Vescovi è la parola *κρηγορία* Tomass. *discipl. part. 2. lib. 2. cap. 9.* Appresso degli Ateniesi fra gli altri modi d' eliggere i magistrati vi fu quello, che fu detto per *κρηγορια*, *ideft*, dice Christoforo Justello nelle note ad *Codicem Canonum Ecclesie univ. se*, e fu il Canone 5. del Concilio di Laodicea, per *manuum porrectionem, quae in sublime a Populo dum aliquem probaret fieri solebat*; questo vocabolo fu poi adoperato a significare sì l' elezioni, che l' ordinazioni de' Vescovi, dinotando così il suffraggio, che dava il Clero, e la testimonianza, che rendeva il Popolo nell' elezioni, come l' imposizion delle mani, per cui i Vescovi ordinavano l' Eletto. Ecco un' intero luogo di *Zonara in Can. 1. Apostolor.* apportato dal Justello

al

al luogo citato. *Nunc quidem χειρονομία vocatur perfectio
 praeicum, Sanctiq; Spiritus invocatio, dum Sacerdotio quis
 initiatur, & consecrationem sortitur, ex eo dicta, quod
 Pontifex extendat manum benedicendo homini ad sacra de-
 ligendo, olim vero ipsum etiam suffragium nominatum
 est χειρονομία. Nam cum Populis Civitatum licebat eli-
 gere sacrorum praefectos, conveniebat ipse Populus, & alii
 quidem hunc, alii vero deligebant illum. Quatenus au-
 tem plurium suffragium vinceret, eligentes ferunt soli-
 tos extendere manus, & per manus ita porrectas nume-
 rabantur qui vel hunc, vel illum delegissent, plurium
 vere suffragiis electum summo Sacerdotio praeficere. χειρο-
 νομίας nomen hinc sumptum quo sic etiam Synodorum Pa-
 tres inveniantur usi, suffragium nominantes χειρονομίας.
 Laodicensis, nempe Synodus in quinto Canone dicit. Non
 oportere χειρονομίας in audientium praesentia fieri. χειρο-
 νομίας autem appellarunt suffragia. Zonara dunque ci
 assicura, che l' antichità Greca colla sola, e mede-
 sima voce χειρονομία spiegava sì l' elezione, che l' or-
 dinazione de' Vescovi, e per lasciare altri testimo-
 ni in questa parte, il Canone 25. del Concilio Cal-
 cedonese celebrato dopo la metà del quinto seculo
 della medesima voce si avvale per significare l'
 ordinazione, e l' elezione de' Vescovi. Or che di-
 remo del buon Emanuele, che con vocaboli diversi
 dinota l' elezione, e l' ordinazione, & in niuno de'
 due casi adopera quelle formole, che da tutta l' anti-
 chità, e nello stesso quinto seculo furono nell' uno, e
 nell' altro senso adoperate. Egli per dire, che S.
 Gennaro fu eletto da' Beneventani, usa questa for-
 mola (pag. 309.) ἡ δὲ τούτων αὐτὸν ἐκάλεσαν τὸν Ἐπίσκοπον,
 & propter hoc ipsum Episcopum advocavit; per significa-
 re,*

re, che fu consagrato da S. Marcellino; usa quest'altra *Ἐπίσκοπος ἱεροῦται*, *Episcopus consecratur*. Ma nè la parola *ἐπαίλιον* *advocavit*, che viene dal verbo *καίλιω* *voco*, fu dell' antichità Greca usata a significare l' elezioni de' Vescovi, e questo traslato è una frase barbara de' nostri tempi, e non del quinto secolo, nè il vocabolo *ἱεροῦται*, che viene dal verbo *ἱεράω*, *sacro*, fu adoperato a dinotare le consagrazioni, e perciò chiaramente il nostro Greco Emanuele, parlando una lingua nel quinto secolo, e dall' antichità Greca non usata, si fa conoscere, ch' egli favellava al modo costumato nel tempo suo, che se avesse scritto nel 500. all' uso del 500. averebbe parlato.

E finalmente con tutta la possibile evidenza ci fa conoscere il Greco, ch' egli non iscrisse nel 500. ma che lo dovette fare in una età remotissima dal settimo secolo, tanto che non fosse piu a memoria d' uomini lo stato, in cui fu in quel tempo la Campagna. Imperciocchè, dic' egli, che S. Gennaro (mi valerò delle medesime parole, che usa il Signor D. Nicola a carte 302.) cominciò a riportarsi in Campagna; ma essendo già questa divenuta angusta alla grandezza del di lui cuore, cominciò ora a portarsi ne' Picentini, a Nocera, e Salerno, ed altro; ora negl' Irpini ad Avellino, ed Equotuzio, oggi Ariano, & bor nel Sannio a Benevento; da che appare, che il Greco pone Benevento fuori de' limiti della Campagna, e così lo stima anche il Signor D. Nicola, e pure sappiamo, che non solo nel quinto secolo, ma nel settimo ancora, come sopra si è mostrato, era Benevento nella Campagna compreso. E perciò è eviden-

dentissimo; ch' Emanuele non iscrisse nel quinto, nè prima del settimo secolo, nè prima che lo stato in cui fu Benevento, e la Campagna in quest' ultimo tempo, non fosse svanito dalla memoria degli uomini. Et in questo proposito è da osservarsi la mirabile armonia, ch' hanno fra loro le cose, che nel suo libro riferisce il Signor D. Nicola. Nel citato luogo parla egli di Benevento come fuori de' limiti della Campagna, ma poi a carte 389. ne parla di nuovo, e nella Campagna lo comprende. *Quanto si dilargava* (dic' egli) *allor la Campagna, basti dire, che non che Benevento, anche Terracina, Ariano in Regno, ed altri luoghi oggi d' altre Provincie, sino a tre grossè giornate per lungo, e due per largo comprendeva*, e dopo cogli argomenti stessi apportati da Camillo Pellegrino da noi sopra citato si sforza di provare, che Benevento fu compreso nella Campagna fin dal secondo secolo, e lo era eziandio sotto Papa Agatone nel settimo. Che se Benevento era uno ne' tempi, che vivea S. Gennaro, come lo è oggi, non è un volere a dispetto de' Filosofi porre un corpo nello stesso tempo in diversi luoghi, il collocarlo fuori, e dentro insieme dalla Campagna?

Ma s'io volessi entrare a discorrere di tutti i capi, che possono dimostrare l' impostura d' Emanuele, quando la finirei? Quegli Ospedali eretti da S. Gennaro nella sua Casa, dove per infino aprì una Spezieria: Quell' andar per la Città portando in ispalla gl' infermi (a carte 287. n. 4.): Quel girar S. Gennaro per Napoli con turbe di fanciulli appresso, conducendogli per le Chiese, e pe' Cimeterj, & istruendogli nella

Re-

Religione (*a carte 272. n. 7.* , non so veramente se si confanno collo stato di Napoli di que' tempi , in cui il Cristianesimo era tuttavia perseguitato ; Et i Romani badavano a distruggerlo con tutte le loro forze . Io ben concedo , che Napoli fu Cristiana dal primo secolo ; ma lo stesso Signor D. Nicola accorda , che vi rimase molto dell' infedeltà . Simmaco , il quale visse nel fine del quarto secolo , e fu così fiero nemico de' Cristiani , parlando di Napoli nell' *Epist. 27. del libro 8.* la qual' egli scrive a Censorino , per quel che ne apporta il Pellegrino al *discorso 4. della Campagna felice* , la chiama *Città Religiosa . Neapolim petita Civium suorum visere studeo . Illic honori Urbis Religiosae intervallum bidui deputabo* . Nè in modo alcuno si può credere , ch' egli la chiami Religiosa , per la Religion Cristiana ; talchè bisogna dire , che tuttavia in quel tempo v' aveva tanta parte il gentilesimo , che Simmaco la credè gentile , & in quella falsa religione cospicua . Or non so come vada quella tanta pubblicità , e solennità , con cui S. Gennaro esercitava gli atti della pietà , e della vera religione in Napoli ; nè come possa crederfi quell' *Arconte padre* di S. Gennaro pubblicamente Cristiano , e que' Ministri della Repubblica Cristiani al cospetto di tutti ; e quel che piu importa in faccia ad una Roma di que' tempi impegnata a mantenere il gentilesimo , & i di cui Ministri miravano (come dice il Signor D. Nicola *a carte 270.*) di cattiv' occhio la Repubblica di Napoli ; di quella Roma della cui superbia non si deve credere , ch' avrebbe tollerata sulle sue porte una Città così pubblicamente Cristiana , quantunque confederata , e non suddita ; quando sap-
pia-

piano , che per estirpare il Cristianesimo divennero così fieri i suoi Principi , che si scordarono d'esser Romani .

Ma che diremo della pubblicità , e libertà , con cui dice Emanuele , che S. Gennaro professò la Religione Cristiana , ne' luoghi soggetti al dominio de' Romani , & in faccia agli stelli Carnesici ? Que' viaggi da lui fatti iteratamente per le Città della Campagna visitando i Martiri , confortandogli , e comperando da' Carnesici i loro corpi , e predicando a' fedeli , & agl' infedeli . Queste cose si raccontano di molti Santi di que' tempi , e sono totalmente credibili ; ma di S. Gennaro non già , nella supposizione , ch' egli fosse figlio dell' *Arconte di Napoli* , che val dire , un personaggio conosciutissimo , e specialmente nelle Città della Campagna per brevissimo viaggio lontane da Napoli . Imperocchè coloro lo facevano di nascosto , e sotto varj pretesti ; cio che nel nostro Santo non hà luogo . Come occultamente averebbe potuto far le sudette cose un tal personaggio ? Che vada facendo per queste parti il figlio dell' *Arconte di Napoli* ? (averebbero potuto dire i Ministri Romani) . Che fa egli tutto 'l dì attorno le Carceri ? A qual fine compera i cadaveri de' Cristiani ? Come Signor D. Nicola si farebbe potuto occultare una persona così illustre ? Con quai pretesti averebbe potuto egli velare l' opere della pietà , ch' esercitava ? Sicchè bisogna credere , o che S. Gennaro non fosse stato figlio di chi lo dice Emanuele ; altrimenti come non farebbe stato egli riconosciuto , essendo così riguardevole ? o che non avesse potuto fare i viaggi , & in essi le cose , ch' Emanuele racconta .

H

Lo

Lo stesso ragionamento avrebbero potuto fare i Ministri dell' Imperio in udire, che S. Gennaro insieme con sua madre era passato ad abitare in Benevento, dopo che vi fu eletto Vescovo; Se fosse stato figlio dell' *Arconte di Napoli*. Non dovea forse insospettire i Romani, il vedere, che una Principessa, che fu moglie del Principe d'una Repubblica confederata, lasciata la propria Città, passava ad abitar col figlio in Benevento? Si trattava poi d'una madre, e d'un figlio, che erano pubblici Cristiani in Napoli Città così vicina a Benevento, che vom, *che lento a suo diporto vada, se parte matutino a nona giunge*, e che vi avevano esercitati pubblicamente gli atti della nostra Religione, di sopra riferiti. Or non dovea ingelosir nulla i Romani, ch' erano tutt' occhi nelle cose del governo, (e specialmente sotto la persecuzione mossa da Diocleziano, e Massimiano, la quale dice Emanuele, ch' era già incominciata *carte 234.*) il vedere, ch' una Principessa Cristiana col figlio entrava in Benevento, e vi prendeva l' abitazione, vi si fermava, e conversavano strettamente co' Vassalli dell' Imperio? Non doveano essi spiare, che facevano; con chi trattavano, e di che? Forse la moglie, e' il figlio dell' *Arconte di Napoli* poteano di maniera stare occulti, che non fossero scoperti da' Ministri dell' Imperatore? Questo non lo dirà il Signor D. Nicola, il quale a *carte 246.* del padre, e della madre di S. Gennaro parlando, dice: *Erano adunque amendue gloriosi per la nobiltà de' maggiori, amendue illustri per le tante buone parti, che gli adornavano; e celebratissimi per quel, che mantiene nel suo splendore le gran famiglie per ricchezza, e dovizia.*
Tanto,

Tanto che aggiunta a tante fortune, la carica (non so dire se ereditaria , odeletti va ella fisse) di Duca della Repubblica, in persona di Stefano, e chiaro, che in sommo, e Real fulgore viveva questa coppia ad Illustriissimi personaggi. Talche un di loro col figlio, non avrebbero potuto starsene occulti in Benevento.

Ma non è meno piacevole quella esatta descrizione del viaggio di S. Gennaro, che andava a Roma, in cui il Signor D. Nicola a carte 318., c'informa di tutte le minuzie, che gli accaddero per la strada. Dove dormì ogni sera: a che ora si levò la mattina; in quali giorni camminò piu, in quali meno: con chi parlò per istrada: dove si riposò tra 'l dì; dove pranzò; e quante miglia faceva la mattina, e quante dopo il delinare. Cose in vero, che sono piu tosto proprie de' Romanzi, che della serietà d'una istoria. E per non trattenermi di vantaggio numerando i molti capi, li quali si potrebbero notare, per mostrare la mala fede d'Emanuele. Lascio quel concorso di popolo, che uscì ad incontrar S. Gennaro, e l'introdusse in Benevento, cantando l'*Hosanna benedictus, qui venit in nomine Domini, Hosanna in excelsis*. Come se in quei tempi le persecuzioni de' Gentili non avessero obbligato i Vescovi ad entrar di nascosto nelle Città, & abitarvi nella catacombe. Lascio quelle follenni Esquie fatte al Cadavero di S. Gennaro, allorchè (dice Emanuele riferito a carte 443.) fu portato a seppellire al Campo Marciانو da molta gente con lumi accesi, e come traduce il Signor D. Nicola *Hymnis, & Canticis*; Quasichè la ferezza dell'attual persecuzione, avesse potuto permettere agli amici, e parenti del Santo di portar via il di lui cor-

po a bell' agio , e con quella pubblicità , che si farebbe oggidì , e non piu tosto di levarlo via di nascosto , e con gravissimo rischio loro . Il che avvertendo lo stesso Emanuele , dice che fu l' esequie fatta di nascosto , ma però *cum luminibus , hymnisque , & canticis* . Or che ci voleva mai di piu a farla in pubblico ? Quanti atti della vita di S. Gennaro ha il Signor D. Nicola stampati nel suo secondo libro , non fanno menzione della sudetta pompa , anzi ben da essi si cava , che fu il Corpo del Santo tolto , e sepellito di nascosto , e sudetti lumi , inni , e cantici , gli riferiscono adoperati nella di lui traslazione da Marciano a Napoli dopo essere stata da Costantino data la pace alla Chiesa . L' antico officio di Benevento (*carte 161.*) *Noctu vero cum unaquaque plebs sollicitè suos sibi Patronos rapere festinant . Neapolitani B. Januarium sibi Patronum tollentes a Domino meruerunt . Quem primo quidem in loco , qui appellatur Marcianus absconderunt , postea verò quieto tempore Episcopus , &c. cum hymnis , & laudibus Corpus eius tollentes juxta Neapolim transtulerunt* , le quali parole sono ricopiate dagli atti del martirio di S. Gennaro , che si conservano nella libreria Vaticana , e de' quali dice il Signor D. Nicola a *carte 133.* , che furono scritti al tempo del martirio del Santo , con una giunta fattavi nel fine del quarto secolo . L' antico Officio della Chiesa Napolitana , di cui dice il Signor D. Nicola a *carte 150.* che si cominciò a recitare fin dal quarto secolo , dice : *Neapolitani vero Beatum Januarium eorum Patronum tollere a Domino meruerunt , & primo in loco , qui dicitur Marcianum absconderunt ; deinde cum venerabilibus Episcopis , &c. hymnis , & laudibus , juxta Neapolim*

l'im transfulere. La leggenda ad *gloriam noctam* vero, cum unaquaque plebs provide, ac solerter lucubrando, suos sibi patronos rapere festinarent; Neapolites B. Januarii aufeferentes, & magna cum *Celebritatis frequentia* venerantes patronum a Domino habere meruerunt. Quem primo quidem in loco, qui Marcianum nuncupatur, condiderunt, postea vero quieto jam tempore religiosi quique Pontifices, &c. innumeris lampadibus coruscante; cum hymnidica illinc exultatione corpus ejus aufeferentes juxta Neapolim transfulerunt. Dove la parola *Celebritas* bisogna intenderla in significato di *frequenza*, come ben' apertamente si conosce dal contesto, e non in quello di *sollennità*, il che ripugnerebbe agli altri sudetti luoghi, & al verisimile.

Ma questa, e molte altre simili riflessioni, le quali fanno apertamente conoscere l'impostura d' Emanuele; io le tralascio, con infinite belle cose, degne da osservarsi nel libro del Signor D. Nicola, il quale quanto è voluminoso, tanto è pieno da ogni parte di materia da esercitare per anni molti, non dico un critico diligente, ma ogni men che mezzano censore, riserbandole ad altra volta, che ci fosse data occasione (il che in vero ci rincrescerebbe, ma forse piu ad altri, che a noi), di ripigliar nuovamente per questo conto la penna, essendo ormai tanto cresciuta questa introduzione, ch' adegua l' opera principale. E lascio parimente di considerare, ch' indice manifesto d' impostura, è, che tutti i costumi, ch' esprime il Greco, sono degli ultimi secoli. L' andar S. Gennaro ancor fanciullo facendo (come suol dirsi) la dottrina per Napoli; il regalare i fanciulli di cose dolci, dopo che gli avea eruditi, e condotti all' opere

opere pic, e simili cose, che al solo fiutarle da lontano fanno troppo del moderno; fanno veder, che Emanuele viveva negli ultimi tempi; e questo ci è dimostrato ancora dal di lui stile barbaro, e mal concio, che mostra bene l'Autore, essere stato vn greco de' secoli ultimi. Di questo stile lamentandosi lo stesso Signor D. Nicola a carte 240. dice: *lo stile così tal volta spiacente, che meglio mi fiderei sudar nero, e non trovare, che leggerne due periodi. . . Quello scrivere a spezzoni, e senza attacchi, a quel d'avanti seguir talvolta alla buona, ciacchè maestro Simone non penserebbe, son cose, che poste insieme mi fan venire il riprezzo della quartana*; ma stile così sconcio non è conviente al quinto secolo, che fu pur culto, e ricco di politissimi Autori, li quali ne rendono certi, che l'eloquenza greca fioriva, talchè non si può mai credere, che in quella età potesse alcuno scrivere a quel modo, che si è fatto nelle maggiori decadenze della lingua greca, che tale appunto è lo scrivere d'Emanuele, il quale per questo solo dovea esser tenuto per un barbaro di questi ultimi tempi. E lascio ancora di riflettere, che potea indurre il Signor D. Nicola a diffidare d'Emanuele, il pensare, ch'egli era fin' al dì d'oggi stato sconosciuto, che finalmente è uscito, non da una pubblica libreria, ma da una scattola di Reliquie; non consegnato da un'antiquario, ma scambiato per errore da un servitore. Che l'original della copia, capitata in mano del Signor D. Nicola, non si trova, nè si sa, che vi sia mai stato. E per finirlo, che non si sa chi mai fosse questo Emanuele Monaco Basiliano, incognito agli antichi Scrittori del suo Ordine,

ne, & a tutti gli Scrittori del Regno. Che quando non vi fosse altro per far subodorar l'impostura, questo solo basterebbe. *Jubet ergo in primis Pontifex* (dice Melchior Cano lib. 2. de locis) *ut eas historias nullo modo amplectamur, quæ sine certo Autoris nomine proferuntur, olent enim, aut quæstuosorum hominum imposturam, aut quod Gelasius ipse ait, hæreticorum factum; quæ eadem omnino causa subest, ut historie illæ valdè etiam suspiciosa sint, quæ tametsi auctoris cujuspiam nomen præferunt, SED QUIS ILLE, QUALISNE SIT, OBSCURUM, ET INCERTUM EST*, senza dunque andar cercando altri argomenti; le cose fin qui dette sarebbono state più che bastanti a far vedere l'impostura d'Emanuele anche a *Pantoffo, che avea gli occhi di panno*. Ma il Signor D. Nicola non badando a niuna delle sudette cose, nè ad altre infinite, ha senza il buon gusto di niuna critica inghiottito giù quanto gli ha somministrato Emanuele, e poi tutto lo spirito, tutta la censura, tutto il rifiuto, tutta la bizaria l'ha fatta egli causare su quattro miracoli semplici, verisimili, in gran parte attestati da' testimonj oculari, e tutti creduti, & approvati dall'universal consentimento.

Dunque, Signor mio, voi tanto schifate l'accettare i sudetti miracoli, e poi non vi stomacano le sozze imposture d'Emanuele? Tanta difficoltà in credere, ch'il naso sia miracolosamente attaccato alla Statua di S. Gennaro, e poi persuadervi subito di tanti anacronismi, e d'una santificazione nell'utero? E che? Non vi par niente questo? Qui; qui bisognava aprir gli occhi, dove si trattava d'un'interesse così grande, qual'è l'indispensabil legge del battesimo.

fimo. Che sia, o non sia il naso attaccato per miracolo, poco importa; ma che siano gli vomini santificati prima di nascere, è un punto, che vien conteso dalla Religione, che c' insegna, che tutti nasciamo in peccato, e che non possiamo liberarcene, che col battesimo. Dunque tanto fastidio in cose, che poco importano, e tanta negligenza in ciò, che rilieva il tutto? Dunque tanta critica, tanta delicatezza, tanta ritrosia in cose minime; e tanta facilità, tanta credulità, tanta cecità nelle grosse menzogne del vostro Greco? A voi dunque, che non avete veduto in quel manoscritto le macchie, le lordure, che tutto lo sporcano, e che poi avete notati i peli, che credete esser negli altri; si può ben' appropriare, ciò che disse Cristo, *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? Aut quomodo dicis fratri tuo. Sine, eiiciam festucam de oculo tuo, & ecce trabs est in oculo tuo? Eiice primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis eiicere festucam de oculo fratris tui.* O quel altro detto. *Medice cura te ipsum.*

Nè si dica per discolpa del Signor D. Nicola, ch' egli ha eziandio avuto in sospetto la leggenda d' Emanuele. Debole difesa in vero, quando ha adoperato quel manoscritto per fondamento, e base della istoria, allegandolo per irrefragabile testimonio in ogni canto, talchè basta aprire il suo libro per vederlo lodato, e consultato, come l' oracolo della verità, & io ne porterò alcuni luoghi, acciò chi non ha quell' opera, quì medesimo se ne ricreda, a carte 127. raccontando, che nel mentre si duoleva di non aver l' intiera Vita di S. Gennaro scritta da Autore antico, soggiunge: *Quand' ecco dove meno avevamo posto*

posto il pensiero, ci vidimo avere in mani, una così antica leggenda greca, che subito ci battè il cuore, che qui vi dovevano aver fine le nostre diligenze, e desiderj pietosi. Venutoci in mani un sì bell' avanzo di sagra antichità, non tantosto ne leggemmo le prime righe, che (gloria sempre al Signore, e gratie) conobbimo, che s'era dato nel segno, e conseguito quanto ardentemente poteva desiderarsi. Era ella l'intiera vita del Santo col martirio in tutto conforme agli atti, che eran nel Chioccarelli. Che più? Ogni cosa descritta. I genitori; il vero nome del Santo, la patria, &c. a carte 289. Et in vero convertito, & oscuro stava in polvere, e bruttezza quanto di S. Genaro copiosamente in sua leggenda un tal Emanuele Monaco 195. anni dopo il glorioso martirio del Santo, appunto in fine del quinto secolo, nel cinquecento ne scrisse. Fu questi (come a suo luogo vedrassi) Basiliano del fu Monasterio Gazaresè di Napoli, di questo bel marchio anche adorno di gran divoto del Santo. Quindi accadde, che avendo in greca favella scritto, eziandio quel, che prima del martirio, di questa gran vita non si sapeva, al publico ne fe dono, e qui dopo aver parlato dello spiacente stile del Monaco, aggiunge in di lui difesa. Pur pure potrebbe scusarlo alcuno, col dire, che forse non ebbe in animo di comporre, ma di porre così a ventura, cio che venivagli per ordine dell'età, più notevole. Comunque si voglia sia, io conosco l'abbaglio suo, e conosco ancora il grand' obbligo (scritto avess' egli peggio di quel, che scrisse) che tutti in particolare, alla sua divozione, e diligenza dobbiamo. A carte 260. ragionando del nome antico della villa da noi detta Antignano, dice: Il dottissimo Pontano la chiama ne suoi versi Antiniana, come Emanuele, a cui si deve ogni credenza, perchè testimonio di cosa, che a' tempi suoi an-

che così chiamavasi. A carte 418. Emanuele modestissimo, scriveva nel fin bel quinto secolo, quando potea scrivere di tal Sagramento, parla dell' Augustissimo dell' Altare ricevuto da S. Gennaro prima del martirio, quanto negli Efemeridi de' Gianuarj Napoletani ne trovò scritto. A carte 479. Qui finì di scrivere Emanuele, onde in appresso senza tale, o simile buona scorta delle cose di S. Gennaro, al bujo si cammina. A carte 288. parlando della brevità d' Emanuele, dice: scorre da venti anni del Santo, con accennando un pochissimo di quel tanto, che fece, e se non fosse che noi, ora ad una paroluccia altrove scappatagli, ci siamo arrampicati.... quest' istoria anch' ella sarebbe molto monca venuta fuori. Ad ogni modo pur dobbiamo contentarci della fortuna, e che almeno questa abbiam cavato da Emanuele, che certamente peggio sarebbe stato, se non ci avessimo niente. Or veggasi se il Signor D. Nicola ha avuto il suo greco manuscritto per sincero, o per apocrifo.

Ma si replicherà (come talun disculpandolo già dice) ch' il sospetto, ch' egli n' ha avuto, non ha stimato farlo apparir nel libro, per non disgustare il Popolo, al quale sarebbe dispiaciuto sentire, che si metteva in dubbio quella leggenda, in cui tanto era onorato il di lui veneratissimo Protettore. *Id Populus curat scilicet*: ma che sapeva mai il Popolo della leggenda d' Emanuele, che ancor non s'era veduta al mondo? che dunque gli averebbe importato, se allor ch' usciva la prima volta, fosse comparsa castigata della dovuta censura? Dovea piu tosto dispiacere al Popolo il sentir porre in discredito i miracoli, ch' egli crede: e pure questo riguardo non ha ritenuto il Signor D. Nicola dal tassargli da favole

vole; e perciò bisogna dire, che s'egli non ha avuto riguardo al Popolo dove bisognava, è un volerci tener da troppo creduli, se ci voglia persuadere, che per amor del Popolo ha taciuto il sospetto, ch'avea d'Emanuele. Ma quali riguardi di piacere, o di piacerne altrui si van cercando del libro del Signor D. Nicola, in cui è fatto crudelissimo scempio di tanti uomini, fra quali moltissimi insigni nella repubblica letteraria, che sono da lui stati con asprissime parole villaneggiati, e con riboboli mendicati, e con salì forse troppo infelici, motteggiati, e derisi? se non si è avuto riguardo agli uomini, che intendo, qual si è potuto avere al Popolo, che poco intende? e se non temendo il giudizio, e la censura degl'intendenti ha riempito un libro di vanissime ciancie, come averà temuto quello del Popolo, che di leggende, e manoscritti non s'impaccia. Ma lasciam queste bajè.

E questo è quanto hò voluto farvi osservare in ristretto (o miei Lettori) su 'l libro del Signor D. Nicola, toccando solamente così di passaggio alcune delle molt'altre cose, ch'egli troppo piamente hà creduto al suo Greco, stimando poi con soverchio fervore di giudizio tutto il resto per vana opinione del volgo, come riconoscerete dall'esame, di quelle poche righe, a i fogli 482. 490. e 497. del suo libro, nelle quali parla de' sudetti miracoli. E perchè questo esame sia fatto con maggior esattezza, io dividerò a parte a parte il suo ragionamento, & addotta prima la di lui clausula, vi stenderò sotto cio, che mi sembrerà acconcio al proposito. Così voi avendo sotto l'occhio l'una, e l'altra parte, sarete i giudici,

ci, e darete il torto a chi lo merita ; Et io intanto rimettendomi in cio, che hò detto, e farò per dire, al vostro savio giudizio, e molto piu a quello della Santa Chiesa, yi desidero ogni bene.



Per coloro , che forse non fossero infomati de' Miracoli , de' quali si deve appresso trattare , si è stimato bene di aggiungere quì un' intiero luogo del libro intitolato Guida de' Forestieri di Monsignor Sarnelli Vescovo di Bisceglia , in cui questo riguardevolissimo , e dottissimo Prelato descrive cio , che di quelli si è creduto , e si crede per tradizione . Il luogo è del Capitolo quarto a carte 26. , dove parlando della Solfatara , dice così :

Quivi da' fedeli fu eretta una Chiesa , se ben piccola , in memoria di S. Gennaro , facendovi scolpire in bianco marmo la sua Testa da uno Scultore gentile co' segni datigli da quella Matriona , che raccolse il suo Sangue ; ed oltre alla nobil maestria , riputasi da tutti esser la vera Effigie ; dalla quale si regolano tutti gli Scultori , ed i Pittori , che o scolpiscono , o pingono la figura del Santo . Ne' tempi de' Saracini , devastaron que' barbari molti luoghi di Pozzoli , e ruppero le piu belle statue , e fra l' altre questa di S. Gennaro , cui tagliarono il naso , che dispersosi , procurò la Città di Napoli di rifarlo ; ma invano , riuscendo sconfacevole ogni materia ; indi a molti anni fu rinvenuto da' pescatori entro le reti , e piu volte buttata come vil petraccia ; ma continuando a farsi vedere , alla fine fu riconosciuto , e portato alla Statua , si spiccò da se stesso ,
e sen-

e senza magistero alcuno vi s' affisse ; come appunto si vede col segno solo del taglio . Sotto l' orecchio della Statua è rimasa ancora la cicatrice del bobone , che s' offer- vò gli anni passati , futuro presagio della peste , che avvenne in Napoli , ed in molte parti del Regno nel 1656 . Questa Statua così bella , cui , oltre il parlar , di vivo altro non chiedi , stà a man sinistra dell' Altare , ove si venera in un quadro il martirio del Santo ; ed a sinistra si vede una pietra tutta insanguinata ; su la quale appoggiò le mani la donna , che raccolse il sangue ; avvegnacchè altri dicano , che ivi fosse stato decapitato il Santo , perchè stava questa pietra sotto l' Altare con l' iscrizione : *Locus decollationis S. Ianuarii , & Sociorum ejus .* Tutte e due così preziose memorie stanno ben custodite , ed adornate .



La Nobiltà di Napoli in quei tempi era Iconoclasta, aderendo all' Imperador Costantino Caballino. Venuto adunque Paolo da Roma, non ebbe da essi il possesso della sua Chiesa; ma fu per due anni cacciato alla Chiesa di S. Gennaro al Cemiterio.

• RISPOSTA.



E mai la Nobiltà di Napoli fu Iconoclasta, nè mai Paolo Vescovo di Napoli, che fu eletto gli anni 760., fu cacciato per due anni alla Chiesa di S. Gennaro. E veniamo alle prove. E' dunque da saperfi, che l'anno 760. Paolo Diacono della Chiesa Napoletana fu eletto Vescovo di Napoli in tempo, che i Cittadini aderivano, o fingevano d'aderire al partito dell' Imperador Costantino Copronimo, o Caballino, il quale era Iconoclasta; e perciò inimico di Paolo Primo, ch' allora siedeva al governo della Chiesa Cattolica.

Quindi nasceva, che erano già passati nove mesi dal dì della di lui elezione, nè potè essere consagrato. Ma essendo egli amicissimo del Pontefice, e volendo mostrare, ch'era totalmente dal suo partito, improvvisamente, e di nascosto partì da Napoli, e
por-

portossi in Roma, dov' essendo stato subito consagrato, ritornossene alla sua Chiesa, di cui non potè avere il possesso da' suoi Cittadini per l'aderenza, ch' essi avevano co' Greci; ma fu da loro mandato ad abitare nella sudetta Chiesa di S. Gennaro, dove dimorò per due anni.

Tutto cio vien rapportato da Gio: Diacono, il quale parlando del sudetto Vescovo dice: *Sed propter detestabilem imaginum altercationem, quae inter Apostolici tramitis auctoritatem, & fœdissimam Constantini Imperatoris Caballini vertebatur amentiam, novem sunt menses elapsi, in quibus non potuit consecrari, quia tunc Partenopensis Populus potestati Graecorum favebat, at tamen hic cum cuperet praedicto Papae, quasi amicus de talibus aliquo modo suffragari, clanculo Romam perrexit, qui statim consecratus Episcopus Neapolim est directus, sed propter Graecorum connexionem noluerunt illum recipere sui concives; Inito tamen consilio eum ad Ecclesiam S. Januarii. Christi martyris non longius ab urbe dicatam transmiserunt, in qua duos ferme annos degens plura construxit aedificia.* Ora questo luogo di Gio: Diacono mette in salvo la Nobiltà Napoletana dal delitto, di cui l'accusa il Signor D. Nicola, giacchè da lui si ha, che *Partenopensis Populus potestati Graecorum favebat.* Talchè se qui ci fusse alcun peccato, bisognerebbe incolparne non la sola Nobiltà, ma tutto il Popolo, per cui s'intende tutta la Cittadinanza. Ma il punto è, che, nè la Nobiltà, nè tutto'l Popolo di Napoli fu in que' tempi Iconoclasta, il che chiaramente appare dalle sudette parole di Gio: Diacono, dalle quali solo si cava, che i Napoletani aderivano al partito greco, che appunto questo fuona quel

quel *favēbat potestati Græcorum*, e quell' altro *propter Græcorum connexionem*. Che certamente se la Cittadinanza Napoletana fosse allora stata macchiata di quella empietà, non se la sarebbe passata Gio: Diacono così leggiemente, contentandosi di darle titolo di favore, & aderenza, giacchè parlando egli in questo luogo dell' eresia d' un Imperadore, la chiama *Fædissimam Amentiam*. Nè si puo credere, che il Vescovo seguita la consagrazione sarebbe subito ritornato in Napoli, se i Cittadini fossero stati Eretici, ad esporfi ad un certo pericolo d' essere da loro ucciso, giacchè egli era Cattolico, & amicissimo del Papa.

Nè i Napoletani, se fossero stati Eretici, si farebbono potuti contenere di non castigar severamente il Vescovo, per l' ardire avuto di partirsi nascostamente da Napoli, per andare a' piedi del Papa, che sarebbe stato loro nemico, e quel ch' è piu, per ricevere dalle sue mani l' ordine Vescovale. Per molto minori cagioni di queste sparse la Grecia un fiume di sangue in tanti Martiri, che uccise nel tempo, che durò la persecuzione delle Sante Immagini.

Al loro Vescovo non fecero altro i Napoletani, se non che *transmiserunt*, lo mandarono, dice Gio: Diacono, lo mandarono, *ma non fu per due anni cacciato alla Chiesa di S. Gennaro*, come asserisce il Signor D. Nicola. Altro è mandarlo, altro è cacciarlo. Esser cacciato per due anni ad un luogo, vuol dire esser confinato, e come relegato per quel tempo stabilito; Il che non è mai vero, che accadesse al suddetto Vescovo, il quale, dice Gio: Diacono, fu mandato alla Chiesa di S. Gennaro, dove dimorò due an-

ni, che è molto differente dal dire, *fu cacciato per due anni, &c.*

Il primo non importa pena, ma dinota, che i Napoletani per qualche loro fine politico, di cui parlerò qui sotto, non potendo mostrare d'accettare il Vescovo, trovarono il mezo termine di farlo trattenero decentemente in una delle sue Chiese, finche venisse il tempo di poterlo accettare. E questa è la verità. Il secondo importa una pena, ed è specie di rilegazione con un tempo stabilito; il che è un mero sogno.

Tutto questo è dinotato dalle sopraddotte parole di Gio: Diacono, ma piu chiaramente dalle seguenti dimostrato.

Dice adunque, che ne' due anni, che il Vescovo soggiornò nella Chiesa di S. Gennaro, *SANE CLERUS OMNIS, ET POPULUS CVNCTUS CANONICE ILLI, UT VERO OBTEMPERABAT PASTORI, RESQUE OMNES ECCLESIAE ABSQUE ULLIUS DETINEBAT, ET DISPONEBAT OBSTACULO.* Talchè se per que' due anni tutto il Popolo ubbidiva Canonicamente al suo Vescovo, e l'aveva come suo vero Pastore, & egli disponeva liberamente della sua Chiesa; dunque non puo dire il Signor D. Nicola, *ch' egli fu per due anni cacciato alla Chiesa di S. Gennaro*, ma bisogna dire, che i Napoletani, li quali, o per timore, che avessero de' Greci, de' quali, dicono il Chioccarelli, il Capaccio, & altri, ch' erano in quel tempo Vassalli, o perchè semplicemente aderissero al loro partito, ma non al loro errore, o perchè volessero fingere l'aderenza per adulare al genio dell'Imperadore, o per altra

altra qualunque ragion politica, non potendo apertamente accettare il Vescovo venuto allora allora da Roma, lo fecero trattenero nella Chiesa di S. Gennaro, finchè venisse l'opportunità di riceverlo pubblicamente, ma in tanto lo riconoscevano per loro Pastore, e gli ubbidivano. Et in fatti sotto il Ponteficato di Paolo Primo dimorò in Napoli un tal Giorgio legato di Costantino Copronimo, il qual legato fu poi a Roma a trattar d'alcuni affari col Papa, come riferisce Natal d'Alessandro, dove tratta della vita di quel Pontefice, se ben di questo non parli Gio: Diacono. Talchè è verisimile, che la presenza di quel Ministro Imperiale avesse obbligati i Napoletani al sopraddetto mezzo termine. Anzi, come dice Antonio Caracciolo, *de Sacris Ecclesie Neapolitana monumentis*, il quale assolve pienamente i Napoletani dalla colpa d'aver dilatato di dare il possesso al Vescovo, è verisimile, che i Ministri dell'Imperadore, che allora erano in Napoli, effettivamente discacciassero il Vescovo da Napoli: *Constantinus Copronymus Leonis Isaurici filius* (dice il sudetto Caracciolo) *males coram, malum astum, eiusque impii administri Paulum Episcopum Catholicum, Neapoli expulerunt, ut Iconomachiam in banc Urbem introducerent*. La qual'eresia, siccome niun'altra (aggiunge lo stesso Caracciolo) non vi fu mai introdotta. Ma, o così, o in altra delle sudette maniere andasse la cosa, finalmente la Nobiltà Napoletana, o perchè fosse cessato il fine del sudetto ripiego, o perchè veramente fosse tocca dalla coscienza, vedendo, che il trattenero il Vescovo in quella Chiesa senza che avesse al cospetto del pubblico l'ubbidien-

za, che già ciascuno dal principio gli aveva resa; era cagione di scandolo nella Città, si mosse a porlo nella sua Sede, *Interea Neapolitanorum optimates* (siegue Gio: Diacono) *cernentes tam egregiam Urbem languidam esse de tanto Pontifice, uno consilio, unaque consensu letantes, & gaudentes eum in ipsius Civitatis Episcopatum introducerunt.* Ecco dunque la Nobiltà Napoletana rappresentata da Gio: Diacono tutto contraria a quel, che se la figura il Signor D. Nicola. Cò lui la fa vedere arcicattolica, e zelante della Chiesa, e divotissima del suo Vescovo; Ma il Signor D. Nicola vuole, che fusse Iconoclasta, e che cacciasse per due anni il suo Pastore nella Chiesa di S. Gennaro. E perciò gli potremo per ora signare questi due non piccioli errori.

Siegue il Signor D. Nicola pag. 482.

In questi tempi, cioè nel 761. gl' Iconoclasti di Napoli, o di Pozzuoli, dando piu colpi di scimitarra sulla Statua di marmo di S. Gennaro, ch'è nella Chiesa della Solfataja, le spezzarono la Mitra dalla parte di dietro, e le ruppero il naso. Gran peccato.

R I S P O S T A .

A Ffè, che pare, che il Signor D. Nicola l'abbia veduto cogli occhi; tanto francamente egli assicura le persone, l'anno, e per infino allo strumento, con cui fu fatto un' affronto sì grande a quella santa Immagine. Et in vero s'egli ci assicurasse d'aver veduto ciò, che racconta, potremmo fargli il favore di crederlo alla sua fede; ma giacchè lui non è testimonio oculare, nè ci allega autorità di Scrittore,

77

tore, se non antico, almeno moderno, per rendercene persuasi; bisognerà rimanere nella nostra antica credenza, la quale abbiamo ereditata da' nostri maggiori per mezzo dell' antichissima tradizione, la di cui autorità difendiamo, & in tanto esaminaremo il sopraddetto suo luogo, per vedere se siccome parla senza autorità, parlasse per avventura senza ragione.

Ma ecco a prima vista due errori, l' uno de' quali ferisce i poveri Pozzolani, l' altra la Patria propria. *Gl' Iconoclasti di Napoli, o di Pozzuoli*, dic' egli nel 761. *maltrattarono la Statua di S. Gennaro*; e questo non è mai vero. Imperciocchè per questo, che sopra si è mostrato non furono mai Iconoclasti i Napoletani; talchè non puo dirsi, ch' essi facessero in pezzi la Statua di S. Gennaro. E de i Pozzolani non vi è argomento alcuno, che ci possa, non dico persuadere, ma nè anche porre in leggier sospetto, ch' essi fossero stati macchiati dell' eresia Iconoclastica ne' tempi, di cui trattiamo. Talchè è una somma ingiustizia volergli tacciare d' un' enorme misfatto senza ragione alcuna.

Ma ritornando a' Napoletani, io voglio concedere per un poco al Signor D. Nicola, che veramente fossero essi stati Iconoclasti, ma nello stesso tempo gli voglio mostrare, ch' anche dato questo non è credibile, ch' essi maltrattassero le Sante Immagini, e specialmente la Statua di S. Gennaro.

Ora concesso, che i Napoletani fossero Iconoclasti, certo è, che quando avessero ad imitazion de' Greci maltrattate, e rotte le Immagini non sarebbe stato il lor delitto così occulto, che non fosse pe-

ne-

netrato alla notizia del Papa; nè dobbiamo credere il Papa di que' tempi così poco zelante, che non avesse proceduto contra di loro alle dovute censure, o almeno a qualche risentimento, giacchè il di lui predeceffore Gregorio II. pochi anni prima aveva scomunicato lo stesso Imperador Leone Isauro, con proibire (come scrivono Teofane, e Cedreno) a' Romani, & agl' Italiani, che non gli pagassero piu i tributi, e commandando loro, che gli si ribellassero. E lo stesso Papa Paolo Primo mandò legati a Costantino Copronimo con efficaci lettere per ridurlo alla verità della fede, come attestano gl' Istoricî Ecclesiastici, e frà gli altri *Natal. Alex. sac. 8. de Paulo Primo*. Talchè non è verisimile, che il Papa avrebbe lasciato impunita la sceleraginè de' Napoletani. E di questi risentimenti del Pontefice ne avremmo memoria, non solo da Gio: Diacono, e dagli altri Scrittori delle cose nostre, ma dalla stessa istoria della Chiesa universale.

Di poi quando mai i Napoletani fossero stati Iconoclasti, & avessero oltraggiato le Sagre Immagini, bisognerebbe credere, che prima di trascorrere fino a Pozzuoli, a mettervi in pezzi quella di S. Gennaro, avrebbero sfogata la loro rabbia contra quelle, ch' erano in que' tempi in Napoli, le quali come le più vicine, doveano essere le prime vittime della loro furia: non essendo in alcun modo verisimile, ch' essi fossero corsi di lancio a malmenar la Statua di S. Gennaro in Pozzuoli, lasciando in tanto molte altre Sacre Immagini in Napoli, senza far loro oltraggio alcuno. Ora se mai avessero in que' tempi i nostri Cittadini fatta stragge di Sante Immagini in Napoli,

79
li, certo vi sarebbe stata sottoposta l'Immagine di
Nostra Signora, detta del Principio, la quale non
solo in que' tempi era in somma venerazione, ma
lo fu anche fin dal primo secolo della Chiesa, se-
condo cio, che ne narra il medesimo Signor D. Ni-
cola a carte 280. E se volessimo supporre, che tutto
lo sdegno de' Napoletani fosse solo contra l'Immagi-
ni di S. Gennaro, certo è, che prima di trascorre-
re a scaricarlo sopra la Statua di Pozzuoli, nè averèb-
bono eruttati i primi furori contra l'Immagine del
medesimo Santo, che insieme con quella di Santa
Restituta fu da Costantino il Grande fatta lavorare
d' opera musaica da' lati dell' Immagine del Princi-
pio fatta da lui ristorare, come eziandio ne assicura
al luogo citato il medesimo Signor D. Nicola. Ma di
queste Sagre Immagini non possiamo sospettare nè
anche leggiermente, che fossero state offese in alcun
tempo da' Napoletani, anzi sappiamo, che in ogni
età le han sommamente venerate, come testificano
tutti i nostri Scrittori. Come dunque si potrà cre-
dere, che perdonando essi alle Sante Immagini di
Napoli, corressero a faro scempio della Statua di S.
Gennaro in Pozzuoli? Inoltre io posso formare que-
sto sillogismo, la di cui conseguenza legittimamen-
te si cava da cio, che dice il medesimo Signor D. Ni-
cola. Dic' egli dunque. La Nobiltà di Napoli in que'
tempi era Iconoclasta, aderendo all' Imperator Co-
stantino Caballino. Ma soggiung' egli, che gl' *Icono-*
casti di Napoli rapperò la Statua di S. Gennaro. Dun-
que il Popolo di Napoli era allora Cattolico, e non
ebbe parte alcuna nell' oltraggio fatto alla Sacra Sta-
tua di S. Gennaro, la quale fu rotta da soli nobili.

E

20
E questo è totalmente incredibile, quando non si voglia ancora credere nel medesimo tempo una universal commozione del Popolo Napoletano, il quale avrebbe senza dubbio, trucidata la Nobiltà, come appunto poco prima di que' tempi il Popolo di Costantinopoli prese l'armi contra Leone Isauro, il quale, per dar principio alla distruzione delle Sante Immagini, aveva comandato, che si gittasse a terra l'antica Statua del Salvatore, che aveva per piu secoli avuta una singolar venerazione, & era stata dall'Imperator Costantino eretta su la porta dell'Imperial palazzo, e non potendo il Religioso Popolo soffrire un sacrilegio sì enorme, trucidò gli esecutori di tanta sceleragine, & infin le donne accorse furiosamente al luogo dell'empia esecuzione, precipitarono giù dalle scale il Soldato, che avea già dati alcuni colpi di scure alla Santa Immagine, onde ne restò morto. Come si hà dagli atti di S. Stefano Juniore, e da Cedreno. Anzi appunto ne' tempi istessi, di cui ora favelliamo, il medesimo Popolo di Costantinopoli tolse le armi contra Costantino Copronimo, & appunto come dice Cedreno, gl'anni 742. lo privò dell'Imperio, sostituendovi in suo luogo Artabasco Curopalate, mosso il Popolo a sdegno dagli infami editti promulgati dal sudetto scelerato Imperadore contra le Sacre Immagini, e le Reliquie, e Culto de' Santi, e dalle orribili bestemmie proferte da lui contra la Santissima Vergine. Or chi mai avrebbe potuto trattenere il nostro Popolo, che non avesse fatto il simile contra la Nobiltà, quando questa avesse ardito d'oltraggiare la Sacra Immagine di S. Gennaro? Come mai avrebbe tollerato, un
così

così orrendo sacrilegio un Popolo pietosissimo; e che in ogni tempo ha sempre ecceduto nella divozione? Un Popolo, che ha questo vanto sopra tutti gli altri della Christianità, d'essere stato sempre tenacissimo della Religione? Un Popolo, che in ogni secolo (come anche prova il Signor D. Nicola nel suo libro) ha tenerissimamente amato, e con somma religione venerato il suo gran Padre S. Gennaro? Erano pur freschi in que' tempi i beneficj fatti da questo gran Santo alla Città nostra, che nel 717. (come il medesimo Signor D. Nicola narra poco più sopra del luogo, che ora esaminiamo) fu liberata da una crudelissima peste, per cui era poco men, che intieramente distrutta, talchè, dic' egli: *I pochi, che vi rimasero ravveduti gridarono misericordia al Signore, e con orazioni, e digiuni ciascun prese a piangere il suo peccato. Invocarono S. Gennaro, si portarono frequentemente al sepolcro suo, e lo pregarono di potente intercessione a se miserevoli avvanzi de' suoi devoti: Senza più: dal Beatissimo Martire n' ottennero la grazia desiderata.* Or la memoria di questo fresco beneficio non dovea mantener l'animo di questo popolo tenerissimo verso S. Gennaro? Come dunque si può credere, ch'egli avesse potuto soffrire, che i Nobili facessero in pezzi la di lui Santa Immagine, senza avventarsi coll' armi contra di loro, com' ora farebbe, se alcuno ardisse di tentar simile sceleragine?

E chi mai ancora può credere, che i Nobili, quantunque gli volessimo supporre Iconoclasti; avessero voluto arrischiarsi di fare un' oltraggio così grande alla Statua di S. Gennaro, su la faccia d' un popolo, che non era invischiato nella pappia dell' Bresia? E

d' un popolo , che in quei tempi , era certamente inferior di numero , ma non già di spirito , e d' animo a questo , che oggi vediamo ? Di piu , se la Nobiltà Napoletana era Iconoclasta , perchè aderiva all' Imperador Costantino Copronimo , ò Caballino , come qui dice il Signor D. Nicola , e se procedè ella , ad esempio del sudetto Imperadore ad oltraggiare le Sante Immagini , avrebbe ancora eseguito ciò , che aveva egli espressamente comandato con solenni leggi nel primo ingresso all' Imperio , cioè ; l' abolizione del nome de' Santi , anche degli Apostoli ; il dispreggio delle sagre Reliquie , contra le quali in fin volle , che si sputasse ; il cessarsi dall' invocare i Santi , li quali , esso diceva , che nulla potevano avanti a Dio ; e finalmente il distruggimento del culto di Maria Santissima , che non volle il sudetto empio Principe , che s' invocasse , e s' adorasse , e che se ne osservassero le feste . Il mal talento di perseguitare le Sante Immagini l' ereditò questo misero Principe da Leone Isauro suo padre ; ma le altre sudette empietà contra le Reliquie , e 'l culto de' Santi , erano in lui nate , e si sforzava di diffonderle per tutto l' Imperio appunto ne' tempi , di cui ora trattiamo per via degli Editti , che subito assunto al Principato , promulgò . Talchè se la Nobiltà Napoletana per aderire al suo genio era Iconoclasta , e distruggeva le Immagini , doveva per maggiormente piacergli , ubbidire a ciò , ch' egli espressamente comandava , & a ciò , che gli sarebbe assai piu piaciuto , come cosa , che era da lui promossa , e non dal padre ereditata . E così avrebbe anche la Nobiltà Napoletana perseguitate , e distrutte le Sante Reliquie , & in-

con-

82

conseguenza prima di correre fino a Pozzuoli a fare
in pezzi la Statua di marmo di S. Gennaro, averebbe
ella fatto un gran servizio all'Imperadore, con-
oltraggiare, e mandare in minuzzi il di lui sacro Ca-
po, e le altre sue Reliquie, ch'ancora in que' tem-
pi si veneravano in Napoli.

Ma senza prolongar piu questo ragionamento, le
cose fin qui dette assolvono pienamente i Napoletani
dall' infame delitto, che loro appone il Signor
D. Nicola, il quale in verità nel suo libro ha mo-
strato aver poco amore per la sua Patria, giacchè
ne' luoghi fin qui esaminati macchia la di lei No-
biltà, d'una esecranda eresia, e nella carta 518. di-
sonora la Plebe Napoletana, di cui dice, che allo-
ra che si aspettava in Napoli l'ingresso dell'Armi
Austriache, la Plebe aveva minacciato alla Città il
sacco: *Era stato poc'anzi (dic'egli) la Città in timo-
ri per temenza del sacco, minacciatoli dalla bassa Ple-
bactia, la qual calunnia quanto sia sporca, quanto
sia orrenda appare a ciascuno di noi, che siamo tut-
ti intieri, e vivi, e testimonj del Zelo, che ciascuno
della nostra plebe mostrò allora in custodire la patria,
senza che mai si sentisse minaccia alcuna di saccheggio.*

Siegue il Signor D. Nicola parlando della medesima
Statua a carte 482.

*Era stato fatta questa nel settimo Secolo; circa il
685. forse da Agnello.*

R I S P O S T A :

IL Signor D. Nicola assicura questo fatto al suo
solito senza autorità di Scrittore alcuno, e senza

L 2

che

che ragione alcuna lo persuada, anzi con una tradizione in contrario avvalorata dall' autorità de' nostri scrittori, e da fortissime congetture.

E primieramente Gio: Diacono descrive tutto ciò, che fece il sudetto Agnello Vescovo di Napoli in onore di S. Gennaro, nell' edificargli nella sudetta Città la Chiesa intitolata del suo nome, e provveduta di sacri Ministri, e questi di ciò, ch' era loro necessario al mantenimento; sicchè non sarebbe stato gran fatto, che avesse anche accennato, ch' oltre di ciò fece anche scolpire la Statua di Pozzuoli, quando ci fosse al suo tempo stata memoria, o tradizione di questo.

Dipoi comunemente accordano i nostri Scrittori, che nel luogo dove soffrì il martirio S. Gennaro, fin da' tempi vicini alla sua morte, eressero i Napoletani una Cappella, perchè rimanesse colla dovuta decenza quel luogo consagrato dal Sangue di questo. Il medesimo Signor D. Nicola lo riferisce a carte 548., che ciò accadde gl' anni 316., cioè undici anni dopo la morte di S. Gennaro; e dice: *I Napoletani per ultimo, ricordevoli della loro innata pietà, il seguente anno 316., acciocchè il luogo, dove S. Gennaro, e Compagni avevano sparso il Sangue per Cristo, non fosse macchiato in appresso da sangue d' infami, e di malfattori (giacchè quivi era il luogo de' supplicj) subito una bella Cappella fecero innalzare a titolo di S. Gennaro, stabilendovi buone rendite, e Sacerdote. Che cosa dunque può proibire il credere, che gli stessi Napoletani, o alcuno fra' loro più divoto del Santo, avesse fatta scolpire in marmo la di lui Immagine, giacchè gli edificaro-*

no la bella Cappella, stabilendosi buone rendite, e Sacerdote? Il che si rende molto piu credibile dal riflettere, che i Napoletani di quel tempo ebbero cura di conservare nella sudetta Cappella la pietra aspersa del Sangue del Santo, talchè si puo credere, che avessero anche voluto conservare a' posteri la di lui vera Immagine, che dicono gli Scrittori, essere rappresentata da quella Statua. Se per avventura il Signor D. Nicola non lo volesse credere, perchè dubita, che in que' tempi non fossero usate le Immagini di rilievo, piu sotto si farà vedere, che l'uso loro fu antichissimo nella Chiesa. La tradizione adunque d'essere stata fatta la Statua di S. Gennaro ne' tempi vicini al suo martirio, e sostenuta dalla sudetta fortissima congettura. Ma vediamo ora, che ne dicano i nostri Scrittori, il Summonte lib. 1. cap. 12. dice: *Nel luogo, ove il Santo Protettore fu decapitato i fedeli vi edificarono una piccola Cappella in sua memoria, facendovi scolpire in bianco marmo la sua Testa colla vera Effigie: Il Mormile descritt. della Città di Napoli, & antichità di Pozzuoli a carte 135. dice: Nel proprio luogo, ove il Santo Martire fu decapitato, i fedeli vi ebbero una piccola Chiesa in sua memoria, facendovi scolpire in bianco marmo la sua Testa colla vera Effigie: Il Capaccio in Histor. Puteolana cap. 12. dice: *Ades ibidem a Neapolitanis Puteolis est condita anno 1574. ubi adicula prius erat, cum marmorea Laurentii Capite, quod hoc tempore in nova aede servitur, & ab antiquitatis Religionem veram Martyris esse imaginem arbitrantur*: Che quando si giudichi esser questa la vera Immagine del Santo, bisogna dire ancora, che fosse fatta ne' tempi, in cui vivessero uomini,*

che

che l'aveſſero veduto , e converſato vivente . Ma dirà forſe il Signor D. Nicola , che queſti , & altri Autori , che ſi potrebbero allegare ſu queſto punto patiſcono l'eccezione d'eſſer moderni , al che ſi potrebbe riſpondere , che noi ſiamo piu diſcreti di lui, perchè portiamo dalla noſtra parte una tradizione volgatiffima , ragionevoli congetture , & Autori moderni , allorchè egli dal ſuo partito non ha Scrittore , nè Autore antico , o moderno , nè tradizione , o ragione alcuna , e pure francamente afferma , che ſu queſta Statua ſcolpita nel ſettimo ſecolo , e forſe dal Veſcovo Agnello .

Siegue il Signor D. Nicola a carte 482.

Nel nono ſecolo poi vi fu accomodato un' altro naſo con colla : come or ſi vede da ch' ha occhi .

R I S P O S T A .

Chi ha occhi da vedere , e naſo da fiatare la verità , e la menſogna ſi maraviglia non poco di ſentir dire , con tanta franchezza , che quel naſo ſia attaccato con colla ; ma intanto domando al Signor D. Nicola con quali occhi ha egli letto in qualche Autore , che nel nono ſecolo appunto , e non piu toſto alcun' anno prima , o dopo foſſe ſtato rifatto , & incollato il naſo a quella Statua , o con qual argomento lo proverebbe , ſe talun gli diceſſe , ch' e' parla a caſo , e fa l'indovino di quel , che non ſà ?
Ma non è queſti certamente il metodo , che ha da
te-

87

tenere un buon Critico , e perciò bisogna fare, che ogn' uno tratti del suo mestiere .

Aggiunge poi egli nella carta 490. nella notazione 3. *Il naso vi è fatto a sesto , vi è attaccato con colla , e si vede .* E con ciò pensa di aver fatto tutto per dichiarar per favola quanto fin' ora si è creduto per tradizione . Ma esaminiamo al fondo la cosa , per conoscere se sia così evidente quello, ch'egli assicura vederfi da chi ha occhi .

Non v'è materia (dicono gli Artefici , che lavorano marmi) di cui possa farsi una colla così tenace , la quale vaglia a resistere ad un continuo freddo , o ad un continuo caldo ; talchè i marmi , che per essa si attaccano possano per lungo spazio di tempo in mezzo all' uno , o all' altro conservarsi tuttavia tenacemente attaccati . In questo veramente bisognerebbe stare alla fede di costoro , che sono esperti in tali materie ; ma pure ci può far pienamente credere ciò , ch'essi dicono quel , che in questo punto ci fa considerare un buon modo di filosofare .

Qualunque materia , che si prenda per fare una colla da incollar marmi , certo è , che dev' esser tale , ch' abbia parti , le quali tenacemente fra di loro si attacchino , e che si adattino a' piccioli forami , o pori , che sono disseminati per la superficie del marmo ; perchè se le parti non si attacchino tenacemente , e non siano proporzionate agli spazj , che ammettono fra di loro le parti del marmo , non potrà mai seguirne l' attaccamento . E' dunque da credere , che siano le parti , che formano la materia della colla a guisa di tanti sottilissimi ramoscelli , li quali colle lor punte facilmente possano penetrare i sopradetti spazj , e co' loro rami tenacemente fra di loro si
strin-

stringano. Talchè a volere spiegare come due marmi una volta incollati possono di nuovo distaccarsi, bisogna dire, o che s'ensi rotti que' ramoscelli, che attaccandosi l'uno l'altro, tenevano seco abbracciati i marmi, o che per alcun movimento straordinario introdottovisi, siano essi venuti ad islogarsi, & a sbrigliarsi l'un dall'altro, e parimente a fradicarfi da' sudetti spazj in cui s'erano fortemente abbarbicati. Il primo di questi effetti non solo puo, ma deve eziandio nascere, ove i marmi siano esposti lungamente ad un gran freddo, & all'inclemenza dell'aria. Imperocchè i nitri, di cui è l'aria piena nelle stagioni fredde, colle loro acutissime punte debbono andar continuamente ferendo, e come limando i sopradetti sottili ramoscelli, talchè a lungo andare finalmente gli rompano. L'altro effetto puo, e deve accadere, qualora i marmi si lascino lungamente ad un' eccessivo caldo, perchè introducendosi nella materia della colla uno straordinario, e continuo movimento, debbono i sudetti ramoscelli andarsi a poco a poco slogando, finchè ne siegua il totale distaccamento.

Ora, o si voglia credere a questo, che ci puo far capire la filosofia, o pure alla sperienza, che ci attestano gli esperti dell'arte, sempre bisogna dire, che il naso della Statua di Pozzuoli non è attaccato con la colla. Imperocchè questa sacra Immagine fu ne' passati secoli, come confessa il medesimo Signor D. Nicola a carte 490. *esposta all'ingiurie de' tempi, e delle pioggie*: Et in conseguenza a tutti gli eccessivi freddi, che seco portavano le stagioni, edificatavi poi da' Cittadini Napoletani la Chiesa, in cui oggi è venerata, sono

no già piu di 130. anni è stata la Statua esposta agli eccessivi caldi, che sono in quell' ambiente l'estate, li quali sono incomparabilmente maggiori nella Chiesa per le notissime mofete, che dentro vi esalano, e la riscaldano a segno di non potervisi dentro senza gran pena per poco tempo fermare; sicchè, o si farebbe la Statua trovata senza il Naso, allorchè fu edificata la Chiesa, che vi è ora, perchè l'averebbe distaccato la forza del freddo, o l'ingiuria de' tempi; o senza dubbio si farebbe scollato in tutto questo spazio di tempo di sopra 130. anni per l'attività del caldo.

E qui non è da lasciarsi il considerare, che gli effluvi delle copiose miniere di tutto quel contorno, e quegli stessi delle mofete, che suaporano nella Chiesa de' Cappuccini, potevano grandemente contribuire al discioglimento della colla, qual' ora il naso di quella Statua fosse da essa sostenuto. Questo punto meritava certamente la considerazione del Signor D. Nicola, per non lasciarsi dietro le spalle argomenti fortissimi, che quindi si deducono a favor del miracolo. Tanto piu, che bastava aver occhi per vedere nella medesima Chiesa, e nel Convento effetti tali, che potevano fargli almeno sospettare, che gli aliti, di cui è ben pregno quell' ambiente, averobono potuto operare alcuna cosa nella colla del marmo, quando si vede, che avevano avuta tanta azione nella colla de' legni, e ne' legni stesse delle credenze, e porte della Sagrestia, che sono di noce, le quali erano in gran parte incurvati, e da' loro luoghi distaccati; e nelle muraglie della Chiesa,

M che

che appajono in molte parti disfatte, e quasi calci-
 ante: Et il riflettere ancora, che molto minore at-
 tività di quella, che è negli aliti di que' minerali,
 fuole durissimi corpi corrodere, e disfare, come si ve-
 de negli effluvj salini del mare, che corrodono le mura
 degli edificij, e per infino i macigni de' monti, che s'
 inalzano su le rive, & in breve spazio operano lo
 stesso ne' ferri, che si vanno a poco a poco sfacendo
 in quella ruggine col nome di *croco* appellata. Talchè
 non ci voleva molto ad infospettirsi, che minerali at-
 tivissimi, & in una concitazion così grande, come
 sono in quel luogo, poteano pure qualche cosa ope-
 rare in una colla, che finalmente non è d'altro com-
 posta, che di *ragia* (detta fra di noi *pece greca*, e
 da' Latini *resina*) e di *polvere del marmo* passata per bu-
 ratto.

Nè occorre, che dica il Signor D. Nicola, o altri,
 che la colla con cui è commesso quel naso, non è l'or-
 dinaria usata da' marmorari, ma è un glutine tenacis-
 simo fatto non sò di che mistura dagli antichi, la
 qual ora noi non sappiamo; ma basta: resiste ella al
 freddo, al fuoco, non che agli effluvj de' minerali, an-
 corchè venissero dalla piu ardenite, e profonda bol-
 gia dell'inferno. Queste son tutte baje: il marmo non
 s'incolla per mezzo d'altro glutine, che quello, che si fa
 dalla *ragia*. Questo fu usato dall'antichità, & ecco *Pli-
 nio lib. 33. cap. 5.*, il quale numerando tutte le col-
 le, con cui si possono commettere i metalli, & il mar-
 mo, dice, dopo aver parlato della *crisocolla*, ch'è
 'l glutine dell'oro. *Auri glutinum est tale. Argilla
 ferro. Cadmia eris massis. Alumen laminis. RESINA
 plumbo, & MARMORI, sed plumbum nigrum albo jun-
 gitur.*

gitur . Infundique album sibi oleo . Item stannum eramenti . Stanno . argentum , &c . Se mai l' arte marmoraria ha avuta la sua perfezione , l' ebbe certamente sotto la Monarchia de' Romani ; e cio ch' essi non seppero in questa parte , a vanità sospettare , che l' avessero saputo gl' Italiani , allorchè divenarono goffi dopo le ruine dell' Imperio . Dipoi i marmorari del nostro tempo attestano , ch' essi non hanno mai udito dire , ch' altra colla vi sia , o vi sia stata per li marmi . che quella , che si fa dalla raga : questa , nè mai altra , dicono essi di trovare in tutti i marmi antichi , li quali sono commessi per via di glutine , e sopra di cio si sono consultati tutti gli statuarj , & artefici del marmo , che sono in Napoli , & in Roma , dove pure si ha di queste cose tanta perizia , che sarebbe leggerezza cercar luogo d' Europa , dove se n' abbia maggiore . Che dunque s' ha d' andar fantasticando a pensare a colle immaginarie , quando sappiamo quella , che si è sempre usata , la qual' è unica , e sola ? Questo glutine adunque fatto di raga , e polvere del marmo (è bene , che sappia il Signor D. Nicola) essere disciolto , e calcinato dagli spiriti estratti da que' minerali , che si cavano nella Solfatara , e che ivi per lo mescolamento di tutti fermentano con tanta concitazione , e strepito , & esalano in tanta prodigiosa copia ad impregnarne quell' ambiente , di che ci siamo assicurati per via delle sperienze , che qui sotto si narreranno . E prima di venire a questa , è bene determinare quali sono i minerali , ch' ivi nascono . Intorno a che , basta solo girar quel contorno per breve ora , per vedergli in molta copia , ma per chi non voglia prendersi tan-

to incommodo porrò qui, quel che ne dice il Mor-
mille *antichità di Pozzuoli carte 124.* oltre a ciò, dic'
egli, dopo aver parlato dell'alume. *Esalando dalle vi-
scere della terra un fumo che si conosce essere tutto sol-
fo, i paesani con molta diligenza detta terra col ferro ri-
volgono, acciò che con quella si vada mescolando il fumo,
e dal mese di Gennaio insino all'Ottobre la coltivano,
come sogliono coltivare gli orti. Sogliono poi di quel solfo far-
ne vasi, che come cosa preziosa si vendono; e cavandose-
ne più di tremila cantara, si rende ogn'anno la decima
al Vescovo di Pozzuolo. Vogliono che questo fumo in 24.
hore dissipa i metalli, e li converte in cenere bianca, e
che in dissipar l'oro vi bisogna più tempo. In quelle fosse
si trova il sale armoniaco, di cui si servono gli Orefici,
& è pur entrata del Vescovo. Sul monte si trova una
bianca materia, la quale ha sapore di sale, & in alcun
luoghi è alta un palmo, & in alcun altri due, o tre
dita, & i Belletrieri se ne sogliono servire. Trovasi per
tutto il circuito del monte il vitriolo, il quale giudica-
vo, che sia migliore del Romano, è simile al Zaffiro. Da
questo minerale si cava un'acqua, la quale vogliono,
che sia molto usata alle ulcere delle gambe. In mezzo del
monte si ritrova unco il nitro bianco, & il calciti, che
si crede, essere il rosso vitriolo.*

Abbiamo dunque nelle miniere della Solfatara il
solfo, il sale armoniaco, il vitriolo, il nitro; ora
avendo noi presa la colla usata da' marmorari, e com-
messe per suo mezzo molte schiette così di marmo di
varj colori, come di ghiaja, e dopo circa un mese dal
di, che l'incollammo avendoci anche fatto dare da'
marmorari alcune pietre attaccate da essi, & alcune
altre di quelle, ch'essi hanno trovate incollate ab
anti

antiquo ; facemmo con varj amici le seguenti sperienze , le quali anderò qui distendendo con quell'ordine , che furono fatte .

Preso primieramente l' *acqua forte* , la quale (siccome ogn' un sà) si cava dal *nitro* , e dal *vitriolo* , se ne fecero stillare alcune goccie in un vaso , in cui era una certa quantità della colla fatta (come si è detto) da circa un mese fà , e subito si vide risvegliata una gran fermentazione , per via di cui s'andava la colla sciogliendo in una spuma bianca ; e maneggiando il luogo , dov' eran cadute le goccioline dell' *acqua forte* con un pennello col crescere della spuma , si osservava una sensibile separazione della polvere del marmo dalle parti della ragia , che si discioglieva ; anzi pareva , che in quella spuma si raccogliessero le particelle del marmo . Et in fatti distesa una porzione di questa , sopra una carta , e prima , e dopo che fu rasciugata , si vide , che la polvere del marmo era tutta separata .

Fu parimente osservato , che dove l' *acqua forte* incontrava molte particelle del marmo unite insieme era grande la fermentazione ; ma dove trovava la ragia , con minor fermentazione la corrodeva ; talchè si videro rimanervi molte fossette , il che ci aprì la strada ad indagar la vera cagione di quella fermentazione , di cui si dirà piu sotto .

Questa osservazione pareva , che potesse bastar per convincerci , che il mestruo atto a sciogliere la colla de' marmorari , fosse l' *acqua forte* ; ma non per tanto , si volle replicare il cimento sopra alcune delle sopradette pietre a questo effetto commesse , & incollate . Bagnando adunque con un pennello intinto nell' *acqua forte* la circonferenza della commessura di due

due pietre incollate, dopo essersi rifuegliata la medesima formentazione detta di sopra; con poco, che si andò movendo la superficie della colla con uno stilo, cominciò a dissiparsi, talchè si principiò a scovrire la superficie della pietra, ch'era dianzi dal glutine coperta, e fatta una molto leggiera forza per distaccarle, si disunirono subito, a tempo che, si era prima di cominciar l'esperienze da ciascun degli astanti adoperata tutta la forza propria per vedere se le pietre incollate, e preparate, si avessero potuto distaccare, il che fu impossibile.

Nelle pietre già distaccate, in quella parte dov'era rimasta maggior quantità di colla, si osservarono quelle stesse mutazioni, & alterazioni, che s'eran vedute gocciolandosi l'acqua forte nella medesima, ch'era nel vaso: e nell'altra parte della pietra, fin dov'era trapelata l'acqua forte, fu veduto avere intieramente consumata la colla, senza esservi rimasto nè men vestigio delle particelle della raggia, a tempo che nel mezzo si vedevano i soli acini della polvere del marmo, li quali ancora a poco a poco andavano desaparendo, talchè piu non si osservavano, il che non solo avveniva, perchè si confondevano colle altre particelle, che si andavano corrodendo dalla superficie della pietra, la qual'era di color nero; ma anche perchè l'acqua forte le affotigliava, come ci mostrarono le osservazioni, che si riferiranno qui sotto.

Et è d'avvertire, che le superficie delle pietre non erano piane, ma scabre, & ineguali; ch'è lo stesso; che dire, che molto tenacemente vi si dovea essere attaccata la colla, talchè era piu malagevole

vole all' acqua forte il trapelar fra essa, e la pietra.

Si rinovò la medesima sperienza sopra altre pietre, e furono le stesse cose osservate . Talchè parendo, che non rimanesse altro, che tentare; prima di lasciar l' acqua forte ci piacque d' assicurarci della vera cagione delle sudette fermentazioni, e ci accorgemmo, ch' esse provenivano dalla resistenza, che facevano all' acqua forte le particelle del marmo; poi chè avendo posto quel mestruo sopra la sola raga, che s' era in un vaso preparata, si vide, che la corrodeva senza fermentare; e bagnandone all' incontro la superficie di due marmi, uno rosso, e l' altro bianco, s' eccitò subito una fermentazione grandissima, con una spuma, che nel marmo rosso rosseggiava, e nel bianco era bianca, e che poi fatta rasciugare, vi si trovarono le particelle del marmo assottigliate, e corrose, e che ritenevano il color de' marmi, da cui erano state sulte . Fu parimente l' acqua forte gocciolata sopra certa polvere del marmo, che parimente s' era preparata per cio, che ci fosse piaciuto di sperimentare in essa, e vi si vide eccitar subito una strabocchevole fermentazione, e gonfiarvisi alcune bolle ben grandi, le quali poi dopo qualche tempo s'vanite lasciavano una superficie, che andava al cilindrico fatta della polvere del marmo, chè s' era inalzata da tutte le bande, e racchiudeva in sè l' aria, la qual polvere fu trovata sottilissima; per le quali osservazioni parve ragionevole il conchiudere, che la fermentazion proveniva dalla resistenza, che l' acqua forte incontrava nelle particelle del marmo, e non già dalla resina, le cui ramosità eran subito rotte, e disfatte . E quindi rimanem-

nemmo anche persuasi, che l'effetto, che opera l'acqua forte nella polvere del marmo, e assottigliarla, & esaltarla.

Cio che per via di queste sperienze s'era conosciuto avrebbe certamente potuto somministrare sufficienti ragioni alla causa presente; nulla di meno, e per assicurarci delle cose per varj versi, e per appagare ancora la curiosità, che dalle precedenti osservazioni s'era destata, si passò alle sperienze, che sieguono.

S'infuse *lo spirito del solfo* nella ragia sola, e poi nella colla, & in ambedue non vi si vide fermentazione alcuna. E ben vero pero, ch'ove s'aggiunse nella colla alcuna gocciola d'acqua commune, vi si eccitò ancora la fermentazione. Bagnatosi poi attorno le commisure di due pietre incollate, ne anche apparve cosa da notarsi, e si procurò di distaccar le pietre, e per quanta forza vi si facesse, non fu possibile. Ma in capo a qualche tempo con alquanto di violenza si scollarono, e fu ritrovato il glutine un poco rammollito. Da che si conobbe, che anche lo spirito del solfo aveva qualche attività su la colla, se bene non era questi il suo mestruo.

S'infuse poi su 'l glutine, ch'era nel vaso *lo spirito del sale armoniaco*, e si vide primieramente esalare un fumo, senza che vi avvenisse sensibile fermentazione; è ben vero però, che dimenandosi col pennello la superficie della colla, nasceva la spuma, in cui qualche sensibile separazione della ragia dal marmo si ravvisava. Di poi si gocciolò il medesimo spirito su la ragia sola, la quale ne divenne molle dopo essersi riempito di fumo il vaso, che la con-

te,

teneva; indi a qualche tempo si trovò, ch' erasi di nuovo indurita, ma che però come in tanti granelli una parte si separava dall' altra.

Applicatolo finalmente attorno le commissure di due pietre incollate, usandovi qualche forza, si separarono; e nella superficie d' una delle pietre separate si trovarono molte particelle del marmo dalla ragia liberate.

Si passò quindi ad operare collo *spirito del nitro*, il quale gocciolato nella colla v' eccitò grandissima fermentazione, e spuma, in cui le particelle del marmo separato si vedevano. E fattosi stillar nella ragia sola, vi si svegliò subito e fermentazione, e fumo, e divenne molle; talchè le di lei parti si separavano.

Si tentò il medesimo collo *spirito del vetriolo* infondendolo nella colla, e si conobbe, ch' egli è tardo nella sua operazione; imperciocchè solo si vide la superficie del glutine divenire bianca a guisa di latte; ma posta in moto con uno stilo, vi cominciò sensibile fermentazione con qualche spuma, e separazione delle particelle del marmo. E parimente nella ragia sola si fè gocciolare, nè vi si vide mutazione alcuna.

Si volle finalmente sperimentare, che cosa avrebbero operato tutti i sudetti spiriti uniti insieme coll' acqua forte. E dal loro mescolamento nacque la fermentazione, la quale crebbe, e fu strepitosa, allorchè vi fu versato lo spirito del sale armoniaco; ma essendovisi aggiunto lo spirito del solfo, la fermentazione cessò. Nella colla si vide alzar fumo, e spuma, in cui si trovavano separate le particelle
 N del

del marmo. Ma lasciatosi il vaso al raggio del Sole, dopo che ne furono esalati i sudetti liquori, si trovarono i pezzi piu piccioli della colla, calcinati, e disfatti, & attorno a' pezzi piu grandi si trovò una incrostatura ben grossa di una materia, che subito si frittolava. Tutti i sudetti spiriti uniti insieme coll'acquaforte s'infusero anche nella sola ragia, la quale ne divenne frangibile come un vetro.

Queste furono le osservazioni, che in quelle sperienze si fecero, dalle quali si conobbe, che ciascuno de' sudetti spiriti opera qualche cosa, chi piu, chi meno, nella colla de' marmorari, ma che alcuni di essi, e tutti uniti insieme ne sono il vero, e realissimo mestruo. Dalle quali cose certamente ci si appresta un ben forte argomento a favore del miracoloso attaccamento del Naso della Statua di S. Gennaro, parendo che non averebbe potuto resistere la colla per tanti secoli all'attività di quegli stessi minerali, da cui la speranza mostra essere disciolta, e calcinata, giacchè lo stesso Signor D. Nicola accorda, che fu incollato nel nono secolo. Forse lo spazio di nove secoli, che sono corsi da quel tempo in quà, non sarebbe bastato a far sì, che gli aliti di quelle miniere, operassero in quel glutine il medesimo effetto; che l'infusione di poche gocciolole de' loro spiriti vi cagiona immediatamente? Quanti urti possiamo credere, ch'abbia avuto quel Naso nel corso di tanti anni? riferiscono i Cappuccini, essere piu fiate accaduto; che le persone, le quali sono andate a veder la Statua, s'hanno presa la licenza di tirar fortemente il Naso, per veder se veramente resisteva, il che ha fatto, ch'ora i Padri non nè
con.

condino più la chiave, se non che a' Religiosi prudenti, e che impediscano simili attentati. Narrano fra l'altre d'un soggetto d'una Religione cospicua, che si stancò tirandolo per tutte le parti; ma che finalmente genuflesso con molte lagrime diè grazie al Signore, supponendo d'essersi reso certo del miracolo; ma forse maggiori di quelle, che si son dette han fatte altri per isuellere quel Naso, e minute diligenze v'hanno adoperate vomini esperti dell'arte, nè loro è riuscito di muoverlo un punto; di che non faremo ora minuta descrizione, proibendolo alcuni rispetti, che s'altra volta si porrà mano in questo affare, forse lo permetteranno. Ma il fatto è già noto, & in Pozzuoli, & in Napoli; e perciò passiamo avanti. La Statua ogn'anno è tratta fuori dalla sua nicchia, poichè il dì della festa del Santo s'espone su 'l maggior Altare alla pubblica venerazione; spesso è portata in processione, e molte fiate è trasferita nella Cattedral di Pozzuoli. E' secondo le varie feste dell'anno vestita con abiti de' colori, che usa la Chiesa, e le si pongono in capo mitre più, e meno ricche, secondo le solennità. E crederemo noi, che in tanta attività di minerali, non averebbe per tanti secoli ricevuta la colla qualche mutazione, per cui si fosse resa fragile, talchè in tanti movimenti della Statua, e tiramenti del naso, in tanti urti, che gli deve dare inavvertentemente il Sagrestano; che la spoglia, e la veste, in tanti tocamenti di corone, che vi si passano sopra; e chi sa (il che è verisimile) se in tanti sassi, che vi saran caduti sopra dalle rovine della Cappella, in cui fu per molti secoli, la quale era ridotta in maniera, che

pareva una capanna, s' avesse potuto disfare, e rimanerne il naso scollato? questo certamente sembra, che possa persuadere qualunque uom, che voglia ragionare.

E queste sono le diligenze, che ci son parute di fare per parlare di queste cose con fondamento; perchè il porfi a gridar miracolo, miracolo senza far cio, che deve ogn' uomo prudente prima d' affermare una cosa, farebbe stato commettere un' errore in qualche modo simile a quello, che ha fatto il Signor D. Nicola, schiamazzando favola, favola, senza considerare quel, che doveva. Dico, che l' errore sarebbe stato in qualche modo simile, ma non totalmente; perchè se ancora vogliamo toglier di mezzo le sudette sperienze, altri argomenti ci restano à favor del miracolo, quando non ha il Signor D. Nicola alcuno per sostenere, ch' è favola.

Ma acciocchè adempiamo perfettamente le parti del nostro dovere, conviene, che ci fermiamo a dileguare alcune difficoltà, che si potrebbero da tal' uno proporre contra le cose dette, altrimenti ci si direbbe, ch' abbiamo serrato gli occhi per non vedere. L' andrò dunque proponendo; e sciogliendo, così come mi si rappresentarano alla mente.

In primo luogo potrebbe altri dire: Chi sa se, oltre la colla, che regge quel naso, vi si sia dall' Artefice posto ancora un ferro, che si chiama *perno*, talchè lo tenga al marmo del viso così stretto, che quantunque gli effluvi delle miniere abbiano potuto operar nella colla, nondimeno tuttavia sia il naso retto dal perno. Che se questo fosse, si sarebbe potuto

tuto

tuto muovere , e tirar quanto si voglia , & anche si sarebbe invano adoperato il fuoco , il quale se avesse sciolta la colla , non avrebbe sciolto il ferro , nel modo , che vediamo , che se due legni siano insieme incollati , e poi con un chiodo fermati , anche supposto sciolta la colla , i legni rimangono fortemente commessi , finchè non sia cavato fuori il chiodo .

A questo rispondo , che supposto lo scioglimento , o almeno la debilitazion della colla , & i movimenti sudetti fatti per isuellere il naso , anche dato , che vi fosse il perno , avrebbe dovuto seguire il distaccamento . Sono le parti del marmo rigide , e non cedenti , talchè alla percossa si stritolano , e non si ammaccano ; e per contrario sono le parti del legno flessibili , e che cedono , e si piegano , allorchè un corpo acuto le ferisce . Quindi avviene , che il chiodo , il qual si ficca nel legno , purchè sia urtato dal martello , s' apre da sè la strada nelle fibre del legno , in cui cava un foro , che da ogni parte si adatta alla di lui figura , e che stringe , & abbraccia da ogni lato il ferro , i di cui angoli scavano delle fossette nella superficie del foro , & in questa s' impiantano , talchè la superficie aspra del ferro si adatta perfettamente alla superficie scavata del legno ; e così le medesime fibre del legno resistono grandemente , allorchè si voglia cavar fuori il chiodo , e la resistenza è maggior , allorchè il ferro è coperto di ruggine ; e cio si vede apertamente nelle spade , che quando sono irruginite , vi si ricerca un' estrema forza ad isguagnarle ; perchè le scabrosità della ruggine addentano , per così dire , la superficie del legno , la quale incavandosi , viene co' suoi incavamenti a trattenere quelle parti del ferro ,

ferro , che vi si sono allungate; allorchè si fa forza per trarlo fuori . Et ecco , che se due legni siano insieme commessi , e per via della colla , e con un chiodo ; ancorchè la prima si supponga disfatta , rimangono ad ogni modo difficili a distaccarsi . Ma per contrario le parti rigide , & inflessibili del marmo , non permettono , che il chiodo vi scavi da per se un foro adattato da ogni parte alla propria figura , e perciò è necessario , che prima vi sia fatto da un' altro istromento acuto ; il qual foro assai di rado puo esser tale , che combaci da ogni parte della sua concavità il chiodo , che v' entra , e quando lo sia , gli angoli del ferro non piegano , ma rompono le parti del marmo , talchè nella di lui superficie non s' imprimeono quelle fossette alla loro scabrosità proporzionate , e che l' imprigionano , e scambievolmente s' addentano , donde nasce quella resistenza , che sopra si è detta . Sicchè puo il foro del marmo a rispetto del chiodo assomigliarsi alla vaina d' un coltello d' ogni ruggine spogliato , il quale v' entra , e n' esce senza intoppo , non avendo cosa , che lo trattenga . A questo si deve aggiungere , che il ferro nel marmo non irruginisce , e solo fa , la scabrosità della ruggine non puo nelle dure parti della superficie del marmo cavare le fossette , in cui insinuandosi ne nasce la resistenza sudetta . Quindi è , che distrutto il glutine , che tiene attaccati i due marmi , non puo il chiodo (se vi è) impedire , che smovendosi non si separino , non essendovi cosa , che resistendo proibisca la separazione ; Et è tanto piu facile disunirli , se il foro non sia molto profondo , e perciò il chiodo sia corto , e se la commissura de' marmi sia in sito , che poco declina

clina dal perpendicolo ; perchè allora (distrutto il glutine) ogni leggier moto li può separare . E perchè, se vi fosse chiodo, che reggesse il naso della Statua di S. Gennaro, questo sarebbe assai corto , e la commissura è in sito, che poco dal perpendicolo declina, ogn' un vede, che avendosi mira alle considerazioni già fatte, ogni leggier movimento l'averebbe distaccato .

Altri potrebbe dire , che nella Chiesa de' Cappuccini si veggono altri marmi incollati , li quali non sono stati disuniti dalla forza di quelle miniere . Ma io senza fermarmi a considerare il sito diverso, e la varia maniera della commissura di questi marmi , e del naso della Statua , dico solo , che non vi è in quella Chiesa incollatura di marmi, che sia piu antica di circa a mezzo secolo , e forse meno ; talchè non averà forza quest' argomento , se non che quando passati nove secoli, si vedrà, che la colla tuttavia resista . E così le di lui ragioni possono essere riferbte a quel tempo , già che per ora non fanno al caso .

Si potrebbe anche dire , che le sudette sperienze han mostrato , che gli spiriti de' minerali, che si cavano nella Solfatara corrodono anche il marmo, e che perciò se avessero essi operata alcuna mutazione nella colla , che si potrebbe supporre, reggere il naso della Statua, l'averebbono anche potuto nella medesima Statua cagionare .

Ma chi sà , che non ve l'abbiano in effetto cagionata , e noi non ce ne possiamo avvedere ? Certo che l'azione di quegli effluvii è uguale in tutta la superficie della Statua, di manierachè non può dirsi, che ope-

operano piu in un luogo, che in un' altro. Ciò supposto, la corrosione, che v' hanno essi potuto fare dev' essere uguale da ogni banda, e perciò insensibile, siccome insensibile è la mutazione, che pure ogni giorno accade in tutti i corpi, li quali per le azioni de' corpi esteriori, e per altre, che quì non è necessario nominare, mutano continuamente superficie; talchè non puo dirsi, che la superficie, che ha un corpo hoggi sia la medesima di quella, ch' aveva diec' anni fa. La sperienza poi ha mostrato, che maggiore è l' azione, che fanno gli spiriti di que' minerali nel glutine di quella, che fanno nel marmo. Quello lo separano, lo calcinano, lo dileguano; al marmo corrodono la superficie, & assottigliano le parti; sicchè facendosi la medesima azione per tutta la Statua ugualmente, dev' essere uguale da ogni banda la corrosione, o togliimento di superficie, e perciò la mutazione insensibile.

Nè però è da tacerfi cio, che ha potuto indurre il Signor D. Nicola a credere, che il naso fosse stato incollato; Egli puo essere stato l'avervi veduto attorno alle commissure, e fra mezzo di esse in alcune parti una materia, che alla sola vista giudicò esser la colla, per cui s' era fatto l' attaccamento. Ma non si avvide, che quella materia non er' altro, che semplice cera, e sotto ad essa in alcune parti, debole, e fragilissimo stucco, del vulgare ufato da' Marmorari, postovi da chi sà qual semplice Sagrestano, o altro, che fosse, a cui forse pareva disdicevole cosa, il fare apparire que' segni, che a lui sembravano, che rendessero deforme la Statua. Certamente una difesa di mano poteva ricrederlo, e liberarlo insieme da precipitare un giudizio contra
le

le regole non fòlo d'una buona critica , ma eziandio d'una mediocre prudenza .

Quello poi , ch'egli dice efferv' il nàfo *fatto a fefta* , è falfo evidentemente ; imperciocchè ogn' uno , che non è affatto cieco vede benissimo , ch' il nàfo è piu piccolo , e piu ftretto affai notabilmente del luogo dove anticamente era unito ; talchè di quà , e di là dalle ale , cioè verfo le guancie , fi vede effere piu largo affai il piano donde fu recifo , e dove ora fiede . Fare una cofa *a fefta* , vuol dire farla colla dovuta mifura , perche *fefta* in tofcano è lo ftello , che compaffo , e così fe il nàfo della Statua foffe *fatto a fefta* , farebbe fatto colla fua mifura , e perciò , nè piu picciolo , nè piu ftretto del luogo dove dovea effere pofto .

Non effendo dunque il nàfo fatto a mifura , non fi deve credere , che l'averebbe un' artefice fatto fenza che adeguaffe il luogo dove avea da collocarfi , che quando foffe egli ftato un cibattino , e non uno fcultore , pure gli averebbe fatto rimediare l'errore , chi ebbe cura di farl'acconciare . Anzi non fi puo credere fenza ingiuria di tutta l' antichità , che così i Pozzolani , come i Napoletani , li quali fono ftati fempre divotiffimi di quella fagra Immagine , come attelta il Capaccio al luogo citato , non abbiano penfato di farla accomodare un pò meglio . Talchè quefto ifteffo fa credere , che vi fia ftata fempre la tradizione del miracolo , che quì fi difende , e perciò niuno abbia ardito di por mano a guaftare ciò , che per divina virtù fi credeva effere fatto .

E quefta ifteffa picciolezza , che fi offerva in quel nàfo è degna di fpecialiffima rifleffione , imperocchè

O

appa-

apparendo egli da ogni parte logoro , e principalmente in quelle parti, che vanno a terminare come ad un'angolo, e sotto la base dove appajono i buchi delle narici, che già si vede essere stati anticamente piu profondi , ma che poi il marmo della loro circonferenza , e del setto è stato in parte consumato , apparendo dico, tutto cio, rendesi molto credibile quel, che si ha per tradizione, cioè, che il naso fosse stato in mare per lunghissimo spazio di tempo. E noi già sappiamo, che a tutte le pietre, che si gittano in acqua , che scorra, se dopo lungo tempo se ne cavino, accade che si trovino scemate de' loro angoli, e molto piu picciole da quel di prima , imperciocchè il passare, e ripassare dell'onda logora le di loro superficie . Oltre che si osserva il marmo del detto naso, essere piu bianco del marmo del volto, il che parimente avviene ad ogni marmo, che stia lungo tempo in acqua discorrente , perchè si vengono a far piu lisce le faccette delle sue parti, & in conseguenza atte a riflettere da ogni lato maggior copia di raggi, il che in noi cagiona il senso della bianchezza .

Siegue il Signor D. Nicola a carte 482.

Questo è il vero. Tutto l'altro, che ne hanno scritto il passato secolo XVIII. quattro mal pratici nostri, o che ne dice il volgo inesperto son ridicole favolozze.

R I S P O S T A .

A Nzi piu tosto ridicolo è 'l granchio preso in questo luogo dal Signor D. Nicola , il quale non s'è

s'è avveduto , ch' egli prendeva un secolo per l'altro, facendo passato il secolo corrente, di cui, ch'è il decimottavo, abbiamo ora l'anno decimoquarto. Ma forse lo potrà egli scusare col solito rifugio d'error di stampa. Ma vediamo chi siano questi quattro malprattichi nostri, dic' egli alla carta 490. n. 3. *quante cose si dicono di questa Statua alla Solfataja sono cose portentose, non vere, e nate dal sozzo volgo.*

Il primo, che le autenticò colla penna fu l'Autore Anonimo della Tabella in detta Chiesa scritta nel 1632. Il secondo il P. Novarino Admirand orb. Christiani tom. 1. fol. 301. stampato dal P. Bagatti nel 1680. Il terzo fu l'Autore del Compendio della Vita di S. Gennaro nel 1707. Il quarto il P. Girolamo poco dopo nel medesimo 1707.

E qui se vogliamo credere, che nelle sudette parole *passato secolo XVIII.* vi sia errore di stampa, e vaglia dire XVII., anderà bene, che due di questi malprattichi siano l'Anonimo Autor della Tabella, e'l Novarino, perchè ambidue (com'egli dice) scrissero nel secolo decimosettimo; ma come accordaremo poi, che gli altri due siano l'Autore del Compendio della Vita di S. Gennaro, e'l Padre Girolamo, li quali per confessione del medesimo Signor D. Nicola scrissero il 1707., che vuol dire nel settimo anno del corrente secolo decimottavo? Da ogni parte, ch'egli la voglia prendere incontrerà sempre degli affanni. Et è necessario nell'opera del Signor D. Nicola osservar anche queste cose, per far conoscere quanto poco esamini le cose prima d'affermarle.

Siegue il Signor D. Nicola a carte 490.

Che siano mere voci popolari appare tra perchè nell' antico Ufficio di S. Gennaro della Chiesa di Pozzuoli, non ve n'è motto, e perchè altri antichi fuor de' sudetti non l'hanno scritto.

R I S P O S T A.

MA che importa, che nell'antico ufficio Pozzolano non ve ne sia motto? (di che ne rimanga la fede appresso il medesimo Signor D. Nicola, che l'afferma). Che forse si hanno a trovare in detto ufficio tutti i miracoli, che Dio ha operati ad intercessione del Santo nel distretto di Pozzuoli? Questo appena si converrebbe ad una cronaca non che ad un' ufficio; Forse di qui ad un secolo per mostrare, che non sian veri i miracoli, che da tempo in tempo opera Dio ad intercession del Santo per mezzo di questa sua Immagine, e che oggidì ci sono confermati da' testimonj di veduta, basterà dire, ch' essi non saran registrati nell' ufficio? Perchè questo suo argomento avesse qualche forza apparente, sarebbe stato obligato il Signor D. Nicola a provare, ch' era necessario, che nel sudetto ufficio si facesse menzione delle cose, che si credono per tradizione, e ch' egli condanna per favole.

Nè basta a discreditare la tradizione il dire, che non si trova scritta in Autori piu antichi de' quattro, che da lui s' allegano. Questo è un' argomento puramente negativo, dal quale *nihil sequitur*, dicono i Logici,

gici, e veramente da sè solo non ha forza alcuna, Et è certo, che i Critici sogliono spesse volte usarlo, ma sempre di maniera, che sia accompagnato, e riceva forza da altri argomenti, che lo sostengano. Non griderebbe altamente il Signor D. Nicola, se volessi dire, che la leggenda del suo Greco Emanuele è apocrifa, con questo solo argomento, che di lei non ci è stata fin' ora testimonianza di Scrittore alcuno? E le ragioni, per cui simili argomenti cavati dal silenzio degli Autori da per se soli non abbiano forza, sono, perchè noi non sappiamo le passioni, & i fini degli Scrittori, le notizie, ch' essi ebbero, se furono abbastanza diligenti, se sian trovati tutti gli Autori, che hanno scritto d'una materia, o se parte se ne sian perduti, e parte stiano tuttavia sepel-
 liti sotto le ruine dell' antichità. Queste, & altre simili ragioni ci fanno sempre star dubbiosi, che molte cose non siano state scritte per difetto degli Autori, e molte siano state scritte, ma che non nè abbiamo le memorie. Non si querela il Signor D. Nicola in molti luoghi del suo libro della disgrazia, che hanno avute le antiche scritture delle cose Napoletane? non piang' egli la perdita d'un libro intiero scritto de' miracoli di S. Gennaro? che gran cosa farebbe, che se ne fosse perduto piu d' uno, o che tuttavia non fosse stato dissipellito? Chi sà, che il tempo non iscuopra qualche scrittura, ch' or si desidera, intorno a' miracoli di S. Gennaro? e chi sà se in qualche scrittura distrutta, o in alcun' altra, che s'abbia tuttavia a trovare, non siano state registrate le cose, ch' ora sappiamo per tradizione? non dice il Signor D. Nicola, che il suo Greco Emanuele lascia

lascia molte cose, e fra l'altre molti miracoli operati dal Santo nella sua giovinezza? *Biasimarei* (dice il Signor D. Nicola a carte 286.) *dico vero in questo luogo molto la stitichezza di Emanuele in avendo passato sotto silenzio quei tanti miracoli, che del Santo accenna; contento sol d' avergli in questo modo accennati, & a carte 288. querelandosi, che il suo Emanuele passi in silenzio molte cose, dice: Nel primo vizio fuor d' ogni dubbio veggiam caduto Emanuele Monaco in piu d' un luogo. Ma piu sensibilmente, a dir vero, e piu d' ogn' altro luogo in questo dell' ordinazione di S. Gennaro: studiando egli ad una portentosa brevità con biasimevoli salti scorre da venti anni del Santo, con accennando un pochissimo di quel tanto, che fece: Come dunque si potrebbe il Signor D. Nicola assicurare, che il miracolo dell' attaccamento del naso alla Statua, di cui si ragiona, non sia un di quelli, che alcun de' nostri Scrittori ha, non senza biasimo, tralasciati? E da quanto qui si è detto potrà benissimo egli capire, che il solo silenzio degli Scrittori non è argomento, che basti a condannar per favolosa la tradizione, che abbiamo del sudetto miracolo.*

E' obbligato ogni buon critico, prima di dare il suo giudizio sopra di cio, che si ha per sola tradizione, esaminarla per tutti i versi. Per ben giudicare di che natura sia l'acqua d'un fiume, bisogna navigario contra corrente, e se è possibile andarne ad iscorrere la fonte, & osservar bene per dove passa, e quali arene porta. Le tradizioni, che scorrono da generazione d' uomini in generazione, hanno sovente l'origine lontana, ed oscura, & in conseguenza non ritrovabile, e perciò deve allora il prudente

Cri-

Critico andar minutamente offervando, per quali canali ella è passata, misurando i fini, che poteano avere coloro, che l'han tramandata, & insieme se credibile, o verisimile sia cio, che ella divulga. Dopo tutta questa diligenza, che dev'essere molto esatta, allora si giudica. Il Signor D. Nicola però, forse con nuovo metodo di critica, si è contentato solo di vedere, se trovava scritto in qualche antico il miracolo di cui si ragiona, ha inoltre mirata un pò la Statua cogli occhi offuscati dalla vanità di dit cose contra il sentimento commune, e con cio ha creduto d'aver fatto quanto conviene ad un buon critico, & ha sentenziato per voce di popolazzo una tradizione commune.

Doveva per tanto egli navigar contr'acqua, cioè voltarsi indietro, & offervare, che noi questa tradizione l'abbiamo avuta da nostri vecchi, che ci assicurano d'averla parimente da' loro vecchi appresa, talchè non possiamo sospettare, ch'ella sia una favola nata negli anni a noi vicini, e perciò ci si rende venerabile per lo carattere d'antichità, che in lei si scorge. Di poi ella ci si è tramandata per un sentimento uniuersale de' Pozzolani, e de' Napoletani. Sono già molti anni, che gli Eletti della Città di Napoli si portano ogn'anno a venerar quella Sacra Immagine, e le offeriscono in nome del pubblico un dono stabilito; E se talora la Città si trova in alcuna angustia vanno, o mandan subito a prestare ossequio al Santo avanti a quella Immagine, & ad offerirle voti. Sono anche da piu di 130. anni, ch'ella è in custodia de' Padri Cappuccini, li quali tengono costantemente la sudetta tradizione, fra di loro

loro trasmessa, non solo da quel, che se ne dice oggi comunemente, ma da que' Padri, ch'ebbero da' Napoletani in custodia quel luogo, e come testimonj, a' quali non si puo negare intiera fede, narrano d'aver veduti innumerabili miracoli da Dio operati per via di quella Sacra Statua. Ne' nostri antichi non si deve supporre fine alcuno men diritto, & onesto, che gli avesse spinti ad infingersi una tal favola per tramandarla alla posterità. Prima che fosse edificata la Chiesa, che vi è presentemente, v'era una Cappella, la quale era così mal ridotta, che dice il Mormile a carte 136. *Ch'aveva piu tosto modo di Capanna, essendo rimasta in abbandono*, talchè bisogna supporre, che da piu secoli non fosse frequentata, e perciò non possiamo sospettare, che qualche impostore avesse a poco a poco persuaso a' semplici il miracolo, di cui si ragiona per fine (come suole accadere) di tirarvi il concorso, e di profittar delle limosine. Finalmente la materia di questa tradizione è un miracolo, che non ha punto dell'incredibile, e nulla, che lo renda inverisimile; un miracolo operato pe' meriti d'un Santo, che stancherebbe le penne di mille Istorici, se volessero scrivere quanto Iddio si è compiaciuto di fare a sua intercessione; un miracolo, che ha lasciati segni tali, che ciascun' uomo, che miri quella Statua con occhio libero, e prudente, vi trova argomenti da persuaderfelo, come sopra si è mostrato. Dopo tutte queste diligenze, dovea formare il Signor D. Nicola il suo giudizio, col quale quando avesse dovuto condannar da favola il miracolo, avrebbe prima dovuto proporfi tutte le sopradette riflessioni, e mostrare, che

che queste non valevano a sostenerlo.

Questo è l'uso de' buoni Critici; il gridar favola favola senza esaminar le cose è un precipitare col giudizio in mille errori. Ma potrà forse il Signor D. Nicola replicar due cose. La prima, che essendo passata la voce di questo miracolo sempre per le bocche del popolo, ha potuto, come suol' accadere, in esse ricevere alterazione, e forse l'origine dal loro capriccio. La seconda, che l'essere stata la sudetta Cappella i secoli passati in abbandono, questo mostra, ch'allora non si sapeva cosa alcuna di un tanto miracolo; altrimenti che macchia non sarebbe questa su la memoria de' nostri antichi, il supporli trascurati a far capitare sì malamente un luogo, in cui si conservava una memoria sì bella?

Ma in quanto alla prima l'argomento non proviene, perchè provarebbe troppo. S'egli corresse: addio fede dovuta all'Istoria, la quale ha molte volte per materia le antiche tradizioni, che raccolgono gli Scrittori dalle voci costanti de' popoli. Noi già riconosciamo nell'Istoria di Giuseppe, e di Filone quanto essi abbiano ricavato dalle antiche tradizioni degli Ebrei; e per lasciar le cose de' Greci, molte delle quali ragionevolmente si tengono ripiene di mille favole; veggiamo ancora ne' libri di Livio, e degli antichi Istorigi Romani, che scrissero cose tanto lontane da' loro secoli; che gran parte abbian le tradizioni in ciò, che narrano, delle quali sono stati costretti a servirsi per la mancanza, che avean talora de' documenti scritti. Ma per conoscere con tutta l'evidenza la forza che hanno le tradizioni non iscritte, ma conservate, e diffuse nella memoria degli uomini, e

P

la

la venerazione , che lor si debba , si consideri , che la Iſtoria della Creazion del Mondo ſcritta da Moſè è tutta ricavata dall' antiche tradizioni paſſate da' Patriarchi nel popolo Ebreo , talchè ſe bene meriti quell' Iſtoria tutta la fede , perchè ſappiamo eſſere ſtata ſcritta coll' aſſiſtenza dello Spirito Santo ; ad ogni modo ſi puo ſoſtenere anche la di lei verità ſenza ricorrere alla autorità Divina . *Queſta Storia* (dice parlando di lei il Vallemont Elem. dell' Iſtor. parte 4. cap. 4.) *Queſta Storia puo benissimo ſtabilirſi ſenza aver ricorſo alla rivelazione . Imperocchè è fuor di dubbio , che Moſè abbia potuto dire a quelli , che al ſuo tempo vivevano in ragionando de' ſuoi libri ; io ho riſolto di ſcrivere quanto è coſo dopo la Creazione del Mondo ſino à miei giorni , e non ſi puo eſſer meglio informato di quel , ch' io ne ſia . Poichè Amram mio padre ſpeſſo mi ha detto : io vi narrerò mio figliuolo tutta la ſtoria del Mondo per fino a noi , ch' è quella della noſtra famiglia , conforme io l' ho appreſa da Levi mio Avolo , che ſapeva tutto ciò , che mi raccontava da Iſac ſuo Avolo , con cui era viſſuto 33. anni . E quanto ad Iſac , egli aveva appreſo quanto diceva a Levi , da Sem con cui era viſſuto 50. anni . Ora niente poteva eſſer piu certo di ciò , che Sem aveva inſegnato ad Iſac , al quale potè egli dire : voi potete credermi quando vi ragiono del diluvio , dicendovi io ciò , che co' miei propri occhi ho veduto ; E voi dovete credermi ancora quando vi parlo della creazione del Mondo , e di tutto ciò , che ad Adamo è ſucceſſo ; imperocchè io ſon viſſuto quaſi 100. anni con Matuſalemme mio Biſavolo , che appreſe ſe avea tutte queſte coſe dalla bocca ſteſſa di Adamo , con cui era viſſuto 243. anni . Così tra Iſac , & Adamo*

„ *no non vi sono, che due persone, Matusalemme, e Sem,*
 „ *e fra Isaac, & il padre di Mosè non ve n'è stata, che*
 „ *una sola, la qual'è Levi. Sicchè a parlar naturalmen-*
 „ *te, e senza ricorrere a pruove soprannaturali, alcuna*
 „ *Istoria giammai non ha meritato di ottener tanta fede*
 „ *presso agli uomini, quanto quella del Genesi.*

Io qui non voglio porre al confronto la tradizione, che noi abbiamo del miracolo, di cui si tratta, con quella, che pervenne fino a Mosè delle cose accadute ne' primi tempi del Mondo, ma dico però, che la Istoria del Genesi ha per materia una tradizione, la quale se bene sia degna di tutto il credito, nondimeno, se vogliamo toglier di mezzo l'autorità della Religione, che non ci permette dubbitarne, anch'ella è soggetta a quell'imprudente sospetto del chi sa se i canali per cui è passata sono stati fedeli; sospetto, che non potendo esser mosso da ragione alcuna, non può venire in capo, se non che ad un balordo. E finalmente ritornando alla nostra tradizione, dico, che quando ci fosse lecito di sospettare senza ragion veduta, che i nostri antichi avessero potuto alterarla, o infingersela intieramente, non sò vedere perchè lo stesso sospetto non si potrebbe avere di tutte quelle tradizioni, che sono entrate a somministrar materia all'Istoria. Perchè sia lecito di sospettare delle tradizioni, bisogna aver qualche soda ragione cavata da ciascuna d'esse in particolare; altrimenti il dir, che poteano i Popoli ingannarsi, o alterare, o fingere le cose, è un voler procedere da temerario, e non da discreto, e prudente critico.

Venendo ora alla seconda opposizione; Ella suffi-
 ste men, che la prima; perchè quando valesse il di-

re: *Se i nostri antichi avessero saputo il miracolo, di cui parliamo, non avrebbero lasciata in abbandono la Cappella, in cui era conservata la Statua; bisognerebbe collo stesso argomento conchiudere, che non è vero, che nel luogo, dove è oggi la Chiesa de' Padri Cappuccini, fosse stato decollato S. Genaro co' suoi Compagni, nè che il Sacro Corpo del Santo fosse stato sepolto per molti anni nel Campo Marciano. Imperocchè si potrebbe dire, che i nostri antichi non avrebbero mai permesso, che il luogo, il quale era stato bagnato del Sangue del suo gran Cittadino, e Padre, fosse rimasto senza onore, fino a ridursi la Cappella, che vi era a foggia di Cappanna; nè farebbono stati sì avari, che non avessero voluto edificare una Chiesa nel luogo dove fu sepolto: di che non lascia di maravigliarsi il delicato spirito del Signor D. Nicola a carte 448., doue dice: *Qui sol ci resta a palesarci maravigliati, come giammai non abbia Napoli, sin' ora erta un' altra memoria, o Cappella al Santo in detto luogo, dove per diece anni stie sepolto.**

Siegue il Signor D. Nicola a carte 490. n. 3.

In oltre da una pubblica fede fatta da' Puzzolani (qual rimandai in dietro) provavano tutto il contrario di quel, che voglio dire.

R I S P O S T A .

IO credo, che ciascuno pensi, che la fede, di cui qui parla il Signor D. Nicola riguardi il miracolo del

del naso, ch'egli dice essere attaccato con colla. Et in vero l'ordine del ben parlare così averebbe richiesto, giach'egli in questo luogo non fa, che seguitare una notazione già cominciata, e da noi qui avanti esaminata, sopra ciò, che aveva detto nella carta 480., in cui non ha parlato, se non che del tempo, nel qual fu fatta, e risarcita con la colla la santa Statua; & in fatti i luoghi antecedenti a questo (che si possono rileggere qui sopra) riguardano l'istesso miracolo del naso, qual, dic'egli, non si trova registrato nell'ufficio della Chiesa Puzzolana, nè da' Scrittori antichi, ma solo da quattro moderni, e mal pratici. E così pare anche voler indicare la particella *Inoltre*, con cui comincia il presente luogo, la quale è particella, che posta in principio d'una clausola dinota aggiunzione d'un concetto ad un'altro concetto antecedente in riguardo alla stessa materia. Ma nè: egli qui con nuovo metodo di pensare, e di parlare, salta da un punto ad un'altro, per dover poi più sotto (come anche noi offervaremo) tornare a dire del suddetto naso due altre paroline; e questo col più bel modo del mondo, lasciando chi legge in quella confusione, che appunto deve astenersi di cagionare ogni vomo, che parli. Ma lasciando da parte l'esame del suo stile, di cui non è nostro istituto di ragionare; vediamo che mai diceva questa fede, e per qual ragione provava tutto il contrario di quel, che i Puzzolani voglion dire.

Siegue a carte 490.

Dicono, che nella peste del 1656. nascesse il bubone anche a detta mezza Statua di presso al gozzo. La fede dicea, che cio non aveva veduto niuno allora de' vecchi, ma che così aveano udito dire voce di voce da alcuni, che pur l'avevano udito dire. Tal fede mi fu procurata dal gentilissimo P. Eusebio di Napoli Cappuccino, e fatta autenticar da Monsignor Vicario Capitolare di Pozzuoli. Del resto io ho osservata, e fatta osservare detta Statua da uomini di saldo, e sano cervello.

R I S P O S T A .

MA dov'è ora, che la fede provava tutto il contrario di cio, che i Pozzolani voglion dire? Essi dicono, che nella peste del 1656. nacque il bubone alla Statua di S. Gennaro, nella fede da essi fatta (come confessa il Signor D. Nicola) questo medesimo attestavano; dunque la fede provava cio, ch'essi voglion dire, e non il contrario, perche il contrario di quel, ch'essi vogliono dire, sarebbe stato, se nella fede avessero confessato, che il sudetto bubone giammai non nacque.

A parlar dunque come conviene, dovea dire il Signor D. Nicola, ch'essendo la testimonianza contenuta in quella fede non (come dicono) *de visu*, ma *de auditu*, non provava pienamente quello, ch'essi pretendono. Ma pure vi è molta differenza tra il provare il contrario, e 'l non provar pienamente, o 'l non provare affatto. Questo però sia donato al Signor D. Nicola; e ritorniamo al fatto nostro.

Io ammiro la facilità, ch'egli usa nel giudicare, senza

senza prima aver preso informo del come passano i fatti. S'avesse egli voluto procedere con la dovuta maturezza, sarebbe stato in obbligo d'usar qualch' altra diligenza, per vedere se veramente sopravvivesse ancora in Pozzuoli alcun di coloro, che videro la Statua nel tempo del Contaggio. Che s'egli avesse avuta questa pazienza, vi avrebbe trovì il Signor D. Prospero di Costanzo Canonico, e Gentiluomo di Pozzuoli, e l' Signor D. Antonio Damiano, parimente patrizio di quella Città, che sono testimonj oculari del sudetto miracolo; & eccone i loro attestati.

Fò fede io sottoscritto Abbate Prospero de Costanzo Nobile, patritio della Città di Pozzuoli, e Canonico seniore della Cattredale d' essa Città, etiam cum juramento, come nell' anno 1656. ritrovandomi d'anni 14. in circa, essendo in quel tempo Clerico, una mattina, (correndo il tempo di pesta,) entrai in detta Cattredale di questa Città, dove ritrovai una sconvulsione, seù tumulto di popolo, che era uscita la pesta, cioè il bobone alla Statua di S. Genaro di marmo, la quale era stata portata dal Capisolo, e Popolo d' essa Città in detta Cattredale, & era stata consignata dalli RR. PP. Cappuccini, ove stava essa Statua, con l'occasione, che io era Clerico, viddi, e bene osservai, con gl'occhi miei proprj, come anche osservò tutto il Clero, e Popolo una bolla negra nella faccia di detta Statua, cioè nella parte, che corrisponde sotto l'orecchio, la quale piu, e diverse volte la viddi, non solamente io, ma tutto il Popolo, il quale diceva, che quello era bobone, seù pesta uscito a detta Statua; e lì a qualche tempo, non viddi piu detta bolla negra,

gra, benchè comparse una cicatrice, dove fu detto mala; conforme al presente si vede da ognuno, & in fede di cio ne fo piena testimonianza in mia coscienza, e l'ho sottoscritta di mia propria mano. Hoggi 25. Gennaio 1714.

Abbate Prospero di Costanzo affirma
quanto di sopra.

Supradictam fidem fuisse, & esse subscriptam propria manu Adm. Rev. Domini D. Prosperi de Costantio Abbatis, & Canonici Cathedralis Ecclesie Puteolane, & esse talem, qualem se asserit; Testor Ego D. Franciscus de Leone Sacerdos Puteolanus, & publicus autoritate Apostolica Notarius, hic me subscripsi, & signavi requisitus, &c.

Fo piena, & indubitata fede io sottoscritto Nobile, e Patritio della Città di Pozzuoli, come nell'anno 1656. in tempo, che fu il morbo contagioso in questa detta Città; E propria nel mese d'Agosto di detto anno, per placare l'ira Divina si concluse tanto dal Clero, quanto dal Popolo di prendere la Statua del Glorioso Martire S. Gennaro dalla Chiesa delli RR. PP. Cappuccini della medema Città; come in fatti andò il Reverendissimo Capitolo, & il Clero, e tutto il Popolo alla medema Città delli medemi RR. Cappuccini, da dove fu trasportata processionalmente la detta Statua alla Chiesa Cattedrale di costì, e nel mentre che si conduceva viddi bene nella faccia d'essa Statua alcuni rigghi rossi, come si fosse detta Statua con la mano strisciata, seù rascagnata, al modo che fanno le donne; & questo fu proprio nella strada detta S. Colso, anzi di più stava associato con me il q. Rev. D. Ambrosio Puori, al quale dissi guarda S. Gennaro, come stà così sgraffiata la faccia, & il medemo confirmò come io dissi. Portata che fu detta Statua a detta Cattedrale detto Popolo piangendo tutto, e da là

un poco inforse una voce, che a detta Statua l'era uscito
 -el bubone, seù bolla pestifera nella sua faccia, con che io
 per la curiosità, di sì prodigioso miracolo m'accostai ad
 esse, dove viddi, e bene osservai una bolla negra in
 detta sua faccia, e di poi fra poco spazio di tempo non si
 vidde altro; vi rimase la cicatrice, come al presente si ve-
 de, e s'osserva da tutti: Onde però in quel tempo io era
 d'anni 25. in circa, e in fede della verità ho fatto scri-
 vere la presente fede, e sottoscritta di propria mano.
 Pozzuoli 27. Gennaio 1714.

Io D. Antonio Damiano fo fede, ut suprà.
*Supradictam fidem fuisse, & esse subscriptam in mei
 presentia propria manu supradicti Domini D. Antonij
 Damiano Patritij Puteolani, & esse talem, qualem, se
 asserit. Ego D. Franciscus de Lune Sacerdos Puteolanus,
 publicus autoritate Apostolica Notarius hic me subscri-
 psi, & signavi requisitus, &c.*

E qui non posso non maravigliarmi dello strano
 umore del Signor D. Nicola, il quale ha tanta ri-
 pugnanza d' accettare i sudetti miracoli di S. Genna-
 ro, che pur da tutti per tali si celebrano, e poi nel
 suo libro ne predica tanti, che niuno gli riconosce,
 e che non meritano tal nome, per non concorrere in
 essi niuna di quelle circostanze, che gli possono far cre-
 dere miracoli. Egli a carte 508. numera tra' mira-
 coli di S. Gennaro l'esserfi eretto il Monte della Pie-
 tà per imprestar danaro a' poverelli. E l'esserfi fat-
 to pubblicare da D. Pietro di Toledo un' indulto per
 coloro, che tumultuarono per gli affari dell' Inqui-
 sizione. A carte 512., che un vascello carico di gra-
 no fosse sbalzato da una tempesta dalle coste di Spa-

gna a' nostri lidi in tempo, che la Città penuria va, senz' altro Nocchiero (dic' egli) che S. Gennaro; Come se non accadesse ogni giorno (per così dire) nel mediterraneo, che le navi dalle bocce dello stretto sono respinte a' lidi di Grecia, e d'Asia. Che Innocenzio XII. conferisse in Roma alcuni beneficj alla Chiesa della nostra Nazione (a carte 517.) come se ogni volta, che 'l Papa dà un beneficio, fosse un miracolo. *A carte 518.* l'essere pacificamente entrato l'Esercito Imperiale al possesso di Napoli il 1707., di che egli fortemente maravigliandosi dice, che la Città: *niente a conchiusione patì; quando che nelle mutanze delle Corone, tanti inevitabili sconvolgimenti sempre si sono sperimentati nel Mondo.* Dove si mostra egli essere molto nudo dell'Istorie del Mondo, e fra le altre di quelle del nostro Regno, dalle quali appare, che Carlo Primo, Ludovico d'Ungheria, la Regina Giovanna Prima nel ritorno da Francia, e Carlo Ottavo, senza dir degli altri, entrarono al possesso di Napoli senza gli sconvolgimenti, che la sua fina politica gli fa considerare *nelle mutanze delle Corone*; anzi (a riserva del secondo, che attimorì tutti col suo ingresso, che poi riuscì pacifico) gli altri v' entrarono con femma letizia de' Cittadini; nè perciò han sognato finora i nostri Istoricj d'ascriverlo a miracolo. E per non far qui catalogo di tante fumate del Vesuvio fatte da lui deprimere per miracolo di S. Gennaro, e di tante bagattelle, in cui egli riconosce opera superiore, che si potranno leggere ne' capi 7. 8. 9. del lib. 5. aggiungerò solo, ch'egli scrive tra' miracoli di S. Gennaro *a carte 510.*, che D. Bernardino Caracciolo, il quale promosse la fabbrica della Chiesa alla Solfatara.

mo-

morisse avvelenato dal figlio, e che costui condanna-
to dalla giustizia per tal delitto lasciasse la testa su
d' un patibolo per man del boja .

E parendo al Signor D. Nicola , che questo fosse vn
miracolo altrettanto strano, e spiacente, dice: *Io non so,*
che dirne . Credo però che, al Padre fu di merito appresso
Dio tal morte, ed al figliuolo cautela, e grazia, morire al-
lora si ricordato . Che se la morte del Padre gli fu guada-
gno, perche Vom giusto . son per credere, che tal lucro,
gli fu ottenuto da S. Gennaro appo Dio . Così ancora,
evitato il danno emergente dell' anima al figliuolo ; per in-
finite altre cagioni a noi ignote, che se piu vivea, potean
condurlo all' Inferno ; speriamo, che intercedente S. Genn-
aro, si salvasse questo giovanetto mal consigliato .

Ma che il Signor D. Nicola intenda, che tutti i
sopradetti, & altri simili siano miracoli, chiara-
mente appare dalle formole, che usa nel raccontargli, e
da' titoli de' sudetti capi. 7. 8. 9. del 1. 6. 5. dove dice
di voler trattar de' miracoli di S. Gennaro, e da cio
che dice in fine del racconto, che ne fa, mentre scri-
ve a carte 521. *E questi son per lo piu i pubblici mira-*
coli di S. Gennaro fatti a pro della sua Città fin dal 345.
Ma in verità maggior prudenza vi si sarebbe richie-
sta, e maggior zelo dell' onore del nostro S. Genna-
ro, a cui ha fatto egli un evidentissimo torto, per-
che i tanti insufficienti miracoli, ch'egli ne ha scrit-
ti, discreditano i veri, e quegli che veggiamo cogli
occhi appresso coloro, che a' miracoli non credono:
Quaprobre (diceva in questo proposito l' eruditif-
simo Melchior Cano *lib. 12. de sacis theol.*) *qui falsis ;*
atque mendacibus scriptis mentes mortalium concitare ad
divorum cultum vo'let, hi nihil mihi aliud videntur
egisse

egisse quam ut veris propter falsa adimatur fides; & que severe ab auctoribus planè veracibus, edita sunt, ea etiam revocantur in dubium.

Siegue il Signor D. Nicola a carte 490.

Il naso vi è fatto a Jesto, vi è attaccato con colla, e si vede.

R I S P O S T A.

ET ecco un bel salto, che fa il Signor D. Nicola dal bubone di nuovo al naso, e poi, lasciando le sudette parole in Isola, torna di nuovo col più bel garbo del mondo al bubone dicendo.

Quel, che dicono bubone, è una macchia antica del marmo, cagionata prima del 1582. quando per essere l'antica Cappella tuttavia piovosca, era esposta la Statua alle ingiurie de' tempi, e delle piogge.

Primieramente niuno fin'ora ha detto, che la Statua di S. Gennaro abbia il bubone, ma che l'abbia avuto, e che ora ne appaja il segno, e la cicatrice, e perciò devesi correggere il Signor D. Nicola in quelle parole *quel che dicono bubone è una macchia*. Quella ch'egli dice essere macchia, niuno di ce essere il bubone, che questo farebbe un sproposito; ma bensì credesi essere il segno, o la cicatrice dell'antico bubone. E che non sia tale, niun'argomento apporta il Signor D. Nicola, il quale dice esser quella una macchia cagionata nel marmo allorche la Statua era esposta all'ingiuria de' tempi, e delle piogge; senza che lo provi, ne meno con un leggiero argomento, quando che ogn'uno, che abbia mediocre discorso puo assicurarsi, che quella non è macchia fatta anticamente nel marmo; il che vien dimostrato dalle seguenti riflessioni.

Pri-

Primieramente quando l'ingiurie de' tempi, e delle piogge avessero dovuto cagionar macchie in quel marmo, certo è che le macchie sarebbono nate piu tosto nelle parti della Statua piu esposte alle azioni dell'aria, & al cader delle piogge, talchè sarebbe macchiata la fronte, o 'l naso, o le guancie, o altre parti delle spalle, & inferiori della Statua, e non nel luogo dove si vede la sopradetta macchia, che per essere nelle tonsilli esteriori viene ad essere almeno dalla parte di sopra dal resto della faccia difeso, talchè è molto meno esposto dell' altre sudette parti, che non sono macchiate.

Dipoi dovrebbero essere piu tosto macchiati i luoghi di superficie piu scabra, & ineguale, che il mentovato luogo di superficie equabile, e liscia; perche le parti attaccaticcie, che volano per l'aria, o che vi sono lasciate dall'acqua, e le quali formano la macchia, piu facilmente si attaccano al marmo, dove la superficie è scabra, perche allora vengono come ad imprigionarsi nelle aperture degli angoli, che formano la scabrosità, e non ne possono essere così facilmente svelte dall'aria, che liscia loro di sopra; E per contrario piu difficilmente si attaccano, e piu facilmente sono portate via dall'aria; ove risiedono in superficie liscia, che de' sudetti angoli è priva. Talchè secondo questo ragionamento bisognerebbe, che fosse macchiata la parte della mitra, che appare tagliata, la quale è scaberrima, o le altre parti della Statua meno lisce, piu tosto che il luogo sudetto di superficie piu levigata. O almeno apparirebbe macchiata l'apertura, ch'è fra le labbra, o altra simile, per la sudetta ragione.

In

In oltre già ch'è la Città di Napoli nel 1582. fabbricò la Chiesa, e spese tanto in servizio di S. Genaro, bisogna credere, che se quella sacra Immagine fosse stata ritrovata macchiata dagli antichi trattamenti dell'aria, e dell'acqua, la medesima Città avrebbe avuta la cura di farla forbire, giachè si sapeva, che quella Statua era stata venerata da tutta l'antichità, e già che la Città voleva restituirla all'antica venerazione.

Di più i Padri Cappuccini, che prima del contagio del 1656. avevano la custodia della suddetta Statua, potevano certamente sapere s'ella era stata macchiata prima di quel tempo; Talchè quando poi si cominciò a dire che quella macchia era il segno del bubone, averebbero essi attestato, che v'era stata anciamente; ne averebbero sofferto, che si pubblicasse un miracolo, dove non era. Nè senza una somma ingiustizia si può sospettare, ch'essi avessero saputo, che quella macchia v'era, & ad ogni modo avessero attestato, ch'ella era il segno del bubone. Di uomini di tanta pietà non si può certamente formar questo sospetto.

Ma tutte queste riflessioni sono state trascurate dal Signor D. Nicola, il quale senza badare ad altro ha deciso al solito, che quel segno è una macchia antica; il che non averebbe con tanta franchezza assicurato, quando avesse considerato le cose sopradette; o quando allora che vide quella Statua avesse vedute, e toccate quelle fossitte, che appajono, e si toccano in quel luogo dov'è la macchia, le quali rappresentano appunto quelle picciole cavità; che sogliono rimanere come cicatrici in alcuna parte, in cui sia stato tumore venuto a suppurazione, & aperto.

Di

Di queste fossette non s'è egli auveduto; e di queste vorrei, che mi dicesse, come si siano fatte in quel luogo piu tosto, che in un'altro de' piu esposti della medesima Statua alle ingiurie de' tempi, & alle piogge.

E finalmente non sò vedere con qual connessione egli unisca i suoi pensieri. Qui egli dice, che quel segno è una macchia cagionata dall'ingiurie de' tempi, e dalle piogge, poco avanti diceva, che il naso v'era attaccato con colla. Se l'ingiurie de' tempi, e le piogge han macchiato, così il marmo fino a scavarvi, le fossette, che vi si veggono; come le stesse ingiurie, e le stesse piogge non offesero mai quella colla? Quando egli dunque vuol negare il bubone dà forza da' tempi, & alle piogge anche disucchiare il marino; ma quando vuol negare il miracolo dell'attaccamento del naso, non pensa piu ad ingiurie de' tempi, e delle piogge. Questo è il piu bel ragionare del mondo.

Siegue il Signor D. Nicola a carte 490.

E' ciarla ancora, che le facesse fare la Donna supposta raccogliatrice del Sangue di S. Gennaro, o cio due volte; perche la prima non era riuscita al naturale.

R I S P O S T A .

CHE questa sia una ciarla il Signor D. Nicola non lo prova, nè lo puo provare; la congettura, che forse l'ha spinto a così credere è fondata sopra

sopra un falso supposto, di cui sarà detto piu sotto.

Egli qui mostra di non credere, che una donna raccogliesse il Sangue di S. Gennaro, ma nè qui, nè altrove nel suo libro ci spiega i motivi del suo giudizio; Intanto tutti i nostri scrittori concordemente l'hanno scritto, come cosa proveniente da antichissima tradizione. Per altro cio, ch' essi dicono è affatto verisimile, come appoggiato a falsissime ragioni, le quali sono così esposte da Antonio Caracciolo. *Hist. S. Januar. cap. 20. lect. 9.* dove dice; *Cruorem defecti capitis pia mulier in ampulla vitrea collegit; quod & vetus pictura ad D. Januarii extra mania representat, obsequii hujus pietatem describit non semel Prudentius: nempe in passione S. Hyppoliti. & in Hymno S. Vincentii. Impensum verò sapius à mulieribus, probant per illud sororum Deo devotarum Praxedes, & Pudentiana. Necnon & Sancta Paula Virgo, quæ cum recens decollatorum Martyrum Sanguinem colligeret, martyr & ipsa effecta est, ut in fastis Romanis habetur tertia Junii. Ac item septem illa mulieres, quæ ob collectum Sancti Blasij cruorem, & ipsæ pro Christo interfectæ sunt. Hic verò aurea Baronii verba afferenda sunt, qui Cypriani martyrium narrans ad annum Christi 261. Tanti (inquit) faciebant fideles sacras Reliquias Martyrum, ut sudoris, si possent, guttas baurirent, & stillas sanguinis, etiam persecutore vidente, & invidente, atque excerto gladio minitante, qualibet arte exciperent, atque reconderent.* Or non sarà verisimile, che una donna avesse ancora raccolto quello di S. Gennaro?

Sic-

Siegue il Signor D. Nicola a carte 490.

Fu cosa del settimo secolo, quando si cominciarono a vedere Statue di Santi, dall' Immagini su tela, tavole, e pareti, e marmi, facendo passaggio ad esse la pietà de' fedeli.

R I S P O S T A .

SE la ragione, per cui giudica il Signor D. Nicola, che la Statua di S. Gennaro non sia stata fatta ne' tempi vicini al di lui martirio, è perche egli crede, che nel settimo secolo *si cominciarono a vedere Statue di Santi*; certamente s' inganna, perche le Statue di Cristo, e de' Santi furono vedute infra da' primi secoli della Chiesa, come si conoscerà dalle seguenti cose.

Eusebio Cesariense *lib. 7. cap. 18.* scrive d' aver egli veduta in Paneade una Statua di bronzo rappresentante Cristo Signor Nostro, fattagli erigere da quella donna, che fu da lui liberata dal flusso del sangue in memoria d' un tanto beneficio. E se bene l' uso delle Statue ne' primi trè secoli fu piu raro; ad ogni modo nel quarto secolo fu comunissimo.

Eusebio *lib. 3., & 4. de vita Constantini*, dice, che nelle Chiese da questo Imperadore edificate in Palestina vi era un grandissimo numero di Immagini d' oro, e d' argento.

L' Istesso Eusebio *lib. 3. de vit. Constantini*, narra, che il medesimo Imperadore, aveva fatto ergere nelle piazze di Costantinopoli belle statue del Salvatore, del Mondo sotto la forma del buon Pastore, e quella

R

del

del Profeta. Daniello tra' Leoni ; Il medesimo Principe fu la porta del gran Palazzo Reale di Costantinopoli, detta la Porta di rame, fece ergere vna Statua rappresentante l'Immagine di Cristo, la quale era in somma venerazione a tutta la Città, talchè avendo l'Imperador Leone Isauro tentato di farla diroccare, si sollevò il Popolo, e maltrattò gli esecutori di tanta sceleragine . *Maimburg. bistor. Iconoclast. lib. 1.*

Scrive Damafo nella Vita di S. Silvestro, che Costantino in Roma, nel luogo detto il Battisterio, collocò una Statua d'argento del Salvatore, e quella di S. Gio: Battista, e che nella Basilica Lateranense vi pose le Statue anche d'argento del Salvatore, de' dodici Apostoli, e per insino di quattro Angioli.

Sisto Terzo Papa, che fu consagrato l'anno 432. collocò nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Roma Sacre Statue di metallo, e a persuasione di lui Valentiniano Imperadore adornò l'Altare di S. Pietro con una Statua d'oro; preziosamente ingemmata, e colle Statue de' dodici Apostoli parimente d'oro. Così lo attesta Anastasio riferito dal Cardinal Bellarmino *lib. 2. de Imagin. cap. 6.*, e così scrisse Papa Adriano nella lettera a Carlo Rè di Francia, la qual lettera si trova dopo l'azione settima della settimana Sinodo. Le parole sono queste: *Beatus Sixtus Papa fecit Basilicam Sanctae Dei Genetricis Mariae cognomento Maiorem, quae & ad Praesepe dicitur. Simili modo & ipse tam in metallis aureis, quam in diversis historijs sacris decoravit Imaginibus; sed & per rogatum eius Valentinianus Augustus fecit Imaginem auream cum duodecim Portis, & Salvatore gemmis pretiosis ornatam, quam voto gratia super confes-*
sio-

sionem Beati Petri Apostoli posuit, & a tunc usque hactenus apud nos ab omnibus fidelibus venerantur.

Finalmente la settima Sinodo, che fu celebrata l'anno 787. nel decreto per l'uso, e culto delle Sante Immagini, che si legge nell'azione settima, approvò l'uso dell'Imagini così dipinte, e fatte a musaico, come di qualunque altra materia, fra le quali bisogna comprendere ancora quelle di rilievo, dicendo: *Sicut figuram vivificæ Crucis, ita Venerabiles, ac Sanctas Imagines proponendas, tam quæ de coloribus, & tassellis, quam quæ ex alia materia congruenter se habent, in Sanctis Dei Ecclesiis, ac sacris vasis, & vestibus, & in parietibus, ac tabulis, domibus, & viis, tam videlicet Imaginem Domini Dei, & Salvatoris nostri Iesu Christi, quam intemeratæ Domine Nostræ Sanctæ Dei Genetricis, honorabiliumque Angelorum, & omnium Sanctorum.*

Cio fu definito dal Santo Concilio come cosa cavata dall'antica Tradizion della Chiesa, il che appare dagli atti di esso, e dal costume usato in tutti i secoli, & in tutti i Concilj d'aver per base delle definizioni in materie di fede la Scrittura Sacra, o le tradizioni, le quali derivano da' Santi Apostoli, e per essi da Gesù Cristo. Talchè si può benissimo dire, che con questo decreto della settima Sinodo si vien pienamente a provare, che l'uso delle Sante Immagini di rilievo fu nella Chiesa fin da' primi suoi tempi. Il che ci viene espressamente confermato da S. Teodoro Studita, il quale parlando delle Sante Immagini, dice, generalmente che il lor uso, e culto si ha per Apostolica Tradizione, e perchè sotto le Immagini in generale si comprendono anche le Statue, perciò bisogna dire, che egli anche di queste intenda; tanto piu,

ch'egli cita il sudetto luogo della settima Sinodo, in cui si fa menzione non solo delle Immagini dipinte, e fatte a musaico, ma ancora di quelle, che son fatte di qualunque materia, e conchiude lo Studita, che l'eriggerle, & adorarle non solo si ha per l'autorità della settima Sinodo (ch'è il secondo Concilio Niceno) ma dalla tradizione proveniente dagli Apostoli. Dic'egli adunque in una lettera, la quale è la prima del secondo libro. *Nos itaque omnium minimi, qui praesentes, quique absentes, consonam universae sub Caelo Ecclesiae fidem tenentes, divinam Salvatoris Nostri Iesu Christi, & Sanctissime Matris eius, aut cuiuscumque Sanctorum Imaginem erigere, & adorare, non solum ex Sancta Nicæna secunda Synodo, alterave, quae ante illam divinissime docuit, securum, & tutum esse affirmamus, sed ab ipsomet adventu Domini Nostri, ac Dei, tam scripto, quam sine scripto fundati, securè supra sedem illam consistimus, de qua Christus ait: Tu es Petrus, & super hanc petram, &c.*

Ma troppo lungo sarebbe, se qui si avessero d'apportare tutti gli esempi; e luoghi de' Padri, da cui si cava, che l'uso delle Sante Statue ebbe luogo nella Chiesa fin dal tempo degli Apostoli, se ben fosse più raro ne' primi tre secoli; il qual poi si accrebbe, e fu reso comunissimo allorchè; fu; da Costantino data la pace al Cristianesimo, talchè nel quarto, quinto, e sesto secolo era invecchiato, e da per tutto difeso.

Da quanto dunque si è mostrato appare quanto digiuno sia il Signor D. Nicola dell'istoria Ecclesiastica, e degli antichi usi della Chiesa, già ch'egli giudica, che le Statue de' Santi si cominciarono a vedere nel settimo secolo; & appare ancora, che siasi ingannato egli nel credere, che la Statua di S. Gennaro fosse

se fatta nel settimo secolo , allorchè si cominciarono a vedere le Statue de' Santi ; perchè essendo l' uso delle sacre Statue antichissimo , e fin da' primi secoli della Chiesa conosciuto , potè benissimo la sudetta Immagine esser fatta non solo prima del settimo , ma ancora del sesto , e del quinto , & in fin dal principio del quarto

Nè posso lasciare di non maravigliarmi della poca memoria del Signor D. Nicola , il quale in questo luogo dice , che nel settimo secolo si cominciarono a vedere le Statue de' Santi , quando egli stesso racconta a carte 273. , che S. Gennaro aveva seco un Crocifisso fatto da lui scolpire ; & ecco le sue parole : *possiam credere (e ce' l fa vedere col suo esempio S. Gennaro) che più d' un fedele avesse allora nel terzo secolo , fattosi , o pingere , o scolpire per suo uso , e divozione la Croce col Crocifisso Signore : e certamente molto più in Napoli , &c.*

Vi era dunque anche nel terzo secolo , e specialmente in Napoli l' uso delle sante Statue , giacchè un Crocifisso di rilievo è una Statua come le altre .

Siegue il Signor D. Nicola a carte 490.

Onde nell' ottavo secolo se ne risentirono gl' Iconoclasti ; offesi forse da questo avanzamento .

R I S P O S T A .

GL' Iconoclasti si risentirono nell' ottavo secolo per essersi cominciate a vedere le Statue , *offesi forse da questo avanzamento ? E dove mai ha letto egli ,*

egli , che questa fu la cagione di tal'eresia ? S'egli adunque vive in questo inganno è ben , che sappia , che questa fu l'origine dell'eresia degl'Iconoclasti , come si cava da Cedreno , Zonara , Costantino Manasse , historici Greci , e come poteva egli anche leggere in tutti gli Istoric Ecclesiastici moderni , & anche nel Cardinal Baronio .

Narrano , che cominciò l'eresia degli Iconomachi in questa maniera . *Gentiles* (dice *Natal d' Alessandro Hist. Eccles. secul. 8. cap. 2. §. 1.*) *Gentiles , Judei , Marcionita , Manichæi , Teopascbitæ , jam olim sacris Imaginibus bellum indixere A Judeis bellum tam impium instauratum est anno Christi 723. quo tempore Sarantapchys Dux Hebreorum , insignis præstigiator , ad Jesidum Arabum Calipham , levissimi Principem Ingenii se contulit , apud quem vatem agens , diuturnum illi sponndit imperium , prolixamque ac felicem vitam , modo ex Christianorum Templis , totiusque Regni sui finibus , Christi , & Sanctorum Imagines deturbaret . Præstigiatori auscultavit Princeps imprudentissimus : expilari templa , sacras Imagines , & picturas ubi vis deleri iussit evestigio . Christianis sacrilego edito parere recusantibus , Hebræi , & Arabes alacriter impia mandata exequuti sunt .*

Ma fin qui non comincia ancor l'eresia , perocchè le sudette cose furono machinate , & eseguite da infedeli ; ma poco dopo: *ab Hebræis in Christianos* (siegue lo scritto Autore) *derivata impietas est , Auctore Constantino Natorie in Phrygia Salutari Episcopo , ex quo initium heresos fuit , teste Tarasio Patriarcha Constantinopolitano Azione 4. septimæ Synodi . Is ob impietatem a suis Diocesanis expulsus in aulam irrepfit , ac Leonam Isaurum Imperatorem in Sanctas Imagines accendit , sed & Judei ,*
qui-

quibus iurejurando se obstrinxerat concessurum se illis quidquid postulassent, cum ad imperium euectus esset, quod ipsi fuerant vaticinati, ipsum impulere, ut sanctas Imagines ac earum cultum, quasi Idololatrie reliquias aboleret. Anno itaque Christi 726. Imperii sui undecimo, Leo-Isaurus impium tulit de imaginibus abolendis edictum.

Ecco dunque, che le cagioni dell'eresia degli Iconoclasti furon gl'impulsi, che ricevè l'Imperador Leone dall'empio Vescovo Costantino, e da quegli Ebrei, che gli avevano indovinato, che sarebbe Imperatore, & a' quali aveva promesso con giuramento, che farebbe loro tutto ciò, che domandassero. Dov'è dunque, che gl'Iconoclasti si risentirono per ragion delle Statue? Et ecco esaminati i luoghi delle carte 482. e 490. in cui parla il Signor D. Nicola della sacra Statua di S. Gennaro, che si venera nella di lui Chiesa in Pozzuoli. Resta da osservarne un'altro della carta 498. dove favellando della Statua d'argento del medesimo fanto, che si venera nel tesoro di Napoli dice:

Il volto di detta Statua fu fatto sù'l modello di quella alla Solfataja. Or questo, non piange, non ride, non cenna; non ista grave, non triste, non turbato, non malinconico, non giubilante; come le basse donne, e qualche poco inteso, o pregiudicato, dicon vedere, quando nol veggono in fatti, come in quella alla Solfataja per anche.

Che le Statue di S. Gennaro di Napoli, e di Pozzuoli ridano, e cennino, niuno ancora l'ha creduto, nè meno le basse donne, e qualche poco inteso, o pregiudicato. Sono queste bajè del Signor D. Nicola; quello che della Statua di Napoli dicono molti uomini pii, e ch'ella talora nell'aspetto presagisca la felicità, o la miseria di Napoli, come si crede altresì, che lo presagisca

gifica lo scioglimento, o l' induramento del Sangue
maraviglioso di questo Martire.

Della Statua poi di Pozzuoli è cosa attestatissima, ch' ella ha talora sparse lacrime dagli occhi, questo lo attestano, come testimonj di veduta i Padri Fra Bernardo d'Atrani, e Fra Barnaba da Napoli Sacerdoti Cappuccini, che ne fanno la seguente fede.

Fò piena, & indubita fede io sottoscritto Frà Bernardo d'Atrani Sacerdote Capuccino della Provincia di Napoli, come essendo io l'anno 1701. Vicario nel Convento della Città di Pozzuoli, per l' assenza del Padre Guardiano, Padre Guglielmo da Napoli, propriamente il dì 18. Maggio in giorno di Mercordì Quattro Tempora di Pentecoste, il Sacristano Fra Barnaba da Napoli Clerico Capuccino, che ora vive, & è Sacerdote, volle mutare il Mozzetto, e Mitra ricamata del mezzo busto di S. Gennaro, che stà nella Cappella della Chiesa del sudetto Convento, e mettervi quella solita di damasco, vidde il volto del sudetto mezzo busto tutto turbato, e spaventoso, con certe lagrime, che gli cadevano dagl' occhi, e preso da lui il fazzoletto dell' Altare, le asciugò, e dopò ne vidde uscire delle altre, e così spaventato detto Clerico, mi venne a trovare in Sacristia dove io era per celebrar Messa, e raccontatomi il caso, io subito corsi a vedere, e vidi il tutto, & avendo rasciugate dette lagrime, vidi di nuovo comparire le altre; talchè chiusa la portella mi riservai la chiave, con aver proibito al Clerico di palesare il fatto ad alcuno, e di negare a ciascuno di farlo vedere, che venisse a venerare la sudetta Statua, come è solito, col pretesto di essersi perduta la chiave. Al che io mi mossi per non eccitar commozione, in queitempi, che erano sospetti. Il Settembre poi avvennero in Napoli li tumori.

Di

Di piu fò fede, che l'anno 1688. nel mese di Aprile per otto giorni il volto della sudetta Statua si vedeva così pallido, che spaventava, con che ogni sera segretamente andava io col Padre Guardiano, & il Padre Ambrosio da Napoli, a recitare l'Antifona solita, e l'Orazione di S. Gennaro, e le Litanie della Santissima Vergine, avanti a detto mezzo busto. Successe alli 5. di Giugno il terremoto tanto nominato. E tutte le suddette cose io l'attesto tacto pectore, e son pronto a deporre in qualsivisa Tribunale, quatenus opus sit, & hò intanto sottoscritta la presente di propria mano. Napoli. 30. Gennaro 1714.

Io Frà Bernardo d'Atrani Sacerdote Cappuccino
fò fede, e confirmo, ut supra.

Io Frà Barnaba da Napoli Sacerdote Cappuccino
fò fede, e confirmo, ut supra.

Et è cosa anche attestatissima, che la medesima Immagine appaja d'aspetto talor piu lieto, talor piu turbato, secondo, che felici, o infelici vanno le cose per la Città di Napoli. Questo è un fatto testificato da' Padri Cappuccini, che conservano quella santa Immagine, di modo che non vi è forse tra que' padri, che hanno abitato per qualche tempo nel Convento di Pozzuoli, che come testimonj di veduta non lo attestino, Il fatto è così noto, ch'è gran maraviglia, che fin ad ora non sia giunto all'orecchio del Signor D. Nicola, quando in ogni cantone di Napoli, se ne ragiona sì spesso, e specialmente in tempo delle pubbliche tribulazioni della Città, nelle quali correr sogliono i Cittadini a vedere, che aspetto abbia la Statua di Pozzuoli.

Un fatto si divulgato, e cotantò attestato da uomini della fede, e serietà de' Padri Cappuccini, meritava certamente maggior attenzione di quella, che v'usa il Signor D. Nicola, il quale pretende averlo posto in discredito con dire, che le basse donne, e qualche poco inteso, o pregiudicato dicon vedere, quando non veggono in fatti. Questo certamente non basta ad obbligarci a negar fede a ciò, che attestano costantemente i sudetti Padri. *Magnis quippe præclarisque virtutibus, viri Sanctissimi, atque optimi id consequi meruerunt, ut in rebus ejusmodi, quos vel spectasse se, vel ab aliis fide dignis, qui spectarint, se audisse testati sunt, fides omnino illis habeatur* Diceva Melchior Cano de locis Theol. lib. II.

Suole è ben vero l'immaginazione alle volte farci vedere quel, che esternamente non v'è, e non sò se a questo mirino quelle parole del Signor D. Nicola: *dicon vedere, quando nol veggono in fatti*: che se a ciò si riferissero, chi non conosce, ch'egli ha malamente spiegato il suo sentimento? perchè dovea dire: veggono, e dicono di vedere, ciò, che in fatti non v'è. Questo sarebbe stato un parlar giusto, perchè ogn' uomo mezanamente introdotto nelle cose della filosofia, sà, che coloro li quali per via dell'immaginazione travedono, veggono veramente ciò, che dicono, ma ciò, che veggono non è nell'oggetto, in cui lo credono, ma è dipinto in loro dalla forza dell'immaginazione. Ma forse queste cose non sono adattate alla filosofia del Signor D. Nicola, il quale non sò su quali principj fondato, e con quale idea delle potenze dell'anima nostra. a carte 276. per significare, che S. Genaro era in continui ratti in Dio,

Dio, dice che: *Senza aver bisogno d' intelletto, nè di memoria, è per conseguenza senza bisogno (perchè abituato in esse) nè di fede, nè di speranza, abbandonava tutto il suo cuore, e sua volontà alla caritate, ed amor Divino.* Quasi che la volontà sia una potenza, che vaglia da se stessa ad operare, senza la perpetua scorta dell' intelletto, che la guidi, e la perpetua servitù della memoria, che rappresenta continuamente all' intelletto come presente, cioè, ch'è presente, e passato, acciò possa l' intelletto guidare la volontà all' amore, o alla fuga.

E tornando al nostro proposito suole è ben vero, diceva io poco fa, l'immaginazione alle volte farci vedere ciò, che non v'è. Ma non per questo possiamo negar la fede dovuta a' nostri sensi, & ascrivere a loro inganno, tutto ciò che per essi ci viene. La via di ricrederci, se quel, che veggiamo veramente vi sia, o che lo veggiamo solo per effetto della immaginazione, è l' esaminare se la cosa è possibile tal, qual ci apparisce. Così, perchè trovandoci allo scuro, se ci stropicciamo gli occhi, o ci siano percossi in alcuna maniera, veggiamo la luce, prima di giudicare, che quella luce sia mandata da un corpo fuori di noi; bisogna ricordarci, che stiamo allo scuro, e così saremo certi, che quel veder della luce dipende assolutamente dalla immaginazione, per quel movimento, che si è fatto ne' nervi ottici; simile a quello, con cui vengono essi ad essere mossi da' corpi lucidi. L'altra via è ancora di esaminare se dentro, o fuori di noi ci sia cagione alcuna, la quale vaglia a fare in maniera, che veggiamo quel, che non v'è. Così i monti visti da lungi appajono come coperti

S 2

da

da una superficie piana, e le cose vedute da un, che patisca vertigini, sembrano tutte girare; & allora facilmente potrem conoscere qual parte abbia l'immaginazione in ciò, che veggiamo. Ma che cosa mai renderebbe impossibile, o incredibile, la mutazione del volto, che i Padri Cappuccini attestano d'osservare nella Statua di S. Gennaro? O qual cagione esteriore, o interna si può credere, che sia quella, che fa loro vedere quel, che non è? Accordi pure chi ha fior di senno, questa cagione, qualunque ella si voglia supporre, con ciò, che attestano i sudetti Padri, cioè, che hanno osservato i sudetti cangiamenti non una, ma innumerabili volte; non uno, ma molti di loro, senza che ad uno parebbe diversamente, che all'altro; Che tal volta han veduto quel sacro volto turbato, e come coperto d'un fosco velo, e l'han di lì a poco osservato nel suo stato primiero; altre volte il turbamento è durato per molto tempo. Che hanno spesse volte veduti i sudetti cangiamenti, prima che sapessero, che si patisse attualmente alcuna tribolazione. Che gli han veduti in diverse stagioni dell'anno, e mentre l'aria era fosca, e mentre l'aria era serena. Ora esaminare queste cose, consideri chi ha un poco di lume di ragione, se può accagionarsi di ciò, ch'essi veggono la forza dell'immaginazione, come forse pretende il Signor D. Nicola, il quale (non riflettendo a ciò, che possa, o non possa l'immaginazione) ha voluto far del bell'ingegno con porre in discredito un fatto così ricevuto, & attestato, e tanto credibile, che senza il forse supera in credibilità tante baje, ch'egli ha
spar.

sparse in quel suo libro, le quali se voleffi qui numerare, non la finirei certamente per poco. Ma non è questo l'intento mio.

E qui mi pare aver detto abbastanza, per far che si ricreda il Signor D. Nicola de' suoi errori, e per rendere anche noto, ch'egli non ha avuta ragione alcuna per rifiutar questi miracoli, ma che ne aveva molte per accettarli; quando la voglia d'uscir dalla via battuta non l'avesse trasportato a parlar senza fondamento. Ma se questa voglia, che fa pur dare in tanti errori, deve esser tenuta ne' limiti da ogn' uomo prudente, la deve principalmente raffrenare uno, che scriva di materie, che riguardano, o da vicino, o da lontano la Religione, e la pietà de' fedeli; nelle quali bisogna andar cauto a non offendere il commun sentimento, & a non disturbare le antiche credenze, nelle quali i Popoli han per lungo tempo vissuto, purchè in ciò, ch'essi credono non vi sia niente di superstizioso, o che adombri la purità della Religione. In questo sì, che puo, e deve colui che scrive esser tutt'occhi, e non lasciar di dire ciò, che la luce d'una buona critica gli fa conoscere.

Del resto trattandosi di cose innocenti, e che promuovono la pietà de' fedeli, e che son da essi costantemente credute, perchè porle in discredito? Non è questo un' suscitar bisbigli senza necessità? Non è un' inquietare i popoli senza bisogno? non è un' tentare la poca pietà de' deboli, e un disgustare i più devoti? Io non dico già che l'uomo abbia da scrivere quel, che non è, e tradire la propria coscienza: ma in queste cose non bisogna esser tanto sofisticò, che vi s'abbia a cercare il pel nell'ovo. Si ha.

ha da badar bene di dir cio, che si possa credere; del resto bisogna donar qualche cosa alla pia credulità de' fedeli, il che dice prudentemente il Papbrochio (*in resp. ad artic. 19. n. 12.*) trattando delle reliquie: *In hac materia potius quam alibi procedendum magis ex piæ credulitatis affectu, quam ex notitia certa eorum, per quorum manus transierunt illæ:* E quando lo scrittore voglia liberarsi da ogni scrupolo, già sappiamo, che con un *si dice, si crede, e persuaso il Popolo*, o con altre simile clausole limitative, vien' egli ad uscir d'impaccio; e puo benissimo (senza nota alcuna) raccontare cio, che communemente si narra, Tito Livio (per lasciar gli altri) con un *fertur, aiunt, traditum est*, racconta per infìn le piccgie di mattoni, e di carni, Ma chi è stato fin' ora, che l'abbia perciò tacciato da troppo credulo? Che mai sarebbe potuto avvenir di male al Signor D. Nicola, se avesse narrati i miracoli, di cui s'è parlato, tali quali comunemente si credono, e questo senza porvi alcuna cosa del suo? S'egli aveva scrupolo di tradir la coscienza, perche non usar le sudette cavtele, che hanno adoperate gli altri in racconti affatto incredibili? Ma senza tante cautele, averebb' egli potuto benissimo raccontar quanto da lui si crede, senza incorrere in nota alcuna, e la ragione la puo ascoltare da Melchior Cano, col luogo del quale farò fine: *Signa nonnulla, & prodigia* (dic' egli *lib. 11. de locis*) *Sancti quoque memoriæ prodiderunt, non quo ea libenter credidissent, sed ne deesse fidelium votis viderentur. Id vero eo magis sibi licere existimarunt, quod intellexerunt, auctoribus nobilissimis placuisse, veram historiæ legem esse ea scribere, quæ vulgo vera haberentur.*

Sic.

Sieguono alcuni luoghi del libro del Signor D. Nicola, li quali si sono in questa scrittura citati, e che per essere troppo lunghi non vi si sono ricopiati, ma per commodità di chi legge si pongono quì un dopo l' altro.

Nella prefazione raccontando la maniera, con cui fu da lui ritrovato il manoscritto Greco.

EErminò suo discorso il Padre (parla quì del P. Itarione) in dicendo, che poteva io comprendere quanta diligenza su 'l caso nostro da lui ci potremmo promettere (intende quì d' un certo Massacci, intendentissimo per quel, ch' egli dice di lettere greche,) se ancor vivesse; da questo, che stando infermo già a morte, nè potendo scrivere, ebbe anche memoria di lui; onde, che ordinò al suo servitore, che gli mandasse una cassettina, che aveva preparata, e gli desse parte della sua gravissima infermità. Che ricevuta la cassettina con molte Reliquie di Santi da se. chieste, con anche un MS. greco, che molti, i quali per la sua cecità glie l'avean letto, diceano essere il Concilio di Trento in greco (cosa ch' ei non avea giammai domandata a tal Signore) nell' ordinario seguente al riscontro di lettere ebbe la notizia, ch'era già passato alla gloria; stante la sua illibata vita. Laonde, che non sapea tal ricerca à chi più commetterla. Stante non

non avere piu amici in Roma, dopo 26. anni di cecità scorsi in Napoli dalla sua venuta da tal Città.

All'udir che feci io di Concilio di Trento in greco; fui da non poca curiosità sospinto, a veder questa cosa, nuova per sin' all' ora agli orecchi miei. Pregai il Padre, che mel volesse fare osservare un poco: delche ei compiaciutosi; il trovai, dove ei mi disse, tra libri suoi; vi era una copertaccia; nel cui occhio dicea veramente: Concilium Tridentinum: ma era poco voluminoso per un Concilio di Trento in greco. In aprirlo, vidi una delle cose piu venerabili, ch' io mai vedessi: le lettere grandi de' capoversi, miniate ad oro; tutto il resto di majuscolette rosse col testo greco. In leggerne le prime righe, vidi, che avevamo per avventura in casa, qualche andavamo di fuori, ed inutilmente cercando. A che piu sospenderla? Era la vita di S. Gennaro, non gia il Concilio di Trento (come per quell' occhio, e coperta d' altro libro, dicea il P. Ilarione a relazione de' suoi lettori) che per quanto ci lice a conghietturare, era stata dall' Eminentissimo Casanate data a tradurre al Massacci, a fine di publicarla al mondo; e dal Massacci (a cui forse rimasta per avventura) preparata per chi sa altri, che la chiedea; ma poi per abbaglio scambiata dal servitore, con mandarla al P. Ilarione, che reliquie di Santi al Massacci richieste avea. Scoprii al P. la cosa: ed uom puo qui immaginarsi quella esultazione, che fecimo a tanta impensata allegrezza; e le infinite grazie, che ne diedimo al Signore fonte di ogni bene.

L' autor di tal leggenda; come vidi nel fine di essa, fu un tal Emanuele Napoletano, Monaco Basiliano del Ministero Gazarese di Napoli, appunto nel 500, di Cristo: avendola scritta per ordine di Stefano primo Vescovo di Napoli in quel tempo.

Ne-

Luogo della carta 318. doue racconta il viaggio di S. Gennaro da Napoli a Roma, allorchè vi andò per essere consagrato Vescovo.

Licenziato adunque il Santo da Marziano, dalla Madre, e da gli altri suoi, ed offerto il sacrificio a Dio; la mattina del Venerdì, XVIII. del mese di Decembre partì di Napoli. Benche la strada della Grotta, potesse prendere per portarsi a Pozzuoli; amico della luce gli piacque far la Via Appia, per Antignano. Veduta, come tante altre volte, questa Villa della sua balia; e passato d'accanto la Solfataja; giunse in Pozzuoli, dopo otto miglia di strada. Per mezzo questa Città, seguitando la Via Appia, e lasciato, poco prima d'uscir di Pozzuoli, l'Anfiteatro; dopo un buon miglio fu presso al Castel di Baja, il più delizioso della riviera. Essendo di qui lontana, due miglia la Città di Miseno; volle in ogni modo uscir questo poco di strada, e portarvisi: trà per visitare il suo caro Soffo, e per fargli parte di quello, a che 'l Signore l'avea chiamato. Isanti abbracci, che qui si diedero, il piacere, che della nuova riceve Soffo; stimo, che ognuno da se consideri. Ricevuto insieme co i compagni da Soffo, e con essi ristoratosi nel Signore; tolse da lui commiato, e si rimise nella Via Appia. Quindi in divoti, e santi ragionamenti, ma come per alleggiare la strada, cominciato a tentar lo spirito di sua Plebe; accapo di tre miglia giunse a Cuma, e dopo cinque altre a Linternò: avendo prima d'entrarvi, camminato per buona pezza, lungheffo il bel lago, detto il Linternò dal luogo.

Benche la giornata fosse qui piccola; nondimeno tra per essere tardi alquanto (effetto della dimora in Miseno) e per non istancarsi sul bel principio; si fermò con suoi in

T

Lin-

L'intero della Città, dove da Cristiani, che si erano, con ogni affetto si alloggiati. In breve fanno in lunga orazione questa notte passata; al fin del giorno del Sabato, si pose in via: e per prima, dopo 9. miglia passò la Città di Volturmo; e quindi fattone 8. altre, prese con un boccone alquanto lena in Sinvesa. Usciti d'essa, non guari lungi passò il Petrino, deliziosa villa di Cicerone; ed in fine di 9. milia, il ponte sul Lirè; pervenendo nella Città di Minturna, che da questo fiume era divisa. La seguente mattina, Domenica XX, dopo la Santa Sinassi, fatte 9. miglia; passò in Formia: dove lasciata la deliziosa riviera, che fin' ora goduta aven, passò a desinare in Mamurra, Città posta tra più fertili, che freddi monti, dopo il cammino di 3. miglia. Di qui passò, tosto calando giù, fece le 7. miglia, che vi son sino a Fondi; e le 10. che per metà sono bosco, sin al monte di Tarracina. Forse e ferma, in questa Città, come in Minturna, e nelle seguenti, il Santo s'è suo, fu alloggiato da Vescovi, e Cristiani; giacchè per tutto ve n'erano non pochi. Ma bisogna pure considerare, le vestigie del suo fervore, insieme col gran desiderio, che di se lasciava ne gli Ospiti fortunati; e quanti viaggianti Idolatri, giusta il solito convertisse.

Calato il dì seguente di Tarracina, incominciando la Palude Pontina; dopo tre miglia lasciò a sinistra il Monte Circeo, e a destra, passando il Tempio della Dea Feronia, il Bosco di questo nome. S'incaltrò quindi per 7. miglia alle Mezzè, e per 9. altre al Foro d'Appio: Città sin dove da Roma vennero Cristiani ad incontrare S. Paolo prigioniero. Qui fatta brieve dimora, camminò 10. miglia, sin' alla Posta di Tre Tavernæ (celebre ancora per avervi altri, pur S. Paolo incontrato) e 3. altre sin' al

al Castello, detto Alle Spese, dove passò la notte. Essendo già il quinto giorno del suo viaggio, Martedì per tempestissimo, fatte 14. miglia sino ad Ariccia, e 6. sino al borgo detto Boville, finalmente dopo 10. altre giunse in Roma; entravvi con una giornata di 30. miglia, per la Porta Capena, molto per tempo.

Veramente, nè piu minuta, nè piu esatta descrizione di questo viaggio si potrebbe desiderare dal Signor D. Nicola, ancorche si sapesse, ch'egli vi fosse stato compagno del Santo. Lode a Dio, che dopo 1300. anni, sappiamo tanto de' viaggi di S. Gennaro, quando di quei di Cesare, che pur gli scrivea da per sé, nè risparmiava la penna a suo favore, non nè sapiam' altrettanto. In verità si vede per isperienza, che il mondo diventa piu dotto, quanto piu invecchia.

Luogo della carta 320: dove narra il ritorno di S. Gennaro da Roma a Benevento, colla musica a due cori fatta da Beneventani nel riceverlo.

Nel giorno de' XXVII. attese Fausto a spedirsi da venerabili co' Cristiani della Chiesa Romana; e prima d'altri da Marcellino, per tener si pronto alla partenza il seguente giorno. Fu egli di Lunedì, XXVIII. di Dicembre dello spirante CCCII: Le giornate furon le stesse, e l'istessa via: ma non istesso il fine del suo viaggio. Ei venne diritto per Benevento. Più ben adunque pe' divoti notar la strada, per la quale vi si condusse. La sera del quadro giorno del viaggio, ed ultimo dell'anno; uscito di Sinvesa, non calò diritto per la Città di Volturmo a Napoli; ma voltando a sinistra, nel principal corso della Via.

249
Aprile, poscia prima dopo 4 miglia il Ponte Campano sul
Volturno, dopo 6. gli Urbani, e l'Nano, e quindi dopo
6. altre fino a Castiano; fattene tre altre, la sera per-
notto a Capua. Il dì seguente Venerdì, principio dell' an-
no CCCIII. accamandata a Dio Capua, fece co i compa-
gni per mattinata 6. miglia sin' a Calazia, e 6. altre
sin' alle Nove; e quindi essendo entrato nelle Forche Cau-
dine, dopo aver presa l'escapo di 9. miglia, qualche boc-
cone nell' Osteria del Gaudio, occorse questo illustre miracolo.

Avviso o lettera non era stata inviata a Benevento,
che S. Gennaro il dì presente dovea giugnere in Bene-
vento; quando alcuni gran Servi di Dio di tal Città,
separatamente la notte avanti, furon dagli Angioli avvi-
sati; che 'l dì seguente, il loro santo Prelato in Beneven-
to dovea giugnere. Tantosto dunque all' aurora, datan-
essi notizia a gli altri; e prima riscontrandosi tra di lor
nell' avviso, poscia fattone certi gli altri; si mosse col
brillo, e gaudio ne gli animi di tutti quei Cristiani; che
'l dire, Andiamo, Andiamo ad incontrare il Padre no-
stro, l' Angel Custode, che Dio ci ha dato, e 'l porlo in ese-
cuzione ed andare; fu una cosa medesima. Adunque men-
tre il Santo tirava dalla Nave al Gaudio la sua Chiesa da
Benevento, anche verso il Gaudio s' approssimava. O
veramente degno d' essere, piu che per altra, per questo
conto chiamato il Gaudio! Giunse Fausto prima a queste
Osterie; per esservi dalle Nove, le 9. miglia già detto.
Ma ben servi questa cosa, acciuchè le due sverebba, cioè
le 11. che vi sono da Benevento, avesse la sua Plebe,
potute farle, mentre Gennaro refocillavasi. Appena tolta
la scarsa mensa, giunse al Gaudio la buona turba. Chi
saprà ora dire, le liete acclamazioni, ch' i Beneventani
fecero in veggendolo: la calca fatta a gara, per goderne
piu

pia d'apressò la cara vista? I baci, che senza numera, e
 senza saper sene distaccare, diede a quelle mani? Chi dico,
 potrà narrare le laudi, e grazie, che con dolci, e divoti
 gridi porgevano a Dio; mandandole al Cielo per mezzo l'
 Eco di quella Valle? Se mio pensier non m'inganna; oh
 quanti con santa invidia, dovean chiamar beati coloro,
 che compagni gli erano stati nel suo viaggio! Non senza
 però greve rossore all'umiltà di Fausto; e non senza gioia,
 e confusione de' suoi compagni. Per contrario, nulladimanco,
 Gemara riceve tutti, con quella affabilissima gravi-
 tà con lui nata; e col più vivo affetto di Padra: mentre
 nell'istesso tempo co i raggi ferventi di Carità, che si ac-
 cedano da' suoi occhi; non solo illuminava; accendeva la
 benaventurata sua plebe; ch' estatica l'osservava.

Dopo queste feste, e gloriose accoglienze, parve al
 Santo già tempo, e di seguir la giornata, e di ridurre
 la turba a Casa? In fatti così si fece. Recatesolo adun-
 que in mezzo, altri avanti, altri in dietro; così Dio
 spirando a tutti; cominciarono a due Cori, a cantar il
 Canto, che fu detto al Signore entrante in Gerusalem-
 me. Se mal non m'appongo; potè esser detto a vicenda,
 un versetto per Coro a volta, così: Hos-Anna: in ri-
 sposta: Benedictus: I primi: Qui venit: I secondi: In
 nomine Domini; e poi tutti uniti; con una bella melo-
 dia: Hos-Anna in excelsis. Questo è mio pensiero: ma
 chi più sa, meglio dica. In tal maniera, facendo risuo-
 nar' il Cielo, il Clero, e Popol Beneventano, lietamente
 furon fatte le undici miglia; e senza accorgersene quasi,
 in Benevento si giunse.

Ma Dio 'l perdoni, che non ci ha detto qual mac-
 stro di Cappella ne facesse il contrapunto, e se vi fu
 Pietruccio dell' Arciliuto: Ah ci poteva pur levare
 questa altra curiosità.

Ma

Ma cio che toglie alla musica, rend'egli ben tosto al viaggio, sforzandosi di sodisfar pienamente alla curiosità de' lettori, ove aggiunge carte 328. *Del resto se mi si domanda come il santo viaggio; a piedi, a cavallo, in galeffo, e per ambiadura: Io dico, che nel capitolio a bello studio non l'ho posto; perche nol sò; Ma giacchè siamo a parere è probabil, che fosse a cavallo, o in galeffo, men probabil per ambiadura.*

Faremo fine colla ingegnosa iscrizione posta all'Immagine di S. Gennaro, ch'è dopo la carta 320. intorno alla quale mi par che sia d'vopo di ricordare al Signor D. Nicola, che la Santa Chiesa Cattolica riconosce un solo Pontefice Massimo, che è il Vescovo di Roma, e non quello di Benevento, a cui s'appartiene unicamente la dichiarazione de' Santi, della quale vi è preciso bisogno prima di poter chiamare *Divo* o *Santo* Stefano il Padre di S. Gennaro, e finalmente, che sarebbe stato molto ben fatto seguendo l'avviso di Gesù Cristo Signor Nostro il dare *Qua sunt Caesaris, Casari, & qua sunt Dei, Deo.*

[Faint, mostly illegible text, possibly bleed-through or a second page of text.]

IMP. CÆSARI.
 DIVI. STEPHANI. F. DIVO. P. FAUSTO.
 JANUARIO. SANCTIS. AUG.
 PIO. FEL.
 HOSTICO. LANGOB. SARACENICO.
 NORTMAN.
 PRÆF. PERPET. AB. VESUVIO. ANNONA.
 AC. PESTE. NEAP.
 PONT. MAX. BENEVENTANORUM. TRIB.
 POT. MCCCXXXI. COS. ÆTERNO.
 DESIG.
 ANNUO. PR. P. P. TER. OPT. MAXIMOQ.
 CÆLESTI. PRINCIPI.
 P. F. HILARIONI. E. S. PETRO. DOM. SACRI.
 REGII. ORDINIS. A. MERCEDE. EX. SUA.
 STIPE. D. D. D.

Essendo in questa edizione trascorsi molti errori, se ne notano qui alcuni, avendone trascurati degli altri, quali potrà ciascuno da per se stesso correggere.

ERRORI CORREZIONI

Pag. 21. lin. 6.	non di alcun'altro	ma di alcun'altro
10.	pone questo	pone questa
22. 12.	<i>ante laboris</i>	<i>ante laborem</i>
24. 18.	nelle nostre preghiere ancor noi a Dio	nelle nostre preghiere a Dio
27. 9.	e tornando ore	e tornando ora
30. 15.	dal Cloro, e Popolo delle Chiese vacante.	del Clero, e Popolo della Chiesa vacante
31. 27.	da confaratori	da confagratori
33. 19.	<i>plene habemus</i>	<i>plene habemus</i>
38. 14.	Pontificato	Ponteficato
39. 22.	& a similitudine	a similitudine
41. 11.	<i>nostris</i>	<i>nostris</i>
42. 18.	dinotano	dinotava
54. 2.	<i>Επίσκοπος ἱεροῦται</i>	<i>Επίσκοπος ἱεροῦται</i>
4.	<i>γαλίω</i>	<i>γαλίω</i>
7.	<i>ἱεροῦται</i>	<i>ἱεροῦται</i>
8.	<i>ἡγίω</i>	<i>ἡγίω</i>
66. 29.	della	dalla
69. 1.	infomati	informati
102. 23.	e solo fa	e se lo fa
107. 18.	vaglia	voglia
110. 25.	iscorrere	iscourire
123. 5.	altrettanto	alquanto
18.	del 1. 6. 5.	del lib. 5.
126. 16.	ancamente	anticamente
127. 15.	da'tempi	a tempq

Österreichische Nationalbibliothek



+Z169468004

Österreichische Nationalbibliothek



+Z169468004

Österreichische Nationalbibliothek



+Z169468004

25
2-98